venerdì 7 ottobre 1977

Speciale QdL su Bologna

Il tabloid su Bologna è oggi in edicola a Milano e in tutto il mezzogiorno, Roma compresa. Non siamo invece stati in grado di rifornire le altre città del Nord e del centro Italia per problemi organizzativi. Provvederemo domani. Per quanto riguarda la vendita militante. Abbiamo spedito 500 copie a Bologna e 1000 copie sono a disposizione per Milano. Domani provvederemo ad inviare le copie prenotate nelle situazioni rimaste scoperte. Ci raccomandiamo con le federazioni Ao-Pdup-Lega per il ritiro delle copie rimaste in edicola a partire da lunedì martedì.

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 225
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze: tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

C'è un rapporto stretto tra la Dc lo Stato e il Msi

Le tre giornate di Bologna hanno rappresentato un salto qualitativo nella capacità di iniziativa di un vasto fronte di opposizione al governo e all'accordo a sei che lo sostiene. È stata una denuncia di massa contro l'involuzione autoritaria dello Stato, l'uso di nuovi strumenti di repressione e la complicità subordinata del Pci al disegno Dc; questa rinnovata volontà di lotta, la sua carica anti-istituzionale e contro i valori del sistema sono stati anche un segnale per l'avversario di classe. La borghesia è sempre pronta a fornire risposte dure, violente, e tiene sempre disponibili i necessari strumenti.

I fascisti, cioè il partito di Almirante e Rauti, si sono riuniti e hanno deciso per conto del regime che la provocazione mai interrotta andava intensificata, occorreva un morto o più di uno. Walter Rossi, militante di Lc, è stato assassinato dai fascisti con la protezione complice della polizia e non casuale; una militante del Pci, operaia dell'Autovox, è stata ferita. Le fila di questo disegno sono tirate dagli apparati repressivi dello Stato, in particolare nel tentativo di chiudere la profonda contraddizione aperta dall'obiettivo che gli agenti di polizia democratici si sono dati di costituire il sindacato, conquista delle lotte operaie di questi anni.

Le grandi mobilitazioni antifasciste di questi giorni, la partecipazione di massa, le prime prese di posizione dei consigli di fabbrica e di gruppi di lavoratori hanno posto solide basi per condurre e non interrompere in nessun momento la lotta per chiudere i covi fascisti, i centri della provocazione, liquidare ogni spazio politico nelle fabbriche [eliminando la Cisnal e le sue sedi], nei quartieri e nelle scuole. Lo squadrismo fascista deve essere cancellato, il Msi deve essere messo fuori legge; lo scontro si fa più duro. Queste mobilitazioni hanno anche indicato al Psi e al Pci la perdita di consenso di consistenti settori della loro base, in particolare giovanili [come dimostra il fallimento della manifestazione indetta separatamente a Porta San Paolo a Roma dall'Anpi e dalle forze dell'arco costituzionale, mentre decine di migliaia di compagni manifestavano in altre parti della città]. Questo è dovuto all'aver accantonato per un lungo periodo l'iniziativa antifascista e nello stesso tempo questi partiti hanno preso coscienza della gravità del disegno reazionario della provocazione fascista. Non sono quindi casuali le prese di posizione di dirigenti del Psi e della Fgsi sulla necessità di mettere il Msi fuori legge e l'autocritica parziale del Pci, contenuta nell'editoriale di Rinascita *e in alcuni articoli dell'*Unità*, che pongono l'obiettivo della ripresa della lotta antifascista e della definitiva liquidazione dello squadrismo fascista.*

Ciò che questi due partiti coprono sono le responsabilità della Dc, che a Catanzaro è sotto accusa per aver partecipato all'organizzazione di un golpe; cercano di costruire un'immagine democratica e popolare per questo partito che ha eletto il presidente della Repubblica con i voti dei fascisti e con gli stessi ha affossato in Senato la legge sull'aborto. All'interno dell'accordo a sei, momento tattico della strategia del compromesso storico, non c'è coerenza di lotta antifascista. I legami tra la Dc e i fascisti sono organici, di potere, di clientele, nella forma di gestione dello Stato e della politica antipopolare del Governo. Oggi sono più chiari a livello di massa gli spazi aperti alla provocazione fascista della delega che le forze riformiste hanno assegnato allo Stato quale tutore dell'ordine democratico; un «ordine» che costa morti, provocazioni, squadrismo, repressione, leggi liberticide e il fermo di polizia e non chiude le porte, anzi, a speranze golpiste, mai del tutto abbandonate da settori della borghesia.

Noi non consideriamo affatto i movimenti di massa antiistituzionali più forti se evitano di porsi il problema di classe nelle istituzioni e delle contraddizioni che le lotte aprono negli schieramenti politici, ma al contrario capaci di egemonia se allargano l'iniziativa, costruiscono alleanze, individuano con chiarezza politica gli obiettivi tattici e strategici, determinano un vasto arco di forze antifasciste nel quale far crescere la prospettiva dell'abbattimento del sistema capitalistico e le necessarie tappe da percorrere.

Per queste valutazioni politiche non condividiamo, e siamo ovviamente pronti al confronto e alla discussione, la posizione inizialmente espressa da Lotta Continua e attualmente in discussione di adesione alle manifestazioni promosse dal Comune di Roma. Non abbiamo dimenticato la responsabilità di questo Comune nel negare il diritto a manifestare a Roma e ci paiono incoerenti gli obiettivi, che noi come Lc sosteniamo, di dimissioni del questore e del ministro Cossiga, con l'adesione interna all'arco di forze che indica la scadenza, arco che comprende la Dc. «Msi fuori legge» è lotta alla Dc complice dei fascisti, è critica politica ferma e non minoritaria alle responsabilità dei partiti riformisti.

Non aderendo ai cartelli promotori interclassisti, non solo a Roma ma in tutte le situazioni del Paese, segnamo un'autonomia di posizioni nostra e da confrontare con il movimento. Proprio a partire da questa autonomia e con coerenza rispetto alla valutazione della fase e dei nostri compiti, saremo presenti ovunque lo riterremo politicamente opportuno a quelle scadenze che vedranno mobilitarsi ampi settori di massa, impegnandoci affinchè siano il movimento e le forze di fabbrica e popolari a promuovere le iniziative, a definirne i contenuti e a dirigerle.

Prepareremo le mobilitazioni portando contenuti di lotta antifascista e antidemocristiana contro le istituzioni repressive dello Stato borghese. Con gli operai, in particolare anche con idee diverse dalle nostre, cercheremo il confronto più aperto in fabbrica e in piazza, per costruire il più vasto schieramento di lotta e di unità antifascista e per formare organismi permanenti operai e popolari, che diano continuità a questa lotta, che può essere condotta in modo vincente solo concepita come lotta di classe, un suo aspetto oggi decisivo.

Il coordinamento Ao-Pdup-Lega

Riaperte le sedi del Msi mentre La Cava confonde le acque dell'inchiesta

La magistratura fa riaprire due sedi fasciste a Roma - Il magistrato La Cava interroga i testimoni che hanno visto Lenaz a Roma dopo l'assassinio di Walter - Cossiga rispondendo alle interrogazioni parla di fascismo rosso e nero

Roma, 6

Ormai non ci stupiamo di niente: mentre da una parte la magistratura confonde le acque sull'inchiesta per l'uccisione di Walter Rossi, mentre il magistrato La Cava non compie le indagini procedurali che immediatamente dimostrerebbero la colpevolezza e l'innocenza di Lenaz, dall'altra la stessa magistratura riapre le sedi del Msi, contro qualsiasi volontà popolare, in dispregio di tutte le mobilitazioni di questi giorni, delle centinaia di migliaia di democratici, antifascisti, che sono scesi in piazza, che hanno accompagnato Walter ai funerali, che con l'azione diretta, militante di massa hanno indicato quali erano gli obiettivi della mobilitazione antifascista: le sedi del Msi.

Stamane l'incredibile sorpresa: la sede fascista di Via Livorno a piazza Bologna e quella di via Assarotti, a Monte Mario, sono state riaperte, i fascisti hanno potuto riprenderne possesso, per organizzare nuove provocazioni, nuove criminali aggressioni, nuovi assassinii.

I fascisti sono quindi protetti quattro volte: quando uccidono, protetti da un reparto blindato della Celere, quando la mobilitazione popolare punta al loro isolamento fisico e politico, proteggendogli le sedi, quando la stessa mobilitazione popolare indica quali sono i probabili autori degli assassinii, ed infine quando, contro tutti e tutto, gli si ridanno le poche sedi messe sotto sequestro, da una polizia tardiva, imbarazzata ed anche un po' impotente.

È sempre più evidente quindi, che non ci possiamo fidare di un'inchiesta condotta da un giudice, da un magistrato, che tra l'altro è cognato di uno degli avvocati di Rauti, per la precisione Madia, di un giudice che non compie gli atti processuali minimi, il confronto tra Lenaz e i testimoni oculari, ma partendo dalla sicurezza della validità di un alibi (alibi che continuamente vacilla) inizia, anzi convoca chi questo alibi lo confuta, chi ha visto Lenaz in compagnia di altri due picchiatori ultraprotetti, Fioravanti e il figlio del magistrato Alibrandi, la sera dopo il criminale delitto a Roma, sotto casa sua.

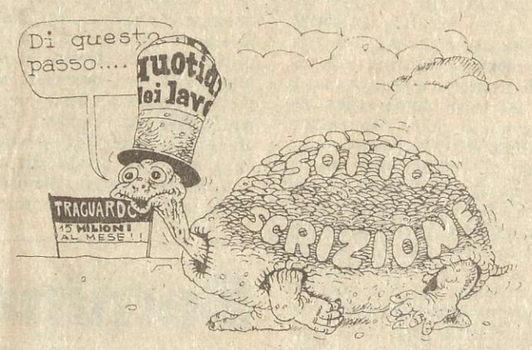
E ancora non ci possiamo fidare di una magistratura che annovera tra le sue file Alibrandi padre, quello che illegalmente, facendo anche apologia di fascismo, ha cercato di impedire con tutti i mezzi l'inchiesta condotta da Franco Marrone, di Magistratura Democratica, sul Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile del Msi, per ricostruzione del disciolto partito fascista. Ed infine chiediamo: perchè non viene accertato esattamente il numero degli squadristi presenti nella sede della Balduina la sera dell'uccisione di Walter; noi diciamo ancora: c'era tutta la squadra della sezione del Msi di Monteverde; il segretario del Msi, Addis, non potrebbe essere quello che urlava «spara spara» all'assassino di Walter?

Di certo si sta cercando di confondere le acque: la polizia sà chi ha ucciso Walter, se non è Lenaz, chi è allora? Oggi pomeriggio, come abbiamo accennato, sono iniziati gli interrogatori dei testimoni che hanno visto Lenaz la sera di venerdì; davanti al magistrato si sono presentati due democratici del quartiere che hanno confermato tutto ciò che già dalle nostre pagine e da quelle di *Lc* avevamo detto. Il magistrato ha avuto un atteggiamento estremamente intimidatorio: dopo che i due testimoni hanno dichiarato di essere stati minacciati con una pistola da Alibrandi e da Fioravanti, il magistrato ha chiesto perchè non avessero denunciato il fatto alla polizia. Ma il magistrato non sà che nel quartiere Monteverde regna l'impunità e la co-

segue a pag. 8

C.G.

70 milioni entro gennaio, 500 mila lire al giorno



Anche oggi la sottoscrizione langue a livelli di indecenza, se ci è consentito parlare «fuori dai denti». Francamente non riusciamo a spiegarci le ragioni del crollo delle ultime settimane. È vero, probabilmente lettori e compagni non sono più disposti a inviare soldi senza avere un'informazione esauriente sulla situazione del *QdL* e le sue prospettive. In proposito, come già avevamo annunciato, confermiamo che domenica uscirà una pagina speciale contenente il documento del Comitato di gestione (stato del *QdL*, obiettivi di rilancio, ristrutturazione, ecc) in discussione nei vari settori e il bilancio dettagliato dell'andamento della precedente campagna di sottoscrizione.

In questo modo lettori e compagni avranno tutti gli elementi informativi necessari.

Intanto facciamo presente che, con quanto entrato negli ultimi dieci giorni, la situazione si è fatta molto precaria. Vorremmo proprio evitare di dover tornare in un regime di totale incertezza sull'uscita del giornale del giorno dopo.

Indicando un obiettivo di sottoscrizione di 70 milioni entro gennaio abbiamo precisato che ciò corrispondeva a una entrata media giornaliera di almeno 500 mila lire. Possiamo contarci?

Insomma, noi ce la stiamo mettendo tutta per migliorare il giornale e pensiamo che i risultati, soprattutto in quest'ultimo mese, si siano visti. Dateci allora una mano.

Pensioni: già pace fatta tra sindacati e governo

Sufficiente l'incontro sul «metodo» di ieri e alle dichiarazioni minacciose dei giorni scorsi non c'è stato seguito di iniziativa

Si è già interrotto il «braccio di ferro» tra organizzazioni sindacali e governo a proposito del cumulo delle pensioni. Fatta la voce grossa per un giorno, fino ad arrivare a minacciare uno sciopero generale, è bastata una scialba riunione sul «metodo» e le acque sono sostanzialmente tornate chete. La credibilità del sindacato rispetto ai lavoratori appare dunque sempre più logorata poichè a dichiarazioni spesso roboanti non fa seguito una conseguente mobilitazione. La riunione di ieri, durata due ore, fra esponenti della federazione unitaria e rappresentanti del governo si è conclusa con la proposta di un nuovo incontro la prossima settimana, per «affrontare» le questioni più generali relative al sistema pensionistico, mentre il decreto legge sul cumulo comunque andrà in discussione al parlamento. È bastata una convocazione da parte del governo, convocazione «partita» solo nella tarda serata di mercoledì, dopo le proteste delle organizzazioni sindacali e tutto è rientrato nel normale alveo del «confronto». Macario ha letto al termine dell'incontro un comunicato in cui si affermava che gli esponenti sindacali hanno ribadito al ministro del lavoro *«le critiche di metodo e di merito del sindacato sul problema»*, rivendicando *«la necessità di affrontare la globalità dei complessi problemi del sistema pensionistico e previdenziale nella salvaguardia delle conquiste realizzate dal sindacato in questo campo»*. Tina Anselmi, ministro del lavoro, ha avuto al termine della riunione una dichiarazione di cui traspare il senso ironico. *«Si sentiva la necessità di riprendere il discorso sull'insieme dei problemi* - ha affermato l'ineffabile ministro, confermando, che *«sui problemi aperti il confronto sarà ripreso dopo l'approfondimento interno delle organizzazioni sindacali»*. Infatti oggi è in programma una riunione sindacale tra la segreteria confederale, le segreterie di categorie (braccianti industria e commercio) e le strutture regionali. Dunque sul cumulo, per dirla nel linguaggio dei comunicati, *«non si è entrati nel merito»* nonostante che in sede di introduzione sia stata resa nota la proposta del governo (che riportiamo, pressochè integrale a pag. 5).

Spiegato «l'iter» del decreto (*«la tensione si è allentata* - ha affermato il ministro - *quando è stato chiarito com'è nato il provvedimento: si tratta di una legge che fa parte della legge finanziaria presentata dal ministro del tesoro e che quindi resta legata al bilancio dello stato»*), tutto è «filato liscio come l'olio».

Secondo Benvenuto, segretario generale Uil, *«si è trattato di un infortunio del governo nel quale esistono idee confuse e competenze non rispettate. Ci sono dei problemi da affrontare e li conosciamo tutti, ma la discussione non può procedere a colpi di decreto legge, bensì attraverso il proseguimento di un confronto che noi vogliamo e chiediamo»*.

segue a pag. 8

G.B.

Fermi oggi i 200 mila del gruppo Montedison

In risposta alla richiesta dell'azienda di seimila licenziamenti nel settore fibre - Manifestazioni e assemblee in numerose città

Scioperano oggi circa duecentomila lavoratori del gruppo Montedison per la questione della richiesta di ben 6 mila licenziamenti richiesti dalla Montefibre. Chimici, tessili, metalmeccanici del gruppo si fermano oggi dando vita ad una serie di manifestazioni ed iniziative di lotta della durata di quattro ore.

Oltre alle iniziative principali (stabilimenti Montedison del Piemonte, Priolo in Sicilia e Brindisi) sono in programma manifestazione ed assemblea davanti allo stabilimento Montefibre di Milano, scioperi articolati a Ferrara e Mantova, manifestazione con gli appalti a Marghera (Venezia). Assemblee e mobilitazioni dovranno permettere di «fare il punto» tra i lavoratori del pesante attacco in atto.

«Nessuna impresa o gruppo - ha affermato Romei segretario confederale Cisl - *può pretendere di far passare linee e misure che comportano licenziamenti di lavoratori; questa non è mobilità ma secca riduzione dell'occupazione»*. Sempre secondo Romei si tratta di un atto *«di estrema gravità sia perchè colpisce i già ridotti livelli di occupazione del settore fibro-tessile sia perchè manifesta un intendimento dell'azienda di condizionare i programmi di riconversione e ristrutturazione»*. Anche Beretta della segreteria nazionale Fulc ci ha sottolineato con forza questo aspetto.

«Il gruppo - ci ha dichiarato il dirigente sindacale - *si muove nella logica del ricatto per avere mano libera nell'acquisizione di un ruolo preminente non nel campo produttivo ma nella gestione dei fondi»*. In particolare, ha affermato Beretta, il blocco dell'investimento di Acerra, per cui sono già stati spesi miliardi aggrava ulteriormente la situazione in questa area.

Rispetto alle mobilitazioni di oggi, Beretta ne ha sottolineato l'importanza come prima immediata risposta: *«non abbiamo mai fatto uno sciopero Montedison, di gruppo, in tre giorni»*.

«Questa immediata capacità di risposta è il dato prevalente e significativo dello sciopero di venerdì». Dal punto di vista organizzativo secondo Beretta *«non si dovrebbero presentare particolari difficoltà»*.

Intanto le organizzazioni sindacali hanno confermato l'intenzione di chiedere con forza l'inserimento della Montedison nelle partecipazioni statali, seppur in un diverso utilizzo e con testo delle stesse. (*a pag. 5 le prese di posizione dei Cdf milanesi al riguardo ed una scheda sulla Montefibre*]. Nel panorama delle aziende in crisi e in cui vi è un pesante attacco all'occupazione è da registrare il rischio che nella prossima settimana vengano richiesta per i 7 mila dell'Unidal la cassa integrazione.

(*Articolo a pag. 4*).

Con una presenza media di 5 - 10 deputati il Parlamento ha discusso (e approvato) il piano energetico

Sull'energia una scelta organica al capitale

Il voto di ieri alla Camera dei deputati sul piano energetico e la scelta nucleare conclude una pagina vergognosa per le istituzioni. Per alcuni giorni, con una presenza media di 5-10 deputati, si era svolto in aula un dibattito che era una copertura di una convulsa trattativa che doveva riuscire a salvare l'accordo a sei tentando di circoscrivere il dissenso dei socialisti.

Il dibattito si era aperto con le dichiarazioni di Donat Cattin in cui -come ha rilevato Giovanni Berlinguer- a fronte di problemi di dimensione planetaria, si rispondeva ingigantendo il fabbisogno di energia per giustificare il tono perentorio usato per la scelta nucleare, mentre indicazioni vaghe ed imprecise si fornivano sulle fonti energetiche alternative ed il risparmio restava ancorato per aria.

Su questa linea si sono mossi gli interventi di democristiani, repubblicani e comunisti, se si eccettua, appunto, l'intervento di Giovanni Berlinguer nel quale, con poche parole finali di obbedienza alla linea di partito, si esprimeva il massimo del dissenso reso possibile ad un membro della direzione.

All'immagine nuova di un «nucleare residuale» i socialisti hanno affidato quel tanto di dissenso -ormai presente nel partito a tutti i livelli- compatibile con l'accordo a sei.

La denuncia della falsificazione dei dati e dei reali contenuti politici della scelta nucleare era venuta dai compagni di Democrazia Proletaria con i radicali, con il socialista Tocco.

Una denuncia vana per il vuoto della Camera, vana per il silenzio della stampa, vana soprattutto perchè a piazza del Gesù come alle Botteghe Oscure, Donat Cattin come Barca non parlano di buco energetico o di immaturità delle fonti alternative, ma del quadro politico interno ed internazionale su cui si misurano le scelte.

Ora più che mai man mano che il compromesso assume sempre più gli aspetti di un cedimento della sinistra storica ingabbiata nella logica di governo, le istituzioni assumono in modo trasparente il ruolo che ad esse assegna la democrazia borghese, neppure utilizzabili oggi come sedi di denuncia. Di fronte alla miseria di questo voto ci sono i problemi del Paese e la realtà del movimento. La scelta energetica è decisiva rispetto a qualsiasi prospettiva di sviluppo. Quella che è stata riaffermata ieri, al di là dei giochi di parole sugli aggettivi -controllata, limitata- oscilla tra la coerenza con le linee internazionali della ristrutturazione capitalistica di cui è interprete il Governo e la concessione di qualche migliaio di miliardi ad impegni già assunti (con le grandi multinazionali Usa ed i loro rappresentanti italiani) che i comunisti accettano di scambiare con qualche punto di vantaggio in più nel bilancio politico.

Vale la pena di ricordare che chi siglò quegli impegni per la Finmeccanica fu appunto Crociani.

Restano aperti i problemi del paese: irrisolti quelli di fabbisogno energetico (e dunque in prospettiva di occupazione), irrisolti -per le caratteristiche con cui viene fatta la stessa scelta nucleare- anche i problemi del settore termomeccanico ed elettromeccanico che, almeno, ne avrebbe potuto avere qualche guadagno.

Oggi l'Flm, il coordinamento energia Cgil-Cisl-Uil esprime un netto rifiuto per la linea emersa dal voto in Parlamento e tra molti compagni si fa strada una pur tardiva autocritica, dopo i toni sprezzanti con cui, ancora qualche settimana fa, si rispondeva a quanti tentavano di denunciare la scelta nucleare come organica alla istrutturazione padronale.

«Minoranze romantiche, medioevaleggianti, ostruzionistiche, distruttive, insensibili all'occupazione» ci ha chiamato ancora ieri Barca. Ma quale ruolo ha giocato in questa vicenda la sinistra sindacale? È vero o no che quella piattaforma sull'energia della Federazione unitaria che per mesi si è contrabbandata come punto di arrivo di un ampio dibattito di base altro non era -a parte il taglio di qualche accento esclusivamente maoista- che il documento del nucleo Pdup del Cnen, assurto -tra le stesse perplessità dei compagni che lo avevano steso e si rendevano conto di essere parte in causa- a documento Flm?

Alla squalificata vittoria istituzionale dei democristiani e comunisti si oppone la forza di un movimento, quello della gente della Maremma, quello dei giovani, quello dei disoccupati che oggi lentamente, con difficoltà, ma con decisione cerca di saldarsi al movimento dei lavoratori. Ci vada Barca o Donat Cattin in Maremma: ci vadano coi miliardi a comprare con la corruzione il silenzio della gente o coi carabinieri a celebrare il consenso popolare sulle menzogne.

Ci troveranno, con il movimento, quei compagni comunisti, socialisti, quei consigli di fabbrica, quegli scienziati democratici, in una lotta unitaria

Gianni Mattioli

DALL'INTERNO

Diecimila ai funerali di Roberto. Operai, studenti e «avvoltoi» nel corteo

Numerosi i lavoratori che hanno partecipato alle esequie del giovane rimasto vittima dell'incendio del bar «Angelo Azzurro» Anche gli studenti hanno voluto essere presenti alla cerimonia

Torino, 6

Un grosso corteo di più di 10.000 persone ha accompagnato questa mattina Roberto Crescenzio, nel suo ultimo viaggio tra le vie del suo quartiere. Molti, moltissimi compagni, lavoratori, studenti hanno partecipato alle esequie, in un clima di tensione molto evidente, testimoniando il dolore di tutto il movimento di lotta, operaio e studentesco, per l'assurda morte di questo giovane di 22 anni, vittima dell'irrazionalità politica che ha contraddistinto il rogo del bar Angelo Azzurro. Un corteo funebre che è partito sotto una fitta pioggia autunnale dalla casa di Roberto, in via Oropa, e che per le vie del quartiere ha raggiunto la chiesa dove è stato celebrato il rito da parte del cardinale di Torino. Molti operai dietro i consigli di fabbrica, con i loro striscioni; le sezioni Fiat, tutte presenti, con i lavoratori nelle classiche tute blu, ma anche le altre grosse fabbriche il cui striscione da molti anni vediamo in occasioni migliori, nei cortei di lotta, negli scioperi generali; Bertone, Singer, Flexider, Pininfarina e tante altre, in un clima silenzioso e teso, di partecipazione accorata.

Ma anche moltissimi studenti, senza striscione, ma presenti, da tutte le scuole. Davanti le autorità, il sindaco, il prefetto, i rappresentanti dei partiti politici e dei sindacati, mischiati tra i parenti e gli amici di Roberto. Non solo il grosso sforzo del Pci giustifica queste presenze; i lavoratori, gli studenti hanno con questa loro presenza voluto partecipare al dolore per la perdita di una giovane vita in così assurde situazioni. Poca invece la partecipazione popolare, se si escludono quelli che guardavano dalle finestre il lungo corteo funebre. Un evidente imbarazzo e una gran confusione era però evidente tra tutti; al di là della generica «partecipazione» tutti i convenuti avevano (e dimostravano) motivazioni diverse; tra la grande folla di compagni erano mischiati personaggi con cui il movimento non ha niente a che spartire; sciacalli che sulla morte di Roberto continuano a speculare, usando questa vittima per la campagna borghese di «restaurazione dell'ordine».

Roberto non era un compagno, non lottava ogni giorno come noi per cambiare questa società; per questo avvertivamo continuamente un disagio durante il corteo funebre; l'impressione di una situazione che non avevamo mai vissuto prima e che non vogliamo più rivivere.

Pur tuttavia Roberto aveva 22 anni come noi, come noi viveva le contraddizioni di questa società, lavorava e studiava per riuscire a trovare una collocazione che lo soddisfacesse. Ma restava ai margini della vita politica, non era stato ancora toccato dalla discussione che il movimento giovanile ad esempio sta portando avanti in questi mesi a partire, forse, dalle sue stesse esigenze. Il dolore er la sua morte ci ha investito anche e soprattutto perchè Roberto era un giovane come noi e perchè poteva essere un compagno, uno che poteva partecipare alle nostre lotte: questo non è avvenuto, Roberto è morto perchè, invece, ha avuto paura di noi, di noi comunisti che vogliono lottare per cambiare il mondo con le masse. E questa è la responsabilità che avevamo di fronte a lui, anche questa mattina durante il suo ultimo giro per il quartiere. Non potremo gridare, come invece per Walter, per Francesco e per gli altri nostri morti che è *«vivo e lotta con noi»*, perchè con noi non ha mai lottato, perchè è morto avendo paura di noi. È morto per una sortita di irrazionalità politica, quella stessa che ogni giorno combattiamo; questi pensieri erano con noi questa mattina, confusamente mischiati ad altri sentimenti di dolore e ad una tensione non indifferente.

Diversa la situazione degli avvoltoi politici che già sono pronti ad usare un morto per i loro fini, ignobilmente. Loro, protetti (ma da chi?) dai carabinieri che stazionavano ai lati del corteo con i mitra imbracciati, sono sfilati, in nome di una salvaguardia di quelle istituzioni che sino ad ora hanno provocato morti bianche, disoccupazione e disgregazione, per riaffermare la fede politica negli sfruttatori, in quelli che, in ultima analisi, hanno armato le menti irrazionali che ora accusano.

Sdv

... per questo noi siamo per la messa fuori-legge del Msi!

Milano

Il consiglio di fabbrica della Cge-Fiar, sdegnato per l'assassinio del giovane compagno di Roma, Walter Rossi, esprime come la lotta antifascista non possa essere solo un'esplosione di questa collera, quando un giovane, un compagno viene ucciso dai criminali di Almirante.

Madebbia essere soprattutto una costante insostitutibile della lotta di classe. La storia di questi hanni ha insegnato, con le stragi, gli assassini, gli attentati, che il Movimento sociale è lo strumento di ogni provocazione che settori dello stato, servizi segreti usano contro la classe operaia e le sue organizzazioni per creare uno scontro frontale che porti a battere qualsiasi processo di democratizzazione. Per questo enanche se può essere solo un aspetto che nella toglie ad una necessaria continua lotta politica, *il Cdf della Cge Fiar è per la messa fuori legge del Msi e della chiusura dei covi fascisti.* Questo significa non solo togliere i sovvenzionamenti statali e coperture politiche ma significa anche far uscire allo scoperto quei partiti come la Dc che hanno sempre usato l'appoggio del partito di Almirante, significa ricostruire un grosso fronte di classe contro i fascisti.

Il Cdf della Cge-Fiar chiede quindi alle organizzazioni della classe operaia e dei partiti politici che vi fanno riferimento di farsi carico di questo obiettivo orami irrinunciabile.

Consiglio di fabbrica Cge-Fiar

«Rilanciare il dibattito sulle forme di lotta sul lavoro e sul patto a sei»

Un'assemblea dei compagni operai e studenti di Democrazia Proletaria a Torino - Una riflessione attenta sui fatti di Roma e Torino porta alla necessità di riprendere un'iniziativa di massa autonoma

Torino, 6

A seguito degli avvenimenti di Roma e di Torino è subito emersa la necessità di una riflessione da parte dei compagni di fabbrica e di scuola, tra i primi ad essere sottoposti al martellamento della propaganda del Pci e al suo tentativo di strumentalizzazione contro la sinistra rivoluzionaria, di questi stessi fatti.

Questo confronto ha visto una considerevole presenza da parte degli operai, mentre la partecipazione studentesca è stata più limitata. Il dibattito è entrato subito nel merito delle questioni essenziali introdotto da una breve relazione della segreteria provinciale.

I compagni operai sono partiti dal vivo della situazione che si è determinata in questi giorni nelle fabbriche. Le reazioni operaie, dicevano i compagni, sono state per certi versi contraddittorie. Abbiamo assistito a reazioni di totale indifferenza, del tipo *«finchè si ammazzano tra di loro a me non importa niente»*, a reazioni invece politicamente assai mature, che hanno subito posto avanti la necessità di un dibattito approfondito e preciso attorno alle questioni dell'antifascismo, dello stato, del patto di governo, dell'uso della violenza. È proprio sulla base di queste reazioni più coscienti che in certe fabbriche l'iniziativa del Comitato per la difesa dell'ordine repubblicano non ha avuto molto successo. Su questa iniziativa, assemblee delle forze politiche in fabbrica, puntava molto il Pci per condurre il discorso della violenza degli opposti estremismi, dell'impossibilità per chiunque di muoversi a sinistra del Pci senza cadere nel caos e nell'assassinio politico. In parecchie fabbriche, come in certi reparti di Mirafiori, o si è riusciti ad impedire che la parata delle forze politiche non avvenisse nemmeno o che il dibattito fosse molto più articolato di quanto il Pci nè prevedesse, nè volesse effettivamente. Si è riusciti a fare in modo cioè che il rappresentante del Comitato non fosse l'unico a parlare, che potessero intervenire anche lavoratori direttamente.

Nelle scuole l'andamento delle assemblee registrava un'attiva presenza di studenti ed i compagni riuscivano ad evitare che il discorso della Fgci tutto teso a colpire le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non passasse tanto facilmente.

«Tutto questo è ancora troppo difensivo - affermava a questo punto un compagno di Mirafiori - *dobbiamo osare di porci all'attacco nelle assemblee, in fabbrica come a scuola».* Il dibattito si approfondiva di più, riuscendo a sfuggire ad una lettura un po' episodica dei fatti. Un compagno operatore sindacale di zona richiamava l'attenzione sul filo che legava questi episodi: *«Ciò che noi dobbiamo contrastare è la proposta di uscita dalla crisi che il Pci continua a riproporre. Non possiamo solo fare una critica di tipo ideologico al Pci perchè non fa dell'antifascismo militante.*

Non lo fa perchè secondo il Pci dalla crisi si esce rispettando gli attuali equilibri politici, accettando la ristrutturazione in fabbrica, evitando di premere sulla lotta in fabbrica come fuori».

È giusto ripartire all'attacco e non subire l'iniziativa del Pci. è anche vero, dicevano altri compagni, che non basta la critica rispetto all'antifascismo, *«ma quali sono effettivamente le condizioni del movimento? a che punto sono i circoli?»* Venivano così direttamente chiamati in causa i compagni più giovani, gli studenti, quelli che lavorano o hanno lavorato nei circoli giovanili.

«Riguardo alla scuola-rispondevano questi-*ci sembra che questo anno segni una ripresa dell'interesse degli studenti in quanto tali per l'attività, non ci ritroviamo sempre i soliti compagni di questo o quella organizzazione. Così come ci pare ci sia una ripresa del movimento democratico nelle assemblee, della voglia di discutere tutti insieme.»* Più arduo invece il giudizio politico sui circoli, per il quale necessita un approfondimento di dibattito.

Infatti da un primo momento in cui i circoli erano parsi un reale modo per aggregare i giovani operai, disoccupati, si è passati ad una fase in cui essi paiono isolati da un'effettiva pratica in intervento di massa tra i giovani. Senza dubbio un effetto della crisi e della disgregazione.

Da tutto ciò che dicevano i compagni emergeva chiaro una ispirazione comune tutti: *«È il momento di riuscire ad avere una precisa iniziativa autonoma, di partito. Non possiamo continuare ad agire all'ombra di questo o quel compagno del sindacato. In fabbrica è necessario rilanciare con precisione tutto il dibattito sulle forme di lotte, sulla tematica del lavoro e dell'occupazione su cosa diciamo noi del patto di governo» «Nelle scuole dobbiamo parlare del tema centrale sulla cui base costruire l'alleanza operai-studenti: il tema della scolarizzazione della democrazia reale e dell'organizzazione autonoma degli studenti, dei consigli».*

Questi i temi principali toccati da questo inizio di dibattito.

Si rinnovava così l'impegno a ritrovarsi a mettere nuovamente a confronto operai e studenti, pensando già a come coinvolgere altri compagni del partito, le compagne, le altre categorie di lavoratori.

Alfredo Tassone

Seminario dc su amministrazione pubblica e Stato

Si è aperto questa mattina il seminario di studi parlamentari organizzato dalla Dc su «funzionamento della pubblica amministrazione nello stato democratico e pluralista».

Sono intervenuti, dopo la relazione introduttiva dell'onorevole Galloni, i capigruppo parlamentari Bartolomei e Piccoli. Il programma dei lavori, come annunciato sul «Popolo» di oggi, spazierà su «riforma dello Stato e rilancio imprenditoriale, autonomie locali, elezioni europee, coordinamento giudiziario, finanza pubblica, scuola, casa, trasporti, e sanità. Il senatore Bartolomei ha parlato persino di Bologna e degli autonomi, contrapponendo l'arroganza delle feste dell'Unità alla speranza e grande attesa del popolo minuto e dei giovani. Ha continuato accusando Berlinguer di essere togliattano, il Psi di farsi erodere alla base, di nuovo il Pci di usare la crisi contro le istituzioni e di essere filorusso come dimostrano i complotti delle sinistre in Francia. Ha concluso affermando che il Psi dovrebbe tornare a «più autonome collaborazioni democratiche» e auspicando una rottura esplicita dei comunisti con l'Urss; realizzato ciò si potrebbe parlare di rapporti positivi tra questi partiti e la Dc. Ha concluso inoltre dicendo che la Dc ha bisogno di intellettuali e non solo di organizzatori. Questo è vero; infatti Galloni, dopo aver chiarito che «ciò che lo stato perde in termini di potere lo deve riguadagnare in termini di guida e direzione politica», ha tentato di distinguere tra «parziale novazione», oggettiva e «oggettiva novaz «e oggettiva novazione parziale», con citazioni di Kant, Keplero e Galilei, affermando la necessità di vedere il tutto in proiezione europea.

È stato rilevato inoltre come, mentre nell'analogo seminario tenutosi l'anno scorso si discuteva sui temi di un programma di governo a cui a cui mancava un consenso preventivo dei partiti dell'astensione.

Quest'anno ci si può soffermarse alcuni punti significativi e rilevanti, collegati da un'intesa preventiva tra partiti, ratificata in parlamento. A ben guardarla, la frase è molto significativa: da una parte c'è un'accellerazione della crisi-come rileva anche Bartolomei quando si accrogeva che «violenza ed emarginazione si alimentano a vicenda»-dall'altra la Dc che pur di questa crisi è responsabile ha guadagnato nuovi spazi di manovra scaricandone i costi di gestione sui partiti dell'accordo e uscendo dall'isolamento in cui cui si trovava prima del 20 giugno. Il senso del seminario sembra infatti essere questo: come gestire la nuova forza acquisita con il ricatto delle astensioni, per far pagare prezzi ancor maggiori a livello in particolar modo a Pci e Psi-senza il controllo dell'apparato statale.

W il sindacato di polizia!

«Balletti» sul sindacato di Ps

Sempre più serrato il dibattito sul sindacato di Polizia. Il Psi con una serie di dichiarazioni di Cicchitto è sceso con vvmforza in campo. *«Non sarà possibile far passare le leggi sull'ordine pubblico se non c'è un impegno contestuale della Dc sul sindacato di polizia».* Questa dichiarazione ha riattivato la canea reazionaria. I liberali, tramite l'On. Costa hanno fatto una interpellanza al ministro degli interni; si chiede in sostanza che cossiga e Magistratura procedano ad incriminare i poliziotti che domenica hanno manifestato a Roma.

Il Tempo e altri giornali lanciano il bluff dei risultati del referendum sul sindacato condotto tra gli abbonati della rivista *«Ordine publico».* Risulta da questo sondaggio che il 57,38% è favorevole al sindacato aderente Cgil Cisl Uil e ben il 39,58% al sindacato autonomo. Il fatto è che dopo la cacciata di Franco Fedeli dalla direzione di questa rivista la maggior parte degli abbonati a *«Nuova polizia»* e ad *Ordine pubblico*, sono rimasti soprattutto i settori meno impegnati e democratici. L'assemblea del 2 ottobre ha indubbiamente smosso le acque. Oggi Pci e Psi si incontrano per cercare di definire una linea comune su questa questione del sindacato, e i socialisti insistono nel chiedere un incontro dei sei partiti per entrare nel merito della questione.

Anche il comitato ristretto della commissione interni ha ripreso intanto i lavori, ma è noto che difficilmente riuscirà ad arrivare ad un accordo. La Federazione Cgil-Cisl-Uil e iè comitato nazionale dei lavoratori della polizia hanno indetto per lunedì una conferenza stampa per illustrare le loro posizioni in materia di sindacalizzazione della polizia e per ribadire (come si dice in un comunicato) la linea legalitaria su cui si muove il movimento.

Ecco di chi fa gli interessi la Dc!

Roma, 5

L'on. Costamagna (Dc) ha rivolto un'interrogazione al ministro dell'industria per sapere se, «dati i limiti di velocità fissati per le automobili, non creda di dover provvedere ad un nuovo riodinamento delle tariffe assicurative, disponendo cioè un abbasamento di quelle per le grosse cilindrate, ritenendo ingiusto far pagare per velocità proibite per legge».

Viaggio attraverso il Psi: come si preparano i compagni socialisti al congresso

Le «alternative» del Psi

In queste settimane si possono cogliere, all'interno del Partito Socialista Italiano, segni di dibattito e di fermento non riconducibili soltanto alla specificità della fase precongressuale. C'è in realtà, nella discussione anche aspra che contraddistingue le prese di posizione dei vari leaders, il sintomo di un disagio profondo che percorre l'insieme del Psi: un disagio accentuato dall'evoluzione del quadro politico successivo al 20 giugno e soprattutto dalla spregiudicatezza con cui il Pci tratta direttamente con la Dc su ogni punto del programma, eludendo altrettanto sistematicamente un preventivo colloquoio con il Psi. Il tutto perbacco, in nome dell'unità delle sinistre, ancora una volta sbandierata dall'ultimo comitato centrale del Pci. Nella base del Psi e ance nei suoi gruppi dirigenti si evidenzia sempre più una forte insofferenza: questa ha, certo, radici antiche e non sempre limpide (cioè talora venate di anticomunismo), ma sarebbe riduttivo spiegare la situazione attuale con i canoni interpretativi in voga soprattutto negli anni '60. Infatti occorre rilevare che la fine dell'esperienza di centro-sinistra ha prodotto perlomeno l'avvio di un processo di trasformazione del Psi. Molto difficile: è certo. L'eredità di corruzione e di ministerialismo lasciata dalla partecipazione al governo è tutt'ora pesante, sia per le profonde modifiche intervenute nella stessa base sociale del Psi sia nella sua vita interna. E non v'è dubbio che proprio in questa fase lo scontro politico più duro avviene e avverrà su ipotesi politiche nettamente divaricanti. Già in passato si sono verificati situazioni analoghe, e la conclusione fu disastrosa: mediazioni pasticciate, perdita crescente di credibilità, devitalizzazione dei settori più vivaci del partito. Ora, dicevamo, si avvertono segni diversi; la crescita della sinistra lombardiana risponde ad una maggiore radicalizzazione politica di strati sempre più ampi della base socialista, a una domanda di precisazione non eclettica e confusionaria di linea politica, ad una pressante rivendicazione di «pulizia» interna all'organizzazione. Non poche istanze del Psi si sono espresse in questa direzione: nei mesi scorsi il convegno operaio di Torino e il congresso della Fgsi, una maggiore attenzione alla regolarità del tesseramento, l'impulso dato alla rivista culturale e teorica *Mondo Operaio*, l'attivazione di energie sino a poco tempo fa trascurate a livello sindacale e operaio.

Certo: tutto questo convive con quella che abbiamo chiamato una costante «schizofrenia» del Psi. Quella per cui, al momento della sigla dell'accordo, il direttore dell'*Avanti* scriveva fondi pesantissimi sulla qualità e sui contenuti dell'accordo stesso, e poi questo veniva approvato anche dal Psi. Oppure quella per cui i compagni socialisti nel sindacato si esprimono in modo duro e combattivo su numerose questioni (per esempio la risposta da dare alla lettera di intenti) in alcune sedi, e poi non esprimono alcuna riserva o perplessità nelle istanze di dibattito (vedi consiglio generale della federazione). Quando esprimiamo queste critiche, i compagni socialisti ci rispondono accampando la scusa del peso del ricatto che costantemente il Pci esercita sul Psi. Ma senza negare valore a questa reale pressione, resta appunto una scusa, comprensibile soltanto se si assume, una volta per tutte, una fisionomia del Psi come un partito «minore», provvisorio, e contingente. Ecco perchè il prossimo congresso previsto per febbraio '78 si annuncia come determinante per verificare se i sintomi di cambiamento sono reali e forieri di successivi sviluppi oppure se sono effimeri sprazzi di un revanscismo minoritario di chi si sente oppure è già «tagliato fuori» dalle correnti principali del movimento operaio. La risposta dell'alternativa socialista, in altre parole, non può restare il pasticcio ambiguo e velleitario sinora proclamato o negato all'interno del Psi, ma deve diventare una proposizione organica di linea e di strategia politica, con la quale saremmo ben lieti di confrontarci. Altrimenti ha ragione Mariotti quando dice, come ha fatto pochi giorni fa, che è meglio non parlarne più (e Mariotti sicuramente ne sarebbe ben felice, desideroso com'è di tornare a rinverdire i suoi «fasti» ministeriali).

La riunione di Spoleto dei maggiori esponenti socialisti del partito, nel sindacato e nel modo intellettuale ed economico, sembra preludere al varo di una contrapposta socialista al «piano a medio termine» del Pci. Non è ancora dato di conoscere con sufficiente quantità di informazioni la natura del documento programmatico in via di elaborazione. Si sa che l'impronta principale viene data da esponenti come Riccardo Lombardi e Luigi Covatta: si sente parlare di «democrazia conflittuale» e di un forte rilancio dell'alternativa socialista. Inoltre, sulle questioni energetiche, il Psi ha assunto una coraggiosa posizione che, una volta tanto, ha sostenuto con coerenza anche in parlamento.

Sono i segnali di una effettiva svolta a sinistra del Psi? Sono avvisaglie di un adeguamento del partito socialista alle spinte più forti che percorrono il tessuto sociale e politico in questa fase della crisi?

Crediamo che sarebbe sbagliato azzardare profezie sia in senso positivo che negativo. Vogliamo evitare di dare tutto per scontato. Sta di fatto che, in questo grigio quadro politico dominato dalla pervicacia con cui il Pci si aggrappa a quello straccio con la Dc, sarebbe importante che il Psi assumesse un ruolo di vivacizzazione della situazione politica nazionale, a livello delle forze del cosiddetto arco costituzionale.

Per questo, come *QdL*, stiamo approntando una serie di servizi per sviluppare un'inchesta sul Psi, verificando quanto e come questo partito è cambiato negli ultimi anni, quale il suo rapporto con gli strati sociali proletari, quale lo spessore della proposta politica. Parleremo con quadri di base, dirigenti di sezione, esponenti nazionale e periferici del Psi. Cercheremo, in altre parole di ricostruire un quadro e di fornire ai compagni e lettori una serie di informazioni e strumenti interpretativi per capire la realtà del Partito Socialista, e dunque per verificare gli ambiti ed i rifementi di una battaglia politica, e ideale, quella dell'alternativa, alla quale ora il Psi dice di non volersi sottrarre, come invece aveva fatto in un recente passato. Vedremo.

Daniele Protti

Il comitato centrale Ao-Pdup-Lega è confermato per i giorni 8 - 9 ottobre [sabato e domenica] a Roma. I lavori si terranno alla Sala del Civis [vicino alla Farnesina, Ministero degli Esteri].

A La Spezia si susseguono le provocazione di fascisti e polizia

La Spezia, 6

Nella giornata di martedì mentre gli studenti che avevano aderito alla minifestazione antifascista erano assenti, è stata organizzata in maniera chiaramente provocatoria un'assemblea gestita dalla cosidetta «maggioranza silenziosa».

All'uscita del liceo c'è stata una collutazione fra fascisti e compagni nel corso della quale è stato arrestato il compagno Moreno Antonietti.

Comunicato di Democrazia Proletaria, Sezione di La Spezia

«La polizia spara a La Spezia contro alcuni compagni. Questa notte alle 0,15, mentre alcuni compagni stavano facendo delle scritte per la libertà del compagno Moreno Antonietti arrestato in seguito ad una colluttazione contro i provocatori fascisti, sono scesi da una volante tre poliziotti armati di pistole con il mitra al fianco che si sono messi a inseguire i compagni, sparando alle loro spalle ad altezza d'uomo. Sono stati uditi colpi di arma da fuoco e successivamente sono stati raccolti i bossoli sul luogo dell'accaduto in via Rattazzi presso la Banca popolare. Il segno sul muro, di un proiettile, è 9 aun metro e dieci da terra.

Arrestato per le assegnazioni irregolari consigliere nazionale dc

Roma

Arrestato Raniero Benedetto ex assessore all'edilizia popolare del comune di Roma e attuale capogruppo della Dc al consiglio comunale. L'arresto di Benedetto che è anche consigliere nazionale della Dc è avvenuto alle ore 12,30 di ieri per ordine del giudice istruttore Francesco Amato che conduce l'inchiesta sulle irregolarità emerse nell'assegnazione degli alloggi Isveur.

Il Caso Isveur è emerso dopo che alcune famiglie avevano denunciato alla magistratura una serie di irregolarità nelle assegnazioni delle case. Da allora è stata aperta una inchiesta e sono stati arrestati 28 fra funzionari dell'amministrazione comunale romana e inquilinp che non avevano diritto alle assegnazioni. Pare anche che alcuni di questi fossero già in possesso di numerosi alloggi in Roma. L'arresto di Benedetto rappresenta solo un ultimo atto di questa inchiesta. I capi di imputazione che il giudice istruttore gli ha addebbitsto sono: falso, truffa, soppressione di documenti e interesse privato in atti di ufficio. Finalmente un democristiano corrotto che va in galera anzichè essere promosso.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Lavoratori della Borletti di Milano L.11.500
(Giacomo 2.000, Luigi 1.000, Bruno 1.000, Tiziano 2.000, Maggiolino 500, Angelo 500, Pietro 1.000, Flavia 1.000, Roberto 1.000, Bob 500, Gigio 500, Giuseppe 500)
Compagni Magazzino Borletti Mi 5.000
Federazione di Aosta 50.000
Diego Marconi To 10.000
Emanuela di Gruaro 7.500
Evangelisti di Fi 5.000
Pdup di Cassino 5.000
IMPEGNI MESILI
Cerasoli Roberto 10.000
Totale del giorno 104.000
Totale precedente 2.8298.865
Totale complessivo 2.932.865

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Lavoro e non lavoro Alberoni e dintorni

Il sociologo Francesco Alberoni, scriveva ieri sul «Corriere»*: «Due giorni fa ho sostenuto la tesi che per migliorare la disastrosa situazione della sottoccupazione e disoccupazione giovanile si potrebbe adottare la drastica misura di non far pagare i contributi sociali ai giovani fino ad una determinata età, diciamo fino a 24 anni. Essi rinuncerebbero all'anzianità, al maturare della pensione per pochi anni, ma avrebbero un salario pieno. Le imprese, con un costo del lavoro praticamente dimezzato, avrebbero la convenienza ad assumere i giovani».*

Alberoni si rammarica perchè la sua tesi è stata accolta freddamente, e in alcuni ambienti, che non specifica, è stata vivacemente criticata. Per ristabilire le distanze e per dare a se stesso quel che gli spetta Alberoni dimostra il suo teorema in questo modo: posto che vi è disoccupazione, posto che questa colpisce i giovani; assunto che spesso i pensionati occupano dei «posti» in vece dei giovani, dimostro che una riduzione del costo di lavoro a carico delle imprese faciliterà le assunzioni delle ultime leve del mercato del lavoro.

Uno sforzo analitico davvero encomiabile!

Per la via Alberoni ha perso alcuni corollari, ed alcuni tasselli sono fuori misura: ballano.

Infatti non è per nulla chiaro perchè le imprese dovrebbero assumere operai giovani a costo dimezzato quando già assumono pensionati a costo dimezzato, dal momento che non versano i contributi «sui pensionati a cinquant'anni» come li chiama Alberoni.

Nè tanto meno spiega la conseguenza che l'introduzione di questa prassi avrebbe sul livello generale dei salari: infatti, ciò che oggi è salario nero domani, per l'entrata in vigore della normativa, sarebbe chiaro come il sole, ed allora ci si troverebbe con delle gabbie salariali alquanto impopolari, a meno di ricorrere al lavoro volontario. Ma è un'ipotesi fuori centro.

Allora? Ad esempio ci si troverebbe con una combinazione di lavoro del tipo: due pensionati per un ventenne, con tre giornate intere di lavoro a prezzo dimezzato cioè con in più una giornata e mezza di lavoro, che significa altrimenti ore in più di plusvalore assoluto. Una pacchia, nevvero?

Il tassello che balla porta su la scritta: produzione. Infatti, come si può garantire che l'impresa «produrrà» delle decisioni di investimento congrue all'obiettivo della piena occupazione?

Per il sociologo il problema è: trovare una combinazione sociale che tramite certi meccanismi riporti da una parte la produzione a livelli di welfare state e dall'altra garantisca la pace sociale. Così Alberoni sposa due mogli: la prima è la larghezza di vedute roosveltiana, improntata allo spirito che anima l'epopea dei cento giorni. L'altra è la vecchia e rancida teoria delle «armonie economiche» sorretta dagli impulsi della «mano invisibile della concorrenza». Ambedue dovrebbero rassettare la casa.

Una combinazione di sano spirito imprenditoriale, di finanza in deficit, ma sana e bloccata prima del salasso; ed infine, una rilettura di «Furore» di Steinbeck, laddove si descrive l'impiego in massa di lavoro nero, nei frutteti della California, degli emigrati delle zone del centro, sbattuti via dalla ristrutturazione delle aziende agricole.

Purtroppo la commistione non regge, non per colpa di Roosvelt o di un grande scrittore come Steinbeck, ma perchè Alberoni pasticcia in modo tutto italiano. Infatti confonde le cose: gli emigrati del sud, che «possono mantenersi onesti solo facendo la fame, mentre li attende il sacco della malavita organizzata» li traveste. Una povera ragazza di campagna cerca fortuna in città e cade vittima di un vecchio vizioso che la sbatte a fare il mestiere, che Alberoni sa, ma è troppo perbene per dirlo. E la poveretta veniva dai prati verdi dell'Oise; o non era una città di miniera? Poco conta, la storia passa. Alberoni avverte uno stato di stordimento provocato dalla pietosa lettura della storia della ragazza; una folla lo assale: sud, operaio massa, catena, sud. . .ca. . . e sente una voce: «Sono un vecchio vizioso che non ti pagherà i diritti di autore fino al settanta quattresimo anno di età».

C. B.

Continuiamo il dibattito sul dopo Bologna: studenti, classe operaia

Sinistra sindacale il convegno di Bologna e la «questione partito»

BOLOGNA. Il punto dove hanno assassinato Francesco, sul muro i segni delle pallottole.

Tra le molte cose che il convegno di Bologna ci ha insegnato, in positivo e in negativo, una suona come una conferma: la distanza che separa il nuovo movimento dei giovani dal movimento operaio organizzato. Ciò non soltanto per la scarsa presenza fisica di operai o per l'assenza di sindacalisti, ma perchè tutta la logica e la crescita di questo movimento di giovani è avvenuta fuori da un rapporto organico con i problemi, le lotte, i parziali successi, le sconfitte del movimento operaio organizzato. Nè è convincente individuare nel Convegno di Bologna il proseguimento del Lirico.

Al Lirico ci fu una manifestazione di dissenso di quadri operai e sindacali nell'ambito di un rapporto organico, sia pure di dura e giustificata critica, col sindacato. I protagonisti di Bologna sono altri, con altre finalità.

Promuovendolo con un obiettivo specifico -la denuncia del Pci come partito della repressione- gli organizzatori del Convegno di Bologna scontavano lucidamente tutta la distanza che avrebbe separato questa iniziativa dalle masse operaie organizzate nel sindacato. Ma ciò non toglie nulla all'importanza della battaglia politica condotta dai compagni di Dp e di Lotta Continua che erano a Bologna per battere le posizioni primitive e avventuriste dell'«Autonomia Organizzata», i fautori del partito armato. È stata una battaglia positiva e vincente, ma (e non poteva essere diversamente), tutta interna al movimento. Del tutto irrisolto rimane invece il problema del rapporto tra questo movimento e la classe operaia organizzata, della loro comunicazione, delle piattaforme, dell'unità nella lotta.

Da questo punto di vista Bologna costituisce un ulteriore segnale della caduta di ruolo, della crisi del sindacato e, in particolare, di quelle forze militanti, appartenenti ad aree politiche e culturali diverse, che sono state identificate in questi anni come «sinistra sindacale».

La caratteristica di queste forze sindacali era stata infatti precisamente questa: operare sull'ala più avanzata del movimento operaio organizzato per cogliere, sintetizzare, conferire operatività alle sollecitazioni, alle idee, ai bisogni, alla creatività che emergevano nei punti più avanzati del movimento globalmente inteso. Per molti anni dopo il '68, l'Italia ha vissuto questa esperienza singolare: una profonda, permanente capacità di unificazione nel movimento nelle sue diverse componenti. La sinistra sindacale, pur tra innegabili errori, fu alla testa di battaglie che, pur avendo l'epicentro nella fabbrica, investirono l'insieme di vecchi equilibri capitalistici nei rapporti di produzione, nei rapporti di potere, nell'egemonia culturale.

La nuova democrazia dei delegati, per quanto all'origine combattuta da compagni della sinistra rivoluzionaria, la lotta alla divisione del lavoro, l'egualitarismo, la contestazione della neutralità della tecnica e della scienza tradotta in conquiste parziali ma concrete per milioni di lavoratori segnarono una fase della storia del movimento operaio che sarebbe stupido cercare di offuscare.

Il risultato di questa lotta fu la crisi anticipata (rispetto a quella internazionale) dell'equilibrio capitalistico nel nostro paese; la fine del predominio democristiano, ascesa del partito comunista a partito di governo, l'apertura di una fase nuova e contraddittoria, fatta di possibilità di «transizione» e di una realtà di restaurazione.

Nella situazione nuova il sindacato è entrato in una fase di crisi, si è fortemente appannata la sua capacità di unificazione dei nuovi soggetti emergenti. L'Italia è diventata meno dissimile dagli altri paesi capitalistici. All'ascesa della sinistra sindacale è seguito il suo declino.

In altre occasioni ho cercato di portare un contributo di analisi sui problemi nuovi del sindacato e della sua crisi, e su questa analisi finora almeno tra compagni della sinistra Pdup, o una maggioranza di essi, vi era largo accordo.

Non credo che Silvano Miniati e altri compagni si riconobbero nel mio documento al Comitato Centrale del Pdup dell'8 dicembre '76 per ragioni diplomatiche. Ma su un punto il nostro discorso non è mai andato abbastanza avanti: sul rapporto tra crisi del sindacato e più generale crisi di tutta la sinistra politica. Però, quando leggo gli articoli di vecchi compagni che con tono di grande sicurezza, rimproverano alla sinistra sindacale le sue innegabili sconfitte, non posso fare a meno di considerare che insieme con Silvano e con Stefano Merli e con tanti altri, negli ultimi 10 anni siamo stati tutti coinvolti in prima persona, sia pure con accordi e responsabilità diverse, in una comune vicenda politica.

Eravamo tutti nella sinistra Psiup. Ci battemmo contro il «carrismo» ma non riuscimmo ad evitare il dissolvimento del Partito e la sua pratica confluenza nel Pci. Ricominciammo un'esperienza di «Nuova Sinistra» per alcuni anni da soli, poi con i compagni del Manifesto. Fu un'esperienza senza successo. Ma nè da soli, nè col Manifesto riuscimmo a superare lo scoglio di un'alternativa strategica e credibile alla sinistra del Pci. Nè le nostre vicende furono isolate. Lotta Continua arriva al suo dissolvimento, *oggi rinasce dopo* essersi negata come partito. L'ala partitica del Manifesto è irrimediabilmente in crisi. Il dibattito che un giorno non lontano riguardava i livelli di unità fra tutti gli strati proletari oggi è paurosamente retrocesso sulla frontiera della lotta armata di gruppi non solo separati, ma contrapposti alle organizzazioni storiche della classe operaia.

Voglio dire che, forse, l'arretramento del sindacato ha anche a che vedere con la storia per molti versi fallimentare della nuova sinistra, della quale molti di noi sono stati negli ultimi dieci anni protagonisti o partecipi, portando una parte più o meno grande di responsabilità per una sconfitta che non possiamo tacerci. Debbo anzi confessare che se penso a questi anni, ritrovo non pochi momenti e battaglie che furono vincenti all'interno del sindacato, mentre non altrettanto saprei dire, al di là degli episodi di resistenza, del lavoro politico compiuto nel tentativo di costruire un partito della nuova sinistra.

Ora, quello che chiedo a tanti compagni che hanno idee così lucide sulla crisi del sindacato e su quella indiscutibile della sinistra sindacale, è se avendo maggiori strumenti di chi oggi si muove nello spazio angusto dell'iniziativa sindacale, si siano posti con tutta la necessaria sincerità politica o contributo critico, il problema di una così fallimentare vicenda politica com'è quella della nuova sinistra, dal '68 ad oggi, e dell'incidenza negativa che anche questo fallimento ha avuto rispetto alle *stesse vicende sindacali.*

Com'è possibile non chiedersi per quali ragioni le grandi e spesso vincenti lotte sociali del '68-'76, che il sindacato ha guidato, sia pur tra mille contraddizoni, abbiamo nuovamente reso più forte il Pci, nonostante il suo avanzato revisionismo, senza che la nuova sinistra riuscisse a radicarsi in quella che pur rimane la più combattiva classe operaia del mondo capitalistico.

Ai miei vecchi compagni, che lavorano oggi in prima persona alla costruzione di un partito che riconosce, almeno nelle affermazioni di principio, la centralità della classe operaia, vorrei chiedere se non abbiamo bisogno di una profonda riconsiderazione di tutto il nostro lavoro teorico e pratico, di una rigorosa ricerca e puntualizzazione dei nostri errori di analisi sociali e di prospettiva politica, (oltre che ricercare gli errori del sindacato), anzichè continuare ad inseguire nuova basi sociali, semplificare fenomeni drammaticamente complessi, appropriare al partito pezzi di movimenti che non vi si riconoscono.

Se Bologna ha dimostrato qualcosa, è che questo movimento così nuovo e così diverso, così composito e così alieno delle organizzazioni tradizionali, non può essere confuso con la base di un partito che pure è necessario costruire.

Lotta Continua, non a caso, cavalca questo movimento, dopo essersi negata come partito. Il problema del partito è ancora una volta quello che la storia ci ha insegnato dopo il '68: l'unificazione del soggetto rivoluzionario *principale che rimane la* classe operaia, con le forze politiche nuove, gli strati sociali che la crisi materiale e ideale del capitalismo fa emergere nelle complesse e disgregate articolazioni della società civile.

Senza quest'unificazione intorno alla classe operaia, si rimane impigliati nello schema delle «due società». Al suo interno è possibile ritagliare spazi di ribellione con livelli diversi di «amministrazione del dissenso» tra le forze istituzionali egemoni e le forze non istituzionali. E ciò si verifica in misura diversa in tutti i paesi capitalistici. Ma, sfortunatamente non ha nulla a che vedere con una linea anticapitalistica e rivoluzionaria operante. Il comunismo diventa sogno e fuga in avanti, non una linea di lotta.

È per questo comunque, che se da un lato Bologna costituisce un ulteriore segno dell'arretramento e della crisi del sindacato, nella quale alcuni di noi sono più di altri coinvolti, dall'altro, Bologna, non è il terreno sul quale si può costruire quel partito (espressione di una strategia unificante), che è mancato negli ultimi 10 anni.

La distanza che separa la sponda dove è attestato il movimento operaio organizzato da quella dove dibattono, operano le diverse ali del movimento dei giovani, è oggi molto grande e chi opera nel sindacato avverte drammaticamente questa distanza. Ma essa è uguale ed altrettanto drammatica per chi sta, o ritiene di potersi attestare, sull'altra sponda.

Fare i conti con la classe operaia, così com'è, con il suo carico di speranze, di combattività e di frustazione, ma anche con la sua permanente domanda di unità e di certezze nella lotta, significa fare i conti con le sue strutture organizzative, con il sindacato (e con il Partito Comunista).

Questi problemi sono rimasti irrisolti nella storia ormai lunga della nuova sinistra. Il suo rapporto con il sindacato è sempre stato ambiguo e strumentale (anche per antichi residui ideologici e teorici mai pienamente svelati e risolti), sia quando il sindacato era forte ed in ascesa, sia quando è stato in difficoltà come oggi.

Senza considerare l'insuccesso di questa storia, delle sue contraddizioni, dei suoi limiti profondi, non si riuscirà a costruire un partito per la lotta anticapitalistica e per una alternativa di potere.

E ciò non perchè non ci sia spazio o «necessità politica» per un tale partito. Il convegno di Bologna indica che è possibile e necessario ripartire dalle lacerazioni sociali politiche e strutturali che sono il segno della crisi incrociata che colpisce in questa fase il capitalismo ed il movimento operaio. Il recupero dell'esigenza della politica come lotta di massa e non avventura minoritaria, la presenza dei compagni di fabbrica che si sono sforzati di riannodare i fili di una continuità della lotta contro la repressione, che trova il suo fondamento nella violenza, spesso implicita ma non meno radicale, della ristrutturazione capitalistica, tutto ciò ci fa compiere un passo in avanti. La segregazione e la criminalizzazione del movimento dei giovani escono sconfitti a Bologna ma tra tutto questo che pure è enormemente positivo e una piattaforma per la costruzione di un vero partito alla sinistra del Pci permane un grande divario che deve essere visto in tutta la sua profondità.

Questo partito bisogna lavorare per costruirlo, conoscendo l'asprezza delle difficoltà che stanno di fronte a noi, che Bologna con le sue ambivalenze non poteva dissolvere. Le difficoltà di ricomposizione di una linea strategica possono essere affrontate e risolte con un grande impegno di elaborazione e militanza collettiva.

Ma non possono essere esorcizzate, inventando staliniana-mente sempre nuovi nemici interni. Nella costruzione del partito, dobbiamo essere in grado di superare gli enormi problemi del presente.

Dobbiamo perciò rifuggire dall'autocompiacimento e dall'illusionismo che di recente mi è parso, segnassero i contributi e l'analisi di compagni che pure dovrebbero essere ammaestrati dall'esperienza.

Antonio Lettieri

Forme di comunicazione e boom del nuovo rock: cosa è cambiato?

Un pugno, uno schiaffo e Punk rock

L'articolo che pubblichiamo ci è arrivato da un compagno inglese. Parla del Punk Rock, e lo illustra in modo diverso da come è stato presentato finora da noi. L'utilità dell'articolo, pertanto, sta in ciò; nell'aprire il dibattito con una prospettiva alterata rispetto al quadro tradizionale di riferimento, anche per la definizione del «progressismo» o meno di certi modelli culturali. Infatti, come si legge nell'articolo, Punk diventerà [e lo stà già diventando, assumendone tutte le caratteristiche] un «Modello» di protesta riciclata industrialmente.

Che cosa dicono tutti di «Punk Rock»? Questa esplosione dell'energia giovanile (che ha il suo centro a Londra) è stata chiamata anarchica, rivoluzionaria, fascista.

In realtà nessuna di queste etichette regge.

Punk esprime la disillusione totale di molti giovani, ragazzi bianchi (inner city?) che in gran parte sono disoccupati, di fronte alla loro situazione in una società capitalistica.

Punk vuol dire la ribellione attraverso la musica, la moda, l'abbigliamento; da qui nascono gli elementi di ambiguità del loro discorso contraddittorio.

Con quel tipo di atteggiamento e di comportamento, che aspira ad oltraggiare la gente, segnano la disperazione del giovane disoccupato e il rifiuto del modello di vita «borghese» dei gruppi musicali convenzionali come i Rolling Stones; rifiutano il mondo tradizionale invece di sottomettersi all'ideologia paternalistica, secondo cui la disoccupazione è una sfortuna da subire con pazienza.

L'ambiguità del Punk risiede nell'uso dell'*Union Jak* (la bandiera britannica) da parte di gruppi come il «Clasg» (scontro) e della svastica sulle camicie del «Damned» (dannati). Certamente un gruppo londinese, come «The Jam», per esempio, atteggia un patriottismo ironico. Le stesse insegne naziste, che caratterizzavano alcuni gruppi, sono scomparse con la crescita del movimento, e per lo più erano un gioco *Kitsch*.

Il *National Front* (partito fascista) ha denunciato i Punk come teppisti degenerati (untorelli?).

I gruppi più celebri e più seguiti dai giovani sono «Sex pistols» e «Clash». Sono antiautoritari, antinazisti e simpatizzano per la sinistra rivoluzionaria. Molti gruppi punk hanno suonato per «Rock against Racims», un movimento di musica rock contro il razzismo. Ispiratore di questo movimento è il «Socialist Workers' Party».

Le reazioni pubbliche alla musica Punk progressista non si sono fatte attendere. Il disco «Anarchia nel Regno Unito» ha provocato una reazione violenta da parte dei maggiori organi di stampa. Proprio durante il giubileo di Elisabetta si è registrato il clamoroso successo Punk, applaudito da migliaia di giovani tifosi del rock: la canzone, significativamente, si intitolava «Dio salvi la regina». Malgrado il boicottaggio attivissimo della Tv, delle radio (pubbliche e private) ha raggiunto il vertice del *music chats*.

Punk, per dirla in altri termini, è la musica della gioventù bianca, quindi ha aspetti specifici che la impongono all'uditorio *bianco*. Nondimeno *Rock against Racims* ha organizzato concerti con esecuzione anche di musica *Reggae* e «Clash» ha pubblicato un disco intitolato «White Riot» che parla della necessità di seguire l'esempio dei negri, che lottano violentemente contro la repressione poliziesca. Non è pertanto un caso che il noto cantante punk Johnny Totter, e due musicisti del «Sex Pistoles» siano stati feriti in aggressioni *fasciste*.

Per concludere, Punk non è rivoluzionario perchè è eclettico e sessista, e sarà vittima delle pressioni dell'industria musicale.

Comunque i gruppi migliori, i più preparati, sono progressisti e hanno ingaggiato una lotta contro l'establishement, anche se affatto diversa da quella «tradizionale».

Steve Cox

La moda punk.

Lettere

I nuovi campi militari

I colonnelli e i generali questa volta hanno deciso di andare a giocare alla guerra sul Carso. Questo però non è un campo come quelli che eravamo abituati a vedere periodicamente in tutte le caserme, con questo inizia la serie dei campi bimestrali di battaglione (sì, proprio ogni due mesi, dicono i capi, anche se poi «capiscono» che è pazzesco è meglio di loro lo capiscono tutti i soldati).

Fino ad ora i campi erano fatti per le varie specializzazioni, c'erano i campi per i mortaisti, assaltatori, cannonieri, ecc... Oggi si cambia, partono tutti, la caserma chiude, rimangono soltanto gli indispensabili per la «difesa della caserma» stessa, partono anche gli ufficiali i magazzini, anche il colonnello sta in tenda, ci saranno spaccio e fureria. Chi resta si sente un po' come il «figlio fortunato della 'grande famiglia' eppure anche in caserma si sta male, in settanta persone in due camerate di metri 10x6, con un solo lavandino, due cessi che hai veramente paura di dover usare, qui si scherza dicendo che questo è un campo profughi, ma intanto le compagnie devono restare chiuse per «motivi di sicurezza».

Stiamo ora cercando di capire il perché di questi campi ogni due mesi, ci è abbastanza difficile, alla nostra impressione è l'utilizzo di questi campi come momento di disgregazione e divisione totale tra i soldati; troppo spesso ci siamo accorti, stando in caserma i soldati hanno momenti in cui possono riflettere e discutere insieme della vita di tutti i giorni; meglio eliminare il problema alla radice, facendo stare i soldati il più isolati possibile, ecc... Inoltre ci pare che sia in atto un processo di trasformazione all'interno dell'esercito, processo che tenderebbe a creare un esercito pronto per svolgere funzioni antiguerriglia.

Comunque che nei campi si sta male lo sanno tutti)i capitani più volte ci hanno detto che «è chiaro, anche i campeggi hanno i loro disagi»), ma i fatti del Carso pongono la necessità di denunciare le cose che vi succedono.

«È pazzesco ci hanno privato dei diritti più elemenatri».

«Qui non si può nemmeno dormire, passi la notte tra fango, acqua e vento». Le «tende» sono fatte con i famosi teli di tenda abbottonati l'uno all'altro che lasciano passare acqua e vento ovunque, ma quello che è peggio è quello che hai sotto quando «dormi»: un materassino di tela completamente immerso in quel fango rossiccio che ti penetra ovunque e cinque coperte in dotazione che non sai come usare (dopo due giorni erano già intrise di fango), in genere preferisci metterle sotto sperando che un po' meno di umidità ti penetri nelle ossa (ed i soldati che cose come queste le hanno già sperimentate, sanno che non è vuota retorica).

NO, non è proprio che ti piova addosso, l'acqua ti arriva da sotto dai lati, è pazzesco...

NO, per lavarsi non ci sono problemi, non ci si lava e basta...

C'è dell'acqua, ma preferisci usarla per lavarci la gavetta dove devi mangiare, d'altra parte non ti spogli quasi mai, gli anfibi li tieni ai piedi per giorni interi...

Servizi igienici? Per quello ci pensa la natura, delle buche in terra con sopra qualche tavola è più che sufficiente (un graduato pare che abbia suggerito di evitare di costruire queste cose «tanto ci sono gli alberi»...) forse il problema può esistere se tutti (500 persone) vogliono cagare ogni mattina, ma... non vorranno mica fare scherzi del genere...!

Il mangiare? Qualche problema c'è! Bisogna ammetterlo vero tenente colonnello Longobardi? Lì per mangiare devi farti un chilometro di strada e sotto la pioggia non è piacevole, senza contare le lunghissime file anch'esse sotto l'acqua... Mentre tu mangi nei piatti, sotto la tua tenda nuova.

Naturalmente il pasto lo consumi tra fango e acqua e non essendo dei migliori spesso finisce come concime naturale.

I servizi di guardia sono pazzeschi, solo dopo tre giorni di pioggia hanno dato le giacche a vento (che dovremmo avere in dotazione fissa), ma continui a morire di freddo.

Una guardia lì puo' morire in due modi: freddo (per le ormai ben note condizioni degli alloggiamenti, cioè «tende») o per accidentali cadute.

Si, porcoddio, lì ti fanno girare nel buio più tenebroso in zone recintate da filo spinato, puoi caderci sopra che nessuno si accorge e in più vaghi come un matto senza sapere da che parte stai andando.

La «libera» uscita è una farsa, una compagnia per sera così non ti parli del tutto.

Poi la pazzia delle cose che ti fanno fare a livello di esercitazione: gli assalti a sorpresa ormai sono cosa normale, una squadra deve in pratica catturare una sentinella in normale servizio di gurdia (di notte), per cui non ci stupiremmo di apprendere una mattina che un nostro compagno è stato ucciso dalla sentinella.

Ma al contrario di quanto creda o speri qualche nostalgico generale della gloriosa «divisione Folgore» non ci sono pazzi esaltati, sprezzanti del pericolo e dediti al dovere e all'amor patrio, ma uomini, operai, studenti, disoccupati che ne hanno pieni i coglioni di dover dire sempre di sì per prenderlo nel...

Per questi motivi tre giorni fa una compagnia ha marcato visita ed un'altra ha fatto lo sciopero del rancio e così anche il giorno successivo, ora c'è da impegnarsi perché l'agitazione si estenda a tutte le compagnie.

Quello che è stato fatto lì forse è poco ma a nostro parere può essere un trampolino di lancio per l'avvio di una lotta capillare che porti al logoramento della struttura militare così come è composta.

Le scadenze dei campi sono innumerevoli da citare, ma una cosa deve essere chiara, è che i campi devono diventare momento di lotta dura contro la pseudo riforma e contro le disastrose condizioni delle caserme, per una reale trasformazione democratica all'interno delle F.F.A.A.

Nucleo soldati democratici
Caserma Amadio»
Cormons Gorizia

«La verità... vera sull'Asinara»

16 settembre 1977

Cari compagni,

l'articolo a firma di Wladimiro Settimelli, presuntuosamente intitolato «La verità sull'Asinara» (*L'Unità* 11 sett. 1977), oltre ad essere un ennesimo vergognoso contributo da parte del Pci alla involuzione politica dello stato italiano, è incoerente e inconcludente.

Dopo quasi una colonna dedicata alla nuova motonave di collegamento con l'isola dell'Asinara, alle lodi del ministro Bonifacio e alle critiche verso i colleghi giornalisti che, interrogano agenti e i loro famigliari «con una petulanza degna di miglior causa,» l'articolista giunge finalmente a parlare dell'Asinara.

E non può negare la verità delle sue impressioni: l'Asinara significa «tormento», «inferno,» «sensazione terribile di soffocamento» - sono espressioni che si ripetono. E dice anche: «I muri danno la senzazione di essere messi l'uno dopo l'altro proprio per togliere spazio, per opprimere per schiacciare». Allora si tratterebbe infatti di un inferno che vuol essere tale, un'istituzione di pena nel vero senso della parola.

Poi però, senza avvertire l'incoerenza e senza fornire alcuna dimostrazione delle sue affermazioni: «Certo chi parla dell'Asinara come di un «lager» o di un carcere speciale alla tedesca o alla svizzera, mente nel tentativo di confondere le acque e dare forse spago ad ulteriori provocazioni e manovre.» E ironozza sul conto di coloro che parlano di una volontà di «stroncare psicologicamente il detenuto.» E per rafforzare ancora le difese alla sua sinistra, Settimelli cita come ghiottonerie le spavalde dichiarazioni di Pannizzari («I problemi del cibo non ci riguardano. Sono contraddizioni vostre...») e di Schiavone («Mangio, dormo, bevo, leggo parecchio, ingrasso e sto bene»). Ma che si aspettava da uomini che si ritengono dei condannati a morte di fronte al loro boia? Quando chiede se qualcuno poteva suicidarsi, Schiavone risponde «Stronzate! Non parliamone perchè poi si potrebbe creare il caso.»

Avendo lodato l'amico Bonifacio per avergli fatto vedere «tutto», confessa in chiusura che si è visto solo «una parte.» Ma che cosa gli hanno fatto vedere? Celle vuote, interviste brevissime con due detenuti, le mura....ma quando Settimelli si è fermato nel corridoio per dare un'occhiata nella cella di Curcio, Batini e Oliva, la guardia rappresentante dello Stato «democratico» l'ha allontanato a spintoni. E all'articolista del Pci non è venuto neanche in mente di protestare.

Gordon Poole
Piano di Sorrento (Na)

LOTTE PROLETARIE

Agricoltura: 5 milioni di addetti in meno in 25 anni

Recentemente l'Istat ha pubblicato dei dati sulla situazione agricola italiana. Da queste statistiche risulta che negli ultimi 25 anni gli addetti in agricoltura sono diminuiti di otre 5 milioni di unità. Nel 1952 gli occupanti erano 8.422.000, nel 1976 erano 2.929.000. Nell'utlimo anno l'andamento decrescente ha continuato il numero di espulsi è aumentato. Questo è il risultato del tipo di politica che in Italia è stata perseguita: rapina del settore industriale nei confronti di quello agricolo, finanxiamenti risibili nei confronti delle camàagne, finanziamenti tra l'altro di tipo assistenziale e clientelare oculatamente dosati in questo senso dalla Democrazia Crisitana. Sono stati premiati gli importatori, gli speculatori, la industrie che detengono il monopolio dei fertilizzanti [Montedison] e dei mezzi tecnici [Fiat]. Si vanta il fatto che lo svilupo della meccanizzazione agricola ha permesso un incremento della produzione interna è ben al di sotto del fabbisogno e che per migliaia di miliardi dobbiamo importare dall'estero provocando un buco drammatico nella bilancia deipagamenti.

Attualmente c'è forse ancora qualche fiducioso che aspetta il varo dell'ormai mitico piano agro-alimentare che dovrebbe portare le nostre campagne a produrre il v90% del fabbisogno, che dovrebbe sintonizzare l'industria di trasformazione con l'agricoltura e via dicendo. Ma questo piano non viene fuori, ci sono contrasti interni e problemi di compatibilità con la Cee che tanta parte ha avito nello stroncare la nostra agricoltura, manca soprattutto la colontà politica di non mettere più al primo posto il profitto dell'impresa capitalistica di pianura, per incominciare apensare anche al recupero della collina e della montagna, incominciare a porre fine allo spreco criminale di risorse umane e materiali incrementandol'occupazione di cui c'è fame e recuperando i 5 milioni di ettari di terre incolte e malcoltivate che, come dicono i braccianti, sono un insulto alla miseria di chi della terra deve vivere. Ma certo, meccanizzare la collina e la montagna resta un problema finchè la Fiat preferisce produrre grossi trattori da pianura per commesse estere vmtrelegando in secondo piano lo studio di modelli adatti alla produzione contadina italiana. Senza contare poi il monopolio che il carrozzone democristiano della Federconsorzi detiene nella distribuzione di questi mezzi e l'uso di taglieggiamento e rivatto che di questo monopolio fa nei confronti dei piccoli produttori, svantaggiati a questo punto su tutti i fronti. E c'è da meravigliarsi della loro progressiva scomparsa? Quando un grosso imprenditorre agricolo si insedia in una zona, è la fine per tutte le piccole imprese circostanti che non reggono la concorrenza e perdono gli sbocfhi di merato mentre il grosso imprenditore che produce di meno ma guadagna di più e soprattutto produce solo quello che gli conviene in base alla politica di sotegno dei prezzi di certi prodotti che persegue la Cee, è favorito dalla politica di finanziamenti dello stato, può investire molto nella meccanicizzazione contribuendo all'espulsione di manodoepra. È così che per esempio la zootecnia, un tempo esclusivamente contadina è caduta verticalmente, concentrandosi, per quel che resta nelle vrosse stalle. Intanto dobbiamo importare migliaia di tonnellate di carne dall'estero. E l'olio e il pomodoro, produzioni tipiche italiane? Anche in questi ultimi giorni si legge sui giornali che è aumentata l'importazione dall'estero anche di questi prodotti, mentre non si fa ninete per portare opere di potenziamento, rinnovamento e svecchiamento degli uliveti italiani che coprono superfici vastissime di intere regioni meridionali e si lacsciano in balia deli industriali conservieri conservieri i produttoti di pomodoro, unica coltivazione rimasta esclusivamente contadina perchè richiede molta manodopera, fatto tanto più grave se si considera la costante presenza delle partecipazioni statali nell'industria alimentare, elemento su cui si potrebbe far leva per innescare una inversione di trndenza, mentre proprio da queste vot°viene il maggiore disimpegno per cui si strozzano i pro ttori, si lascia marcire il prodotto e poi si importa dalla Tunisia.

E. R.

Sollecitano un incontro che ponga fine alle loro incertezze

In delegazione oggi a Roma i lavoratori dell'Unidal

Sono previsti incontri con i partiti, le commissioni parlamentari e con i rappresentanti del ministero del bilancio e delle PpSs - Una nota della Filia contro Bisaglia

Delegazioni questa mattina dei lavoratori dell'Unidal a Roma presso le sedi dei partiti, le commissioni parlamentari, il ministero delle partecipazioni statali e del bilancio. Sono partiti ieri sera in treno da Milano decisi a farla finita con la cappa di piombo che si tenta da varie parti di calare sulla vicenda di queste migliaia di lavoratori da oltre un anno in lotta per la difesa del loro posto di lavoro. *«Siamo pronti a venir giù in 2 o 3 mila fra pochi giorni se questa nostra prima delegazione non verrà ascoltata e se non ci verranno date risposte concrete una buona volta!»* ci hanno detto i compagni in partenza dalla Centrale e hanno aggiunto *«sia chiaro che siamo stanchi di vivere nell'incertezza, nell'affanno del giorno per giorno; quei signori a Roma hanno preso degli impegni e devono rispettarli altrimenti saremo noi a farglieli rispettare una volta per tutte»*. Insomma qualche speranza anche se tutti sanno bene che è necessario continuare a vigilare a mobilitarsi: questa di oggi è appunto una nuova scadenza che i lavoratori hanno deciso di darsi.

Intanto a livello sindacale si è saputo che si terrà entro questo mese un incontro nella sede unica del ministero del bilancio tra il ministro Morlino e i sindacati dell'Unidal. Si tratta dell'incontro che a più riprese era stato sollecitato dai sindacati e dai lavoratori per sbloccare la situazione del gruppo. La Filia in un comunicato ha sollecitato la necessità dell'inizio immediato del confronto e della trattativa con il governo non solo sulla riorganizzazione dell'Unidal, ma anche sul programma delle partecipazioni statali, sui programmi per il mezzogiorno e la definizione dell'unificazione settoriale dell'industria alimentare delle PpSs. Secondo i sindacati l'esigenza di un confronto immediato è data non solo dai tempi dell'esercizio provvisorio dell'Unidal, quanto dall'opportunità che la trattativa si svolga prima che sia definita una soluzione

«È grave a questo proposito - prosegue la nota della Filia - *che Bisaglia abbia già fatto sapere una proposta di disegno di legge che prevede lo scorporo e la vendita del settore dolciario. Questa posizione è provocatoria e tende a vanificare i risultati dell'incontro del 14 settembre»*.

Non è infatti accettabile che si venda ai privati le parti sane del gruppo e si mantenga nel settore pubblico i rami cosiddetti «secchi» senza una politica di riorganizzazione e di risanamento dell'intero settore, rimettendo in discussione l'intera politica e l'intera funzione delle partecipazioni statali nell'industria alimentare.

All'interno degli stabilimenti dell'Unidal attualmente la produzione, soprattutto per quanto riguarda i panettoni, sta continuando abbastanza normalmente ed esisterebbero quindi i presupposti per un'ulteriore riduzione dei lavoratori in cassa integrazione. È chiaro comunque che anche questo passo è subordinato ad un piano efficace, un piano che oggi i lavoratori dell'Unidal chiedono venga non solo rispettato, ma anche attuato al più presto.

Un padrone pubblico che non paga gli stipendi e ricorre al lavoro «nero»

È la politica dell'Aerimpianti (proprietà Finmeccanica) che vuole trasferire 180 lavoratori dei cantieri - Durissima risposta di lotta degli operai - I dirigenti si sono misteriosamente volatilizzati

Milano, 6

«Il senso dell'operazione è presto spiegato: privatizzare l'azienda per ributtare i suoi 180 operai dei cantieri nel baratro del lavoro nero». Ieri sera gli eleganti uffici della sede Aerimpianti di Milano erano gremiti di lavoratori. «Non ci hanno dato lo stipendio ai primi di ottobre, ma qualcuno, in qualche modo, ci deve pagare e lo faremo pagare». Presenti anche i dirigenti (i pochi che non se la sono squagliata): un po' imbarazzati, tesi, si capisce che se potessero correrebbero colentieri a casa. Ma la presenza degli operai è massiccia: vogliono sapere, esigono che venga rispettato un loro elementare diritto. E così si intrecciano telefonate tra Milano, Roma, l'Flm e la Finmeccanica. A tutt'oggi però la situazione non si è sbloccata. La vicenda Aerimpianti è esplosa circa sei mesi fa. La ditta è al cento per cento a partecipazione statale, fa capo alla Finmeccanica. Produzione: impiantistica varia (climatizzazione, impianti ad uso civile ed industriale). Ordini: tantissimi («guadagnano miliardi su miliardi»). Nonostante il buon andamento la direzione ha reso noto qualche mese fa la provocatoria decisione: trasferire tutto il settore dei montaggi (appunto 173 unità)ad una fatiscente impresa privata creata «ad hoc» e priva delle più elementari strutture: la Iensa-Sud, di proprietà di un certo Montanari, individuo che con una formula gentile, si potrebbe definire di dubbia affidabilità. La risposta del Cdf è stata senza esitazioni: rifiuto intransigente del provvedeimento. «Già adesso - spiegano i compagni - l'80% del lavoro viene subappaltato. Ora si vorrebbe addirittura far fuori wuel 20% di dipendenti sindacalizzati e affidarsi totalmente al mercato del lavoro nero. E il nostro destino, se accettassimo di passare a questa fantomatica Iemsa-Sud, sarebbe ugualmente segnato: nessuna garanzia». Il padrone pubblico si è distinto anche in passato per un'assoluta chiusura nei confronti delle rivendicazioni del Cdf. In molte piattaforme è stata inserita la richiesta dell'eliminazione del subappalto e dello sblocco del turn-over (da sette anni non si fanno più assunzioni). Malgrado le lotte molto dure, le tantissime ore di scioper non si è però mai riusciti a spuntarla. In questa ultima fase di socntro sono stati usati tutti i mezzi: dall'intimidazione al ricatto. Prima (il fatto risale a qualche mese fa) la denuncia contro un compagno del Cdf per «furto» (aveva raccolto la documentazione per provare l'uso spregiudicato che l'Aerimpianti fa del lavoro nero). Il 30 settembre i telegrammi. O accettare il trasferimento oppure non vi diamo più una lira.

Anche la combattività e l'unità degli operai ha segnato però un crescendo. Manifestazione della sede ieri e oggi

«È da notare - si legge in un comunicato del Cdf - che gli operai lavorano normalmente in cantiere e sopportano anche le spese di trasferta per cantieri situati lontano: sembra perciò incredibile che un padrone possa permettersi di non restribuire un lavoro già svolto. Questo gesto intollerabile potrebbe provocare delle reazioni gravissime di cui unica responsabile è, senza dubbio, la dirigenza». Già dal 1° giugno il Cdf è stato costretto ad autogestire in pratica i cantieri per il funzionnamento. I dirigenti si sono tutti volatilizzati, se si chiede di loro la risposta è «non sappiamo dover cercarli».

I giornali padronali intanto non hanno perso occasione per soffiare sul fuoco e presentare i lavoratori come «irresponsabili». «Sciopero a gatto selvaggio nel gruppo Aerimpianti» è un titolo dell'ineffabile *Sole 24 ore*. «Un gruppo di lavoratori - citiamo dall'articolo - che non si tira indietro di fronte a nulla, che continua ad andare per la sua strada senza accorgersi che il mondo sta cambiando, che non è più il caso di credere che tutto è dovuto a chi strilla di più». Ogni commento è superfluo.

Cortei interni «spazzano» tutti i reparti: la lotta della Borletti

Ieri, nel corso dello sciopero per la vertenza aziendale, i lavoratori degli stabilimenti Borletti di Milano e dell'hinterland (Corbetta, Canegate, San Giorgio, Settimo) sono confluiti alla sede di via Washington e hanno dato vita a una manifestazione estremamente combattiva. La partecipazione è stata totale: cortei interno hanno meticolosamente «spazzolato» tutti i reparti, con buona pace di capi e capetti. Neggli ultimi tempi la lotta per la vertenza ha subito un'impennata di rabbia e di compatezza. Modalità estremamente dure, che ricordano le mobilitazioni del 69, un'unità senza defezioni di tutti i lavoratori. «La direzione dovrà recedere dalle sue posizioni ed accettare le richieste della piattaforma». Questa la convinzione degli operai, su questa strada si andrà avanti.

[Nella foto la mobilitazione di ieri]

Oggi manifestazione per la casa alla regione Lombardia

Si svolge oggi alle ore 18 una manifestazione per la casa davanti alla sede della regione Lombardia. La mobilitazione è stata indetta unitariamente dalle organizzazioni degli inquilini per sollecitare l'attuazione dei piani di edilizia economico popolare che giacciono da mesi sui tavoli della regione in attesa della approvazione definitiva. L'iter burocratico di questi piani, ex legge 167, è molto lungo e prevede una serie di passaggi che rendono l'attuazione degli stessi di una lentezza esasperante. Infatti dopo l'approvazione del consiglio comunale i piani passano ad un consorzio (il Cimep per Milano) che ne valuta l'entità e i progetti. I futuri proprietari espropriati possono opporsi e la cosa finisce al tribunale amministrativo regionale il quale sentenzia in proposito. A questo punto passano al vaglio della regione. È chiaro che una pratica di questo genere blocca ogni volontà di investimenti nel settore e si presta ad ogni sorta di boicottaggio politico. Per questo i sindacati Inquilini (Unione Inquilini, Sunia Sicet, Uil Inquilini), richiedono uno snellimento delle operazioni richiedendo che la regione esprima solamente un parere formale ed in tempi stretti.

Ministro dei trasporti e Sfi-Cgil sullo sciopero della Fisafs

Roma, 6

Il ministero dei trasporti, a proposito dei nuovi scioperi dei ferrovieri proclamati dal sindacato autonomo (Fisafs), ha emesso un comunicato in cui si afferma che «tali azioni interrompono bruscamente il costruttivo e artiolato dialogo» avviato da lunedì 3 durante un incontro cpn il ministro Lattanzio. Il segretario dello Sfi-Cgil, Mezzanotte, ha giudicato positivamente questa posizione del ministero: «Noi abbiamo sempre rimproverato alle autorità politiche di avere assunto un atteggiamento poco chiaro nei confronti degli autonomi, alimentando la spinta di organizzazione come la Fisafs».

Il 18 ottobre si svolgerà l'assemblea nazionale dei delegati Sfi-Saufi-Siuf per la definizione della piattaforma.

Non riforma, ma risparmio della spesa pubblica per la scuola

Nell'ambito del disegno di legge che vieta il cumulo delle retribuzioni con le pensioni che superano le 10 mila lire, non si capisce bene con quale analogia, sempre venga dato il colpo definitivo all'istituto dell'incarico a tempo indeterminato nella scuola. Il provvedimento non riguarderà gli attuali incaricati, ma i supplenti attuali che in questo modo dovrebbero rimanere precari a vita. Cresce il numero degli insegnanti, si dice, e diminuiscono le cattedre (certo con i 30 alunni per classe come minimo e con l'attacco forsennato al tempo pieno!); molti professori non svolgono attività continuativa di insegnamento (non per colpa loro, però!) ed è giusto quindi che non maturino diritti di immissione in ruolo.

Non è chiaro il rapporto fra questa disposizione e il decreto sul precariato in corso di attuazione, in seguito al contratto. Quello che invece appare chiaro è che si dà per scontato che la scolarizzazione dovrà fortemente restrngersi, che il diritto allo studio sarà sempre meno attuato, che nella scuola crescerà la disoccupazione e sarà istituzionalizzato un nuovo precariato; in barba alla eliminazione del precariato stesso, esaltata come l'unica grossa conquista di questo contratto. Fra gli enti inutili la scuola è evidentemente il più inutile, e ben venga il contenimento della spesa pubblica in questo settore!

Gravissimo un operaio della Fiat di Vado

Vado Ligure, 6

Lo stabilimento della Fiat di Vado Ligure (1.100 operai, è stato bloccato questa mattina da un ennesimo sciopero nato spontaneamente in seguito a un incidente grave sul lavoro verificatosi poco dopo l'inizio turno di produzione. Un operaio di 28 anni, Vincenzo Brondo, di Savona, sposato con due figli, è stato colpito alla gola da un attrezzo sganciatosi dalla macchina rettificatrice alla quale lavorava e che era sprovvista, secondo la denuncia del Cdf delle normali attrezzature di sicurezza. Il Brendo è stato soccorso e trasportato dapprima in infermeria e dopo in attesa di quasi mezz'ora all'ospedale di Savona dove è stato ricoverato con prognosi riservata con una grave lesione al collo con interessamento della trachea. La lunga attesa della lettiga è stata la molla che ha fatto scattare la reazione degli operai che si erano stretti attorno al loro compagno mentre veniva caricato sulla barella intrisa di sangue. I compagni del Cdf e delegati di vari reparti, sospinti dalla rabbia dei 1.100 operai, hanno organizzato allora uno sciopero spontaneo. Nella fabbrica sono stati organizzati dei cortei interni e negli uffici della direzione tra gli impiegati sono «transitati» decine di operai in tuta blu che hanno costretto anche «i colletti bianchi» a sospendere il lavoro, coinvolgendo poi tutti in un'animata assemblea che si è tenuta nello stabilimento con la partecipazione del segretario dei metalmeccanici savonesi Giancarlo Pinotti, richiamato in fabbrica dai compagni delle organizzazioni sindacali. L'assemblea è stata durissima e ha visto una serie di attacchi alla direzione Fiat che è stata accusata di avere dichiaratamente violato l'accordo stipulato con il Cf nel maggio scorso in cui accoglieva «solo dopo la morte di un operaio colpito da infarto durante il turno notturno, rimasto senza soccorsi per molto tempo» la richiesta di dotare il pronto soccorso interno di una lettiga. «Dopo quattro mesi-hanno detto i compagni - ancora uno di noi ha rischiato di morire, mentre la direzione continua a strumentalizzare questi gravi incidenti».

L'assemblea ha deciso all'unanimità di riavviare da oggi una trattativa serrata e globale della fabbrica sui problemi della salute e della sicurezza sul lavoro per respingere le odiose strumentalizzazioni della Fiat che nella serata di ieri ha avuto il coraggio di affermare che la responsabilità dell'incidente è come al solito dell'operaio. Sull'incidente, intanto è aperta un'inchiesta del sostituto procuratore della Repubblica Dottor Petrella, lo stesso che sta seguendo l'inchiesta sulle decine di morti per cancro all'Acna di Cengio. I lavoratori hanno richiesto personalmente l'intervento del magistrato respingendo la polizia che era stata chiamata dalla direzione e alla quale si voleva affidare in un primo tempo la pratica d'indagine, sull'incidente. L'agitazione della Fiat è terminata nel primo pomeriggio ma il dibattito su questo nuovo grave attacco alla salute dell'operaio è durato a lungo: è da tre anni infatti che i lavoratori richiedevano una ambulanza nello stabilimento.

Oggi a Roma corteo per l'occupazione

Roma, 6

Si è tenuta ieri, alla Centrale del Latte, l'assemblea delle cooperative dei giovani disoccupati.

Era presente la Lega delle Cooperative, la Cooperativa romana di lavoro e di lotta , le leghe dei disoccupati oltre a molti compagni direttamente interessati al problema. Negli interventi è prevalso di netto il giudizio negativo sulla legge al preavviamento, è stata espressa grossa preoccupazione sulla richiesta, avanzata dagli industriali, circa la chiamata nominativa e la stesura dei contratti a termine.

Questo tentativo di peggiorare la legge non è avvenuto soltanto a livello nazionale, sembra che la cosa stia passando anche al Comune di Roma dove Mancini, assessore alla 13ª ripartizione, ha ristretto le possibilità di lavoro, socialmente utile, ai giovani disoccupati (300.000 quelli reali, 40.000 quelli iscritti alle liste speciali) questo in seguito anche, alle pressioni della democrazia cristiana.

È stato sottolineato che, nonostante questo tentativo di peggiorare la legge, il movimento non ha lasciato, ancora, nessuna iniziativa di lotta. L'assemblea ha avuto, però, un aspetto positivo, quello cioè di mettere a confronto diverse realtà. A Roma esistono circa 25 leghe di disoccupati promosse in prevalenza dal Partito Comunista e dal Manifeesto, ma, nonostante vantino più di 6000 iscritti, non sono riusciti a mantenere in piedi nessuna iniziativa di lotta, di mobilitazione capace di coinvolgere tanti giovani (nel Lazio quelli iscritti alle liste speciali sono più di 67.000). Altro pericolo che questa legge sottende è la possibilità di imbrigliare un movimento con un alta potenzialità di lotta, imbrigliamento che può passare attraverso la lottizzazione, non a caso anche Comunione e Liberazione si è già messa in moto, proponendo la costituzione di cooperative.

L'assemblea si è sciolta dandosi una scadenza di lotta. Tutti i compagni sono stati sollecitati a partecipare alla manifestazione che si tiene oggi, venerdì 7 ottobre, al Campidoglio alle ore 17 al Comune, si discute sulla disoccupazione giovanile.

Piena riuscita dello sciopero in Alto Adige

Bolzano, 6

Migliaia di lavoratori giunti dai vari centri della provincia hanno partecipato questa mattina a Bolzano alla manifestazione nella centrale piazza Walther nell'ambito dello sciopero provinciale generale proclamato della Cgil-Sgb, Cisl-e Uil Sgk (le sigle sono anche in tedesco) per la «vertenza Alto Adige». Al termini della manifestazione si è tenuto un comizio di rappresentanti sindacali locali e dal segretario della Federazione Unitaria Sergio Garavini.

I sindacati hanno rivendicato una gestione democratica della speciale autonomia locale che deve vedere i lavoratori partecipi di un vasto piano programmato all'interno del quale siano affrontati soprattutto i problemi dell'occupazione , della casa e dei trasporti. Inoltre il sindacato chiede alla giunta provinciale di essere riconosciuto come interlocutore così come avviene a livello nazionale e nelle altre ragioni. Viene anche sollecitato il rispetto nell'ambito del pubblico impiego dei principi autonomistici della proporzionale etnica e del bilinguismo, salvaguardando i diritti acquisiti e garantendo la funzionalità dei servizi. La fedarazione provinciale di Democrazia Proletaria, invitando i lavoratori a partecipare allo sciopero come scadenze importante per la rottura degli attuali equilibri politici cristallizzati in Alto Adige, ha sottolineato come la mobilitazione di oggi rappresenti una prima possibilità di aggregazione di un fronte di lotta anticapitalistico che superi le tradizionali barriere etniche. Nel corso della manifestazione vi è stato un episodio di provocazione, da un'utilitaria, mentre stava arrivando il corteo, è stato lanciato un sasso contro persone che sostavano ai lati della strada.

La manifestazione è stata caratterizzata da una forte carica antifascista: slogan contro l'uccisione del compagno Walter Rossi e contro il Msi sono stati lanciati a più riprese da consistenti settori del corteo, soprattutto durante il passaggio davanti alle sedi del Msi e della Cisnal. Al termine della manifestazione c'è stato qualche lieve trafferuglio fra il servizio d'ordine sindacale e un gruppetto d'autonomi.

Intervista con il compagno Salvatore Vento dell'ufficio studi della Cisl di Genova

Parliamo un po' dei portuali genovesi

QdL5 qual è stato lo svolgimento delle lotte e delle assemblee di questi ultimi mesi al Porto di Genova?

Vento. Partiamo da giugno, con l'occupazione da parte di un gruppo di lavoratori della Sala Chiamata.. Questa lotta aveva degli obiettivi di carattere economico-normativo: la malattia, gli infortuni e l'indennità di contingenza (su questi punti il trattamento dei lavoratori portuali è nettamente inferiore a quello di tutti gli altri lavoratori). È stata una lotta spontanea, che successivamente è stata però assunta dal sindacato Fulp a livello nazionale. È stata una lotta che ha avuto una grossa adesione di massa, ed è stato questo fatto soprattutto a spingere il sindacato ad assumerne i contenuti a livello nazionale. Come è noto, il risultato della vertenza è stato positivo. Il ruolo del Collettivo portuali in questa lotta è stato assai importante dato l'iniziale immobilismo del sindacato. Un altro dato che è emerso dalla mobilitazione di giugno è che la crisi si fa sentire anche fra i portuali nonostante che l'operaio portuale sia sempre stato considerato un «privilegiato» dal punto di vista economico-salariale. Adesso stiamo entrando in una fase, diciamo così, più «politica», la discussione investe i nodi politici del porto, in particolare la cosiddetta «vertenza porto». Con questa vertenza porto è nata ufficialmente nel novembre '75 con un documento redatto dalle organizzazioni sindacali, al centro del quale si poneva il problema degli investimenti, degli spazi e della gestione dei servizi portuali. Si chiama «vertenza» ma finora non ha assunto le dimensioni di una vera e propria vertenza: ci sono state all'inizio una serie di consultazioni da parte sindacale con tutti i partiti politici, con gli enti locali a partire dal Comune; la preoccupazione principale è stata cioè quella di raccogliere il consenso dei partiti e degli enti locali e non la mobilitazione dei lavoratori, infatti fra l'altro solo ora comincia ad essere discussa dai lavoratori.

Altro grosso limite è stata la mancanza di chiarezza di indicazioni e le stesse divisioni all'interno del sindacato. Mentre sulla questione degli investimenti e su quella degli spazi vi è stata unanimità, la questione più controversa è stata quella del riassetto dei servizi. Qui bisogna aprire una parentesi. Tradizionalmente il conflitto di classe nel porto si è espresso tra l'utenza-gli armatori e i proprietari di merci-e la Compagnia. L'utenza ha sempre tentato di togliere potere alla compagnia, se non proprio di eliminarla. Nel porto esistono tre componenti principali. Una è il Consorzio autonomo del porto, ente pubblico che raggruppa 2500-3000 lavoratori; poi c'è la Seport, società anch'essa a capitale pubblico, che è stata costituita per superare le società private prima esistenti (circa 1100 lavoratori circa). Alla Seport lavorano gli operai e i tecnici che svolgono un lavoro altamente professionalizzato.

Poi c'è la Compagnia unica lavoratori merci varie, che raggruppa i veri e propri lavoratori portuali.

QdL5 per tornare alla vertenza porto...

Vento. Il sindacato (la Filp-Cgil, in quanto gli altri sindacati hanno una presenza trascurabile nel porto, chi raggruppa la stragrande maggioranza di lavoratori è la Cgil) ha in pratica chiesto un consenso sulla questione del binomio, cioè un nuovo assetto dei servizi portuali dove venga superata la Seport. Con il binomio viene previsto che il Cap assuma un ruolo imprenditoriale, mentre ora ha un ruolo più burocratico, con la partecipazione diretta della Compagnia. Praticamente su questo «binomio» si è registrato l'accordo delle forze politiche. Il consenso dei lavoratori però non c'è stato.

QdL5 è stata una cosa che ha suscitato scalpore...

Vento. Esatto, fra l'altro sulla stampa ci sono delle strumentalizzazioni abbastanza evidenti tipo «il porto rosso contro il Pci», «il porto contro il sindacato», in funzione anticomunista e antisindacale. Dicevo, al punto in cui questo consenso non c'è stato, il sindacato ha ripreso il dialogo coi lavoratori, e questo è evidentemente un fatto estremamente positivo, perchè forse per la prima volta si sta tentando di costruire un rapporto realmente democratico fra sindacato e lavoratori. Si sono svolte così quattro assemblee (cui ha partecipato anche la Filp-Cisl) in cui se non altro, si sono chiariti alcuni punti. Il principale è che gli operai -anche i compagni del collettivo operaio lo hanno ribadito- non sono contro il binomio in sè; ma vogliono sapere che cosa ci sta dietro, che ruolo avranno i lavoratori all'interno di questo modello, se si salverà l'autogestione e la partecipazione operaia oppure no, non si tratta cioè di un problema di formule. È stato chiarito che i lavoratori non sono contro il sindacato, ma contro una gestione burocratica e verticistica del sindacato stesso. Penso che queste siano delle critiche giuste, anche per quanto ho detto prima sulla conduzione della vertenza.

(1 Continua)

SINDACATO/ECONOMIA

La campagna contro la violenza non ha bloccato il dibattito da parte dei consigli dei delegati

Molte le prese di posizione sui fatti di questi giorni - Il Pci tenta di gestire con l'«ordine repubblicano» lo spazio che scopre aprirsi a destra - I Cdf entrano nel merito del significato dell'antifascismo militante - Prevista un'assemblea operai-studenti

Torino, o

Per impossibilità di spazio, visto che sono decine e decine, a pubblicare tutti i comunicati usciti in questi giorni a Torino dai Consigli e dalle strutture sindacali, tenteremo di farne qui una rassegna, che non sia soltanto l'elenco pedestre delle prese di posizione ma il tentativo di un'analisi ragionata confrontando, visto che nei fatti così è posizioni, dibattiti e infine proposte concrete di iniziativa uscite dai lavoratori torinesi. In questo senso val la pena seguire in parte la falsariga del comunicato emesso dalla Flm Mirafiori, perchè significativo rispetto al nodo di fondo, e cioè come il movimento operaio e sindacale può affrontae il problema dell'antifascismo. Qui sta la prima discriminante: tra chi propone genericamente dopo l'esperienza degli ultimi avvenimenti, soltanto un fronte di solidarietà contro la «violenza» senza portare nessun elemento di chiarezza e chi, partendo dai fatti, cerca di individuare le responsabilità dei fatti stessi. Su questo è per lo meno suicida il riferimento a Bologna che fa il Consiglio di fabbrica della Microtecnica: «*Mentre le forze politiche cercano accordi* (programmatici, ndr) *che sanciscano la partecipazione totale ed attiva alla vita politica del paese, i fautori del terrorismo armato, dello scontro fisico, fanno la loro comparsa per creare un clima di sfiducia di odio, di ribellione. Non sono riusciti a Bologna, hanno così tentato l'avventura a Roma...*». Quest'analisi, che tra l'altro è stata fatta passare di straforo dal Pci, maschera soltant l'odio viscerale di questi compagni contro chiunque si opponga all'accordo a sei. Si tratta però della peggiore posizione, perchè è anche l'unica in cui si evita di citare la morte del compagno Waltr. La Flm Mirafiori chiede invece che da un lato si tenga conto dei gravi problemi irrisolti che pesano oggi sui giovani, sugli studenti, sui disoccupti nell'esaminare l'escalation di violenza, dall'altro fa ricadere la colpa dei fatti sul governo e la Dc che hanno finora coperto le azioni dei fascisti. Nella stessa logica si pongono i comunicati dei delegati della sezione Fiat di Corso Marconi, e dei lavoratori dell'Università; questi ultimi affermano che: «*Davanti all'ennesimo crimine fascista.. davanti al muro di coperture e di criminale connivenza che da anni forze politiche ben precise, forze dell'odine e «corpi separati» vari [ampi settori dell'esercito servizi di sicurezza tutt'oggi in passerella a Catanzaro], hanno concesso i lavoratori dell'Università riuniti in assemblea individuano nell'Msi la base politica e organizzativa del fascismo vecchio e nuovo*». Da qui ne esce la richiesta di scioglimento e la messa fuori legge del Msi, proposta già nei giorni scorsi dal Consiglio della Carrozzeria di Mirafiori. Con questo entriamo nel merito della questione: deto che le responsabilità sono del governo, che cosa può concretamente fare il sindacato, passando dalle condanne alle proposte che rilancino in avanti la questione? Alcune risposte vengono dall Lega di Borgo San Paolo, che ha già indetto per lunedì prossimo un'assemblea tra Consigli e studenti al cinema S. Paolo. Oppure dai delegati di Corso Marconi che chiedono di costruire da subito l'unità fra movimento dei lavoratori, studenti, disoccupati. Due strade si ripropongono quindi: quella del Pci che riporta in fabbrica la logica del «ricompattamento attorno alle istituzioni e allo stato repubblicano», che però significa rifiutare il confronto sia sulle cause che producono la violenza, sia sul senso dell'antifascismo, in questo caso della classe operaia; quella invece dei lavoratori che a questo punto vogliono confrontarsi coi giovani ancora sulle carenze che il movimento sindacale ha avuto nei loro confronti e sui motivi per cui oggi in Italia sono rimasti soltanto gli studenti e i giovani a praticare l'antifascismo militante. Già ieri riportavamo le autocritiche della lega Mirafiori sulla scarsa partecipazione degli operai alla lotta antifascista. In fabbrica si ripresentano queste due impostazioni anche tra gli operai, che significa come la situazione offra ancora ampispazi di intervento. È in fondo la posizione di molti consigli: quella di riproporre in avanti le contraddizioni interne al movimento di classe emerse in questi giorni. Dallo scioglimento del Msi alle proposte di discussione tra operai e studenti, queste iniziative devono essere non soltante viste di buon occhio, ma appoggiate attivamente soprattutto dal movimento dei giovani. «*Colmare l'assenza della classe operaia nella militanza antifascista attraverso una ripresa della direzione operaia su queste cose è la condizione indispensabile per impedire ulteriori sfilacciature. La lotta al fascismo - si tratta del comunicato di Mirafiori - deve sì essere portata avanti con più decisione, ma coinvolgendo tutta la classe operaia, occupata e disoccupata, giovani, studenti, emarinati, per obiettivi più avanzati sul piano della giustizia sociale e del soddisfacimento dei bisogni della classe operia*». Questo ci sembra in sintesi l'indicazione positiva uscita da diverse parti, che può evitare la strumentalizzazione sugli avvenimenti di Roma e Torino.

TORINO 9 APRILE 1975. Davanti ai cancelli della Fiat si raccolgono le firme per il Msi fuorilegge. *(Foto N. Pederzolli)*

Più sei povero e più paghi Il cinismo del disegno di legge sul cumulo pensioni

Per i pensionati che hanno il minimo di pensione ed hanno un reddito da lavoro saranno abolite le integrazioni dell'INPS per gli altri l'erogazione non supererà le 100 mila lire mensili

Il disegno di legge che prevede nuove norme riguardanti il cumulo delle pensioni è stato distribuito oggi al senato. Il capitolato che ha per titolo «disposizioni per la formazione del bilancio di previsione» reca agli articoli nove dieci e undici le nuove norme in fatto di cumulo delle pensioni.

L'articolo nove stabilisce che, con effetto dal primo gennaio del 1978, pensioni di vecchiaia e di invalidità -a carico del fondo pensioni lavoratori dipendenti, della gestione speciale per i lavoratori delle miniere, cave torbiere, del soppresso fondo di invalidità e vecchiaia per gli operai delle miniere di zolfo della Sicilia, delle gestioni speciali dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, degli artigiani e degli esercenti commerciali- non dono, in deroga a qualsiasi norma in vigore, cumulabili con la retribuzione lorda percepita in sostanza di rapporto di lavoro o con qualsivoglia reddito lordo da lavoro o da attività professionale per la quota di integrazione di trattamento minimo.

Nella sostanza questo articolo dice che tutti coloro che hanno una pensione non percepiranno più l'integrazione della stato ma solo quella realmente maturata dall'anzianità di lavoro. Per fare un esempio concreto un lavoratore ha maturato nel corso della sua attività lavorativa una pensione di 15.000 lire. Attualmente la legge dello stato.prevedono una pensione minima di 79.600 lire circa. Se questo pensionato svolge una attività lavorativa non percepirà più la pensione invece si tratta di pensione superiore al trattamento minimo c'è divieto di cumulo per la quota eccedente le 100 mila lire mensili.

I divieti di cumulo -è detto nel ddl- invece non si applicano alle pensioni corrisposte a coloro che svolgono attività lavorative alle dipendenze di terzi fuori dal territorio nazionale.

Gli articoli dieci e undici contengono le disposizioni che devono seguire i pensionati e gli imprenditori.

È evidente il cinismo di questo provvedimento che colpisce ancora una volta i settori ecconomicamente più deboli.

Tra l'altro le pensioni minime rappresentano la stragrande maggioranza dei pensionati. (In Lombardia sono il 70% del totale dei pensionati). È quindi del tutto strumentale la motivazione adotta di colpire i pensionati d'oro.

Così come è strumentale quella di garantire nuovi posti di lavoro.

A parte il fatto che con una pensione da fame di 79.000 lire mensili un pensionato è più che altro costretto a lavorare ma ora per non perdere altri soldi si adatterà a lavorare senza garanzie contrattuali quindi più che altro aumenterà il lavoro nero. Ma a parte ciò è veramente cinico rubare il posto di lavoro a un pensionato sempilicemente per trovare nuovi posti di lavoro. E se provassimo per trovare nuovi posti di lavoro a fare investire ai padroni?

Oggi sciopero del gruppo contro i seimila licenziamenti nel settore fibre

I sindacati per la Montedison nelle Pp.Ss.

I consigli di fabbrica del gruppo Montedison dell'area milanese hanno emesso, in merito alle questioni del gruppo, un comunicato in cui, in sostanza si ribadisce la necessità di inseire la Montedison in un mutato sistema di partecipazioni statali.

«*La situazione della realtà Montedison* - si legge nel comunicato - *tende ad un aggravamento a causa di continui disimpegni sui volumi produttivi e con abbassamento dei livelli occupazionali. Il forte disagio* - prosegue la nota dei Cdf - *esistente fra i lavoratori si stà trasformando in consapevolezza che la politica Montedison può portare a ulteriori fasi drammatiche che chiudono ogni prospettiva di risanamento e di cambiamento*».

In questa situazione, i Cdf «*esprimono la più ferma protesta ed indignazione* - si legge nel passo più significativo del comunicato - *contro i tentativi di insabbiare l'obiettivo per l'inserimento della Montedison in un nuovo sistema di partecipazioni statali*». In questo contesto la «*finanziaria pubblica è solo un primo passo*» confermano i Cdf milanesi verso questo obiettivo tuttavia «*rilevano nell'atteggiamento governativo un ulteriore arretramento rispetto alle proposte formulate dalle organizzazioni sindacali in quanto tale proposta affiderebbe all'Eni ed all'Iri il solo compito di gestione finanziaria dei pacchetti azionari senza alcuna possibilità di gestione controllo per uno sviluppo qualificato nei vari settori di presenza chimica*».

I Cdf infine ribadiscono la loro volontà di lotta e chiedono con forza soluzioni per l'assetto proprietario del gruppo quale base essenziale per rispondere alle esigenze espresse dalle lotte dei lavoratori.

La Montedison-Montefibre

Quando nel 1972 Furio Cicogna, allora presidente della Chatillon, cedette la propria azienda alla Montedison, nacque la Montefibre.

Cefis, presidente da un anno, decise infatti di conglobare in un unica società l'acquisita Chatillon e le presenti Polymer e Rodiathoce. In questo modo il gruppo di Foro Buonaparte si garantì la sostanziale egemonia nel settore delle fibre: controllo al 93,2% di Montefibre, controllo al 38,7% [partecipazione di maggioranza relativa] della Snia Viscosa. Interventi congiunti nel mezzogiornò con l'Eni, consentirono la quasi eslusiva gestione del mercato delle fibre chimiche ma dopo pochi anni il meccanismo si inceppò. La crisi petrolifera prima, la sostanziale saturazione del mercato mondiale poi, costrinsero sempre più Montedison a ridimensionare la propria presenza nel settore. Già nel 1975 il gruppo registrò un disavanzo di 116 miliardi. Si rese dunque necessaria la riduzione del capitale sociale ed il suo successivo reintegro, fino alla somma di 181 miliardi. Ma nel 1976 le cose non sono andate meglio: 99,9 miliardi di deficit ai quali il gruppo ha deciso di far fronte riducendo nuovamente il capitale sociale a quota 24,1 miliardi, per poi rinnovarlo ed elevarlo, attraverso l'ingresso di nuovi capitali, a quota 241 miliardi. Se questa oprazione fosse andata in porto, dice la Montefibre, avremmo potuto coprire largamente le perdite. Ma il Comitato per il Credito ed il Risparmio non ha ancora, a distanza di 8 mesi, autorizzato l'aumento del capitale. La Montefibre è, a questo punto e stante la normativa di legge, di fatto fallimentare, essenso onerata da un disavanzo largamente superiore ai mezzi propri.

Di qui la scelta di «risanamento» da realizzarsi attraverso la secca riduzione della base produttiva. In realtà si tratta di uno strategemma, se si può dire, per evitare la chiusura immediata, ma per riproporre comunque nel medio periodo la linea del disimpegno

Di qui il disimpegno della Chimica e Fibra del Tirso [metà Eni e metà Montedison] e la scelta di ridimensionera nettamente il peso e in definitiva la quantità di produzione, della stessa Montefibre.

Tanto Montedison, controllando la Snia, resterà comunque «leader» del settore, senza tema di concorrenza se non dalla Sir e dall'Eni che sono a loro volta tra i maggiori azionisti della stessa Montedison.

Un gioco a rimpiattino in cui Montedison cerca immediatamente di disfarsi di 6000 lavoratori, su un totale della società di 14.000 e del gruppo Montefibre di 29.000. L'obiettivo immediato sembra duplice: da una parte sganciarsi dalla produzioni di fibre polister, e meno remunerative, e dall'altra conservare il controllo sulle fibre acriliche, ben più remunerativa e sulla Viscosa.

Intanto si vocifera anche l'ipotesi di una cessione da parte della Montefibre di quelle partecipazioni nel settore tessile prticolarmente deboli. Non prima di aver ceduto alla finanziaria del gruppo Montedison [la Fingest] le uniche partecipazioni attive, la Fisac e la Star, ed essersi tolta dagli impicci della Montefibre France,. Restano in questo modo alla NMontefibre numerose partecipazioni: di quelle che nessuno vuole però. Dall'Andreae Calabria, alla Inteca, alla Reggiani. Tutte imprese che il gruppo vuole allontanare e che occupano complessivamente 4500 addetti. Ma non basta: la riduzione della produzione complessiva del gruppo mette seriamente in discussione oltre 5000 posti di lavoro degli appalti.

Nell'insieme l'operazione di «risanamento» costerebbe oltre 15.000 posti di lavoro.

Anche dal punto di vista tecnico sono responsabilità dell'azienda nel blocco dell'altoforno

Le responsabilità Italsider

La campagna che la stampa borghese ha montato contro i lavoratori della Belleli per l'occupazione dell'Afo 5, ha avuto i suoi primi vistosi effetti. La canea che la stampa borghese (*Repubblica* in testa) ha sollevato sulla questione dell'Afo 5, l'alto forno dell'Italsider al centro delle lotte dei lavoratori della Belleli nei giorni scorsi è servita direttamente e indirettamente, uno a far incriminare dieci lavoratori della Belleli (la *Repubblica* si chiedeva che fa la polizia), due a preparare il terreno ideale dell'opinione pubblica per far passare la montatura di questi giorni dell'Italsider sui danni all'Afo 5, tre a legittimare con l'alibi dei dati all'Afo 5, la crisi dell'Italsider ed a annoverarla insieme alle sorelle delle partecipazioni statali fra i nuovi richiedenti allo stato dei quattrini dei contribuenti, (5.000 miliardi subito). Lo diciamo subito: i lavoratori della Belleli hanno utilizzato una forma di lotta che non poteva assolutamente pagare (si pensi che dietro la loro disperazione vi sia la mano della stessa Belleli), l'accordo del 21 giugno 77, era stato un accordo che doveva andare profondamente a vantaggio dell'azienda nei rapporti di forza all'interno dello stabilimento. L'ipotesi sulla ristrutturazione presentata dall'Italsider comunque (8.000 licenziamenti in tutto) passava, e i termini sull'accordo erano molto vaghi, non garantivano molto in termini di continuità e tranquillità nel lavoro. I lavoratori della Belleli avvertivano che dopo 12 mesi a Cornigliano (Ge) non erano raffigurati, nè la continuità dell'attività lavorativa, nè il ritorno a casa. Qui i motivi della protesta che ha mostrato non la credibilità di questi lavoratori, ma tutti i limiti, di un sindacato che ha un brutto accordo e i fatti lo dimostrano che lo sta gestendo male e che infine non riesce nemmeno a gestire una forma di lotta unificante i lavoratori dello stabilimento e che eviti e che eviti il suo oscillare fra la compressione della disperazione (giusta, ma finisce solo lì) e la subalternità all'aziienda delle decisioni riguardanti tali possibilità. La valanga di dati, percentuali, temperature ecc. che la stampa locale e nazionale sta fornendo per dimostrare che «i criminali della Belleli» hanno distrutto e messo in crisi l'azienda, merita una considerazione tutta particolare: la posizione attuale della Italsider e dell'Iri, e che le soste dell'Afo 5 hanno provocato, la forza dell'evaquazione della ghisa, è un momento di temperatura tale da provocare uno schoc termico del materiale (acciaio dallo spessore di 64 mm) costituente la «campagna» rivestita all'esterno di refrattari.

C'è da dire inoltre che tale posizione è stata ridimensionata perchè la stessa Italsider, ancora il 31-9 dichiarava in un incontro con i sindacati che i danni certi ammontavano a 5-6 miliardi, relativi cioè, alla mancata produzione di acciaio e il discorso della «campagna» ancora non si faceva. In quella data, l'Italsider, portò anche un tecnico altoforni sta che dichiarò che ancora nessuno conosce fino in fondo l'impianto di costruzione giapponese, e che la durata della «campagna» prevista era di sei anni.

L'Italsider però non aveva fatto alcun comunicato stampa e permetteva anzi che la canea nazionale continuasse. Solo più tardi si comprese che quel silenzio non era casuale: da Genova, (parapsicologia?) pochi giorni dopo partì la notizia del cedimento della campagna: Cifarelli del Pri, presenta un'interrogazione al Parlamento, Scalfari invoca la polizia ecc.

È stata assente una risposta a questo attacco, il sindacato aveva già fatto i salti mortali per «risolvere» la questione Belleli (assicurazioni paternalistiche ai lavoratori, futuri trasferimenti sulla continuità dell'attività lavorativa dopo Cornigliano). Ora tutto tace. I Cdf dello stabilimento sono pura liturgia: la stessa sinistra sindacale non parla più conscia del suo ruolo di oggi: i compagni non se la sentono più di coprire da sinistra (ammantando di democraticità la destra) una direzione sindacale sempre più legata e più subalterna al quadro politico locale e nazionale e sempre meno capace di una iniziativa e di un rapporto di massa fra e con i lavoratori. Ci dice il compagno Antonio Romanello del Cdf Italsider: «Oggi all'interno dell'Italsider, il movimento operaio e i sindacati soffrono di una reale mancanza di autonomia e di spazio politico. La mancanza di iniziativa politica costringe a subire più che a gestire gli accordi.

Dall'accordo sulla scala mobile con la Confindustria a quello sulla mobilità che accorda di fatto all'Italsider la gestione del piano di sviluppo della manutenzione, la situazione si è fatta sempre più pesante, basti pensare alle attuali provocazioni sull'Afo 5. L'Italsider le può impunemente fare registrando solo una impotenza, una incapacità di rispondere nel movimento operaio; è da qui una notevole mancanza di forza contrattuale e una definizione dello sciopero, non più come blocco della produzione, e scadenza di lotta unificante, ma pura e semplice astensione dal lavoro».

Un clima pesante, dunque che permette all'Italsider di fare praticamente ciò che vuole. Del resto è abituata da anni a questo ruolo di direzione unilaterale dello sviluppo industriale dell'area jonica. Luigi Ladaca, socialista, vicepresidente del Isvemer e ex vice sindaco di siderurgico dell'Italsider sarebbe stata e sarebbe ancora oggi, la formulazione di una vertenza che riguardi tutto il mezzogiorno, solo così potrebbe togliere all'Italsider, questa funzione Leader, una giusta impostazione del problema dell'Indotto, quindi della mobilità, va in questo senso: la direzione di un piano di sviluppo complessivo, accordi come quelli di giugno, hanno un puro un puro valore congiunturale. Diventa facile quindi l'Italsider utilizzare per esempio la questione dell'Alfo, 5 per sferrare attacchi all'occupazione (qui a Taranto come del resto del gruppo, er scaricare magari vere e proprie responsabilità manageriali, vere e proprie deficenze della politica dell'impresa come quella per esempio di raddoppiare un impianto come quello di Taranto senza farsi carico dei problemi del territorio e dell'ambiente e della difficile gestione di un'impresa di 25.000 lavoratori».

In questo clima di una vertenza Italsider» che sembra a molti compagni in fabbrica già chiusa, la canea sull'Alfo 5 e l'incriminazione dei dieci lavoratori della Bellei Perseguono-secondo il compagno Ciccio Calasso, segretario provinciale Flm-un'unico obiettivo: quello di procedere terroristicamentecontro la classe operaia per un ulteriore piano di «smobilità» cioè un ulteriore attacco delle partecipazioni statali all'occupazione nel mezzogiorno».

Ma ritorniamo al nostro Afo 5 agli aspetti tecnici della questione un compagno ingengere dell'Italsider, ci ha brevemente spiegato come stanno le cose: 1) l'accusa principale che si fa ai lavoratori della Bellei è di aver provocato con l'interruzione e l'evacuazione della ghisa dell'Afo 5 un aumento di temperatura che avrebbe poi determinato lo schoc termico del metallo (65MM di spessore) della campana dato che è ancora un mistero quale è la natura e l'entità dei danni (diaciamo subito che questo è il massimo dei danni che i lavoratori della Bellei avrebbero potuto fare e che questo massimo danno resta ancora tutta un'ipotesi (i lavori di accertamenti cominceranno il giorno 11 ottobre). Un aumento della temperatura può provocare choc termici, solo se immediato, non è questo il caso dell'Afo 5 perchè la ghisa che accumulandosi aumentava di temperatura lo faceva molto lentamente; lo choc termico è un fenomeno che inteste solo materiali poco conducibili e isolati, come il vetro per esempio.

Valter Centonze

In assemblea oggi poligrafici romani

I lavoratori delle aziende poligrafiche romane colpite dalla ristrutturazione in atto nel settore, hanno dato un importante appuntamento di lotta a tutto il movimento romano: per oggi è stata indetta all'università una assemblea e al centro della discussione ci saranno i problemi delle libertà di stampa e dell'occupazione.

Discuto dell'iniziativa (la prima nel suo genere) con due lavoratori del coordinamento poligrafici romani.

Domanda. Come è nata l'idea di questa iniziativa?

Risposta: «Innanzitutto perchè la situazione nel nostro settore si è fatta estremamente pesante. Ci sono numerose aziende che hanno minacciato licenziamenti o che hanno posto i lavoratori in cassa integrazione o che addirittura da diversi mesi sono occupate per la difesa del posto di lavoro; la Solet di Lanzara, dove si stampa il *Globo*, La Giustizia, dove si stampa il *Daily American*, la tipografia dell'*Avanti* , e il *Giornale d'Italia*. Il piano di ristrutturazione a livello nazionale prevede il licenziamento di settemila dipendenti su un totale di quindicimila, da attuare in cinque anni».

D. Quali sono le linee su cui si sviluppa questa ristrutturazione?

R. «Essenzialmente su due aspetti: la concentrazione delle testate e l'introduzione di raffinate tecnologie. Tutti sanno che in Italia da diversi anni va avanti un pesante attacco alla libertà di stampa, che tende, soprattutto in questa fase, di limitare gli spazi per le voci di opposizione e di tagliare i «rami secchi» della produzione.

In oltre si sta tentando di introdurre un tipo di tecnologie che «salta» alcuni passaggi del processo di lavorazione con la conseguente espulsione dei lavoratori.

D. Come mai vi siete rivolti al movimento di lotta dell'Università?

R. «Alcuni di noi partecipano già da tempo alle assemblee e alle riunioni e ci siamo resi conto che le denigrazioni del Pci nei confronti dei giovani che lottano sono del tutto false e tendono solo a dividere; infatti molti lavoratori erano impauriti all'inizio e un pò titubanti. Io sono stato a Bologna, all'assemblea in Piazza Maggiore, e ne ho ricavato una ulterire conferma della necessità e della possibilità di costruire una alleanza tra giovani, disoccupati ed operai. La nostra lotta quindi non è solo per la difesa del posto di lavoro, ma per costruirne altri.

Inoltre abbiamo deciso questa iniziativa per scrollarci da dosso la passività e l'ambiguità del nostro sindacato, che per anni ha fatto «lotte» corporative e che non si è mai battuto per una normativa contrattuale, per migliorare le condizioni di lavoro. I lavoratori iscritti al sindacato vogliono partecipare di più alle scelte, non delegare a nessuno la propria volontà di lotta ....

Vogliamo preparare una grande mobilitazione per l'occupazione e per la libertà di stampa, e per questo invitiamo non solo i giovani ma anche i lavoratori di tutte le fabbriche di Roma a partecipare alla assemblea di oggi, alle 17 all'Università».

Annunci

FERRARA INCONTRO NAZIONALE SULLA SALUTE DELLA DONNA

L'incontro nazionale sulla salute della donna fissato per il 9 ottobre a Ferrara, è presso l'aula magna dell'Arciospedale S. Anna VI partecipano i gruppi di donne di Medicina Democratica, già molti consultori e collettivi hanno dato la loro adesione. Lo scopo di questo convegno è di confrontare le varie esperienze dei gruppi che in OItalia per le migliorare le condizioni sanitarie di tutti noi, ma anche di denuncia delle istituzioni mediche che troppo spesso si comportano come se far morire una donna di parto non fosse reato.

UDINE

Domenica 9 in via Anton Lazzaro Moro alle ore 15,30 attivo regionale della commissione Forze Armate Ao'Pdup-Lega

MILANO

oggi attivo di Dp della Rinascente, Upim, Penney in via Veterè alle ore 21. Odg: situazione della Penney e varie.

CESANO MADERNO (MI). ASSEMBLEA

oggi alle ore 21 nella sede di Dp, via Milano, riunione dei compagni che aderiscono a Dp dei comuni di Varedo, Bovisio, Cesano, Seveso, Barlassina, Meda.

TORINO OCCUPAZIONE

Sabato alle ore 9 in via Rolando, riunione dei disoccupati di Dp coi compagni operai e sindacalisti. Odg, costruzione delle leghe e nostra iniziativa di massa

TORINO GIOVANI

Oggi alle ore 15 a Palazzo Nuovo coordinamento dei circoli giovanili e studenti

BOLOGNA. COORDINAMENTO NAZIONALE FEDERAZIONI UNITARIE

Sabato alle ore 15 in piazza della Pioggia, dopo lavoro Enel, coordinamento nazionale federazioni unitarie.

MODENA ATTIVO OCCUPAZIONE

Sabato alle ore 9 in vicolo Grassetti attivo della commissione operaia di Dp, aperto. Odg, occupazione e in particolare leghe dei disoccupati È importante intervenire

ROMA. ASSEMBLEA

Oggi alle ore 21 a Centocelle, via delle Celidonie 36, assemblea di Dp sul dopo Bologna.

ROMA

Tutti i compagni di Dp e simpatizzanti si vedono oggi alle ore 17,30 in via Monteverde 57-A presso l'associazione culturale Monteverde per discutere su Bologna e come prendere l'iniziativa nelle scuole, nel sociale, nei luoghi di lotta.

ROMA

Centocelle- l'assemblea indetta dai compagni di Dp aperta ai simpatizzanti di venerdì 7 è rinviata a mercoledì alle ore 18-via delle Gelidonie 36

ROMA

Da venerdì 7 sono a disposizione presso la redazione romana copie del tabloid su Bologna, i compagni che organizzano la diffusione militante telefonino per prenotare le copie necessarie

ROMA

Martedì ore 17 riunione delle compagne che lavorano nell'informazione (radio e giornali) per dare vita al collettivo delle donne sull'informazione

ROMA

Lunedì ore 16 in via del Governo Vecchio riunione delle compagne sull'aborto

COSENZA

Sabato 8 alle ore 15,30 nella federazione in corso Umbert 8, attivo di tutti i compagni studenti docenti e lavoratori della scuola

L'ufficio Diffusione comunica le nuove località avviate nel mese di settembre:

Carignano (To), Sarnico (Bg), Lonigo (Vi), Noventa Vicentina (Vi), Villa Bartolomea (Vr), Padergnone (Tn), Bucine (Ar), Castelfranco di Sopra (Ar), Cavriglia (Ar), Terranuova Bracciolini (Ar), Incisa Valdarno (Fi), S. Fiora (Gr), Ponte Buggianese (Pt), Acquaviva (Si), Montalcino (Si), S. Maria degli Angeli (Pg), Ceccano (Fr), Frosinone F. S., Priverno (Lt), Offida (Ap), Pagliare (Ap), Civitella del Tronto (Te), S. Croce di Magliano (Cb), Latiano (Br), Oria (Br), Belvedere Marittimo (Cs), Raccuia (Me), Paceco (Tp).

COORDINAMENTO NAZIONALE DELL UNIONE INQUILINI

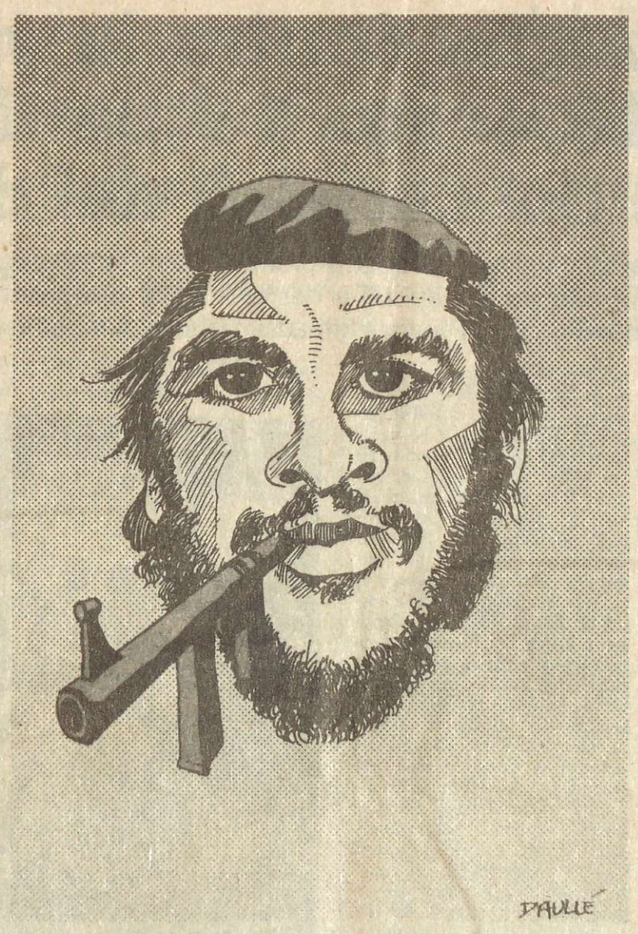
La riunione del coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini è convocata a Firenze per sabato e domenica 8-9 ottobre presso la sede di via dei Pilastri 41 Odg: problema dell'equo canone e le iniziative da prendere dopo il colpo di mano della Dc al Senato; il confronto con le altre forze politiche e sociali per verificare la possibilità di un'azione unitaria. I problemi della legge 513 e il piano a struttura organizzativa dell'UI. I lavori inizieranno sabato alle 14.

Rettifica

Nell'articolo apparso sul *QdL* di ieri a proposito dell'iniziativa del Comitato antinucleare, ci sono alcuni errori di stampa che possono creare malintesi. Pertanto si informa che il Collettivo energia di Dp aderisce alla manifestazione, così pure come la federazione del Psi, promossa dal COmitato antinucleare. Tale comitato è formato da alcuni gruppi come la Lega in difesa del consumatore, il gruppo: ecologico del partito radicale, movimento non violento, pro-natura e altre. La manifestazione parte alle ore 15 da piazza Castello e si concluderà in piazza Cln, dove si svolgeranno vari interventi.

CULTURA

A 10 anni dalla sua morte il comandante Guevara è sempre vivo nel ricordo di tutti



Il «Che» non è morto

L'8 ottobre 1967, nella regione del fiume Nancahuazu, una brigata di *rangers* boliviani «consigliata» da ufficiali Usa faceva prigioniero Ernesto Che Guevara. Poche ore dopo su istruzioni dirette del dittatore Barrientos veniva massacrato a freddo, con una raffica di mitra. Un laconico comunicato ufficiale parlerà di *«scontro a fuoco tra guerriglieri e truppe regolari»*.

Isolata in una regione impervia e semideserta, priva di tradizioni di lotta e di organizzazione, sconfessata dal partito comunista, la guerriglia rurale in Bolivia era destinata alla sconfitta. Solo la grande esperienza e lo spirito di sacrificio del Che e dei suoi pochi compagni di lotta avevano permesso di resistere per otto mesi, malgrado delusioni crescenti, l'incomprensione e anche l'ostilità dei contadini, e condizioni di vita ai limiti dell'insopportabile.

La morte del Che rappresentò però ben più della sconfitta di un embrione di «esercito guerrigliero», o anche della perdita di un grande rivoluzionario. Contrassegnò, in tutto il continente latino americano, il fallimento pratico dell'ipotesi rivoluzionaria basata sullo sviluppo dei «fochi» guerriglieri a partire dalle campagne. E oggi, a dieci anni di distanza da quei fatti, dobbiamo constatare che anche la seconda ondata della guerriglia in Sud America, sviluppatasi negli anni successivi nei centri urbani, specialmente nei paesi del cono sud, è prossima all'esaurimento, dopo i colpi mortali portati dai regimi militari alle organizzazioni che avevano saputo svilupparla più creativamente, i Tupamaors uruguayani prima, l'Erp argentino più recentemente.

Ha avuto certo un peso decisivo in questi esiti la ferocia repressiva dei regimi militari, il ricorso sistematico alla tortura elevata a strumento di dominazione, l'istituzione di potenti apparati polizieschi para-legali, ecc. Rimane però come dato di fondo che le ipotesi rivoluzionarie di tipo guevarista, malgrado i successivi sviluppi e anche l'adozione di forme più articolate di azione politico-militare, non sono riuscite ad aprire la strada a consistenti sviluppi rivoluzionari, malgrado il sacrificio, e l'eroismo anche, di migliaia di compagni di vari paesi.

Significa tutto questo che le concezioni del Che non hanno retto alla prova, che la sua opera appartiene ormai irrimediabilmente al passato? Se è fin troppo facile, a posteriori, elencare gli errori e le illusioni del Che, un giudizio così drastico e liquidatorio sarebbe profondamente ingiusto, proprio alla luce del bilancio complessivo che dell'esperienza guevarista è oggi possibile fare. Le ragioni degli insuccessi anche delle lotte guerrigliere più mature vanno individuate e valutate cioè, non solo riconoscendo in esse alcuni limiti di fondo, ma anche e soprattutto cogliendo il peso decisivo di un'evoluzione politica di fase che in tutto il continente latino-americano, con la sola parentesi del Cile di Unidad Popular, è stata sempre più disegno negativo, sino all'instaurazione pressochè generalizzata di regimi militari golpisti nella maggior parte di quei paesi.

Il Che della guerriglia in Bolivia nutriva aillusioni sulla possibilità di spingere il Pc di quel paese su una linea rivoluzionaria, dimostrava di sottovalutare la necessità dell'organizzazione politica e del suo radicamento tra le masse, rilevava una concezione della rivoluzione prevalentemente geografico-militare, senza legami organici con i movimenti di massa. In altre parole pesava in lui soprattutto l'illusione di fondo di poter esportare il modello della rivoluzione cubana (vittoriosa ma grazie a condizioni difficilmente riproducibili).

Alcuni di questi limiti sono stati riconosciuti e superati dalle stesse organizzazioni guevariste del periodo della guerriglia urbana, che hanno sviluppato impostazioni politico-militari più attente al rapporto con le masse. In alcuni casi importanti, come quello del Mir cileno, senza rinnegare gli insegnamenti del Che, si è cercato fruttuosamente di operare una sintesi tra il nucleo centrale del suo pensiero strategico e le posizioni teorico-pratiche tradizionali del leninismo.

La positività di questi sviluppi rappresenta già di per sè una prima risposta alla questione della portata degli insegnamenti del Che, e la conferma del segno profondo che la rivoluzione cubana e il guevarismo hanno lasciato nell'insieme del movimento rivoluzionario latino-americano.

Più che sulla ormai fin troppo facile critica alle concezioni «militariste» della rivoluzione che le ipotesi del «foco guerrigliero» sottintendevano, l'accento oggi va quindi posto, crediamo soprattutto sul significato di grande, e per molti versi originale, «sperimentazione» rivoluzionaria che il guevarismo ha avuto; e dall'altro sul fatto che questa sperimentazione è stata il tentativo di tradurre in prassi concreta l'esatta percezione di quello che è e rimane nodo strategico fondamentale per qualsiasi rivoluzione: il «problema della forza».

Il primo merito del Che è proprio di aver riproposto con decisione questo nodo, rompendo con le incrostazioni riformiste, di aver osato tentare di affrontarlo nella sua concretezza, a partire dal bilancio che credeva possibile fare dell'esperienza cubana, e pagando per questo di persona.

Ben prima che Allende venisse brutalmente liquidato dal «leale» Pinochet, il Che ricordava che *«condizione indispensabile di ogni rivoluzione ,vittoriosa è la sconfitta e la liquidazione totale dell'esercito da parte delle forze popolari»*, viste come ultimo baluardo della difesa delle classi dominanti e dell'imperialismo.

Questa è oggi una tragica evidenza in un Sud America in cui i tre quarti della popolazione sono sottoposti a regimi militaricon un'estensione del fenomeno tale da rivelare chiaramente la portata di rispsta generale alla crisi della dominazione borghese nelle sue forme più tradizionali. Non più solo il prodotto di specificità storiche o economiche dell'uno e dell'altro paese. Piuttosto congiuntura generale della lotta di classe che nel corso degli ultimi anni ha visto il progressivo acutizzarsi delle contraddizioni sociali e della crisi degli apparati politici e ideologici tradizionali della dominazione borghese e imperialista, con il conseguente spostamento dell'asse di questa dominazione verso gli apparati più propriamente repressivi.

Osservare che si tratta della riconferma di un dato teorico di fondo del marxismo sulla natura di classe dello stato non è sminuire la portata dei contributi del Che. Non solo perchè queste verità teoriche richiedono di essere costantemente riscoperte e verificate alla luce delle situazioni concrete, ma ancora di più perchè il vero problema, quello del «che fare», non è mai risolto una volta per tutte. E quale critica è allora scoprire che il Che non lo ha risolto in modo soddisfacente, quando questo problema, sul piano della concreta prassi rivoluzionaria, è ancor *oggi* largamente aperto per lo meno per quanto riguarda la rivoluzione nei paesi capitalistici industrializzati?

Certo, il Che, mentre affrontava la questione della forza, sottovalutava le contraddizioni che (senza per questo poterne stravolgere il segno di classe) anche all'interno delle istituzioni repressive possono svilupparsi, rappresentando altrettanti terreni necessari ad azioni per le forze rivoluzionarie. Ma anche qui, proprio il caso del Portogallo che ha dimostrato quanto acute queste contraddizioni possano diventare, ha rilevato contemporaneamrnte quanto debole sia la capacità di tenuta di un movimento ancora troppo interno a queste contraddizioni e alle loro ambiguità di classe. In questo senso quindi che il Che aveva colto l'essenziale, dava una risposta ancora incompleta ma che-andava nella sostanza nella direzione giusta. Se così non fosse, la dinamica positiva del Guevarismo e se vogliamo, il suo stesso superamento dialettico nel vivo dell'esperienza delle organizzazioni rivoluzionarie latino-americane, non sarebbero stati possibili. In questo caso, ma solo in questo caso, la figura del Che sarebbe riducibile a quella di un «eroe sfortunato».

Dobbiamo anche crederci, a questo punto, che cosa significhi che alla chiarezza teorica sulla portata cruciale del problema della forza non ha corrisposto (non solo nel caso del Che ma anche in Cile e anche in Portogallo) la capacità di affrontarlo e risolverlo adeguatamente nella prassi rivoluzionaria concreta. Ci accorgiamocosì che anche questo problema rimanda ad un altro, che li comprende tutti: quello dell'egemonia. Egemonia che, nelle condizioni date per la maggior parte delle forze rivoluzionarie oggi in occidente significa capacità di contendere la guida delle masse ai riformisti, componente maggioritaria in seno al movimento operaio, salvanguardando nello stesso tempo la forza e l'unità del proletariato. È, non a caso, una tematica che è tutt'ora parte centrale del dibattito e della lotta politica all'interno della sinistra rivoluzionaria, in Italia come altrove.

Il riconoscere il carattere ancora aperto di questi problemi e il persistere delle difficoltà non può andare disgiunto dalla massima chiarezza rispetto a quelle che possono e devono considerarsi acquisizioni consolidate. C'è, tra queste, innanzitutto il rifiuto di ogni illusione pacifista, e di ogni concezione gradulista e legalitaria del processo rivoluzionario. C'è però anche (e anche questo è rendere omaggio alla memoria del Che e far davvero tesoro della sua esperienza) il rifiuto di ogni riproposizione di scorciatoie e di ogni sostitutismo rispetto alle masse protagoniste della rivoluzione prol proletaria. Sul terreno della forza come su ogni altro.

A dieci anni dalla sua morte, nel rivoluzionario Che Guevara ammiriamo lo slancio combattente, la sua coerenza, il suo internazionalismo di militante della rivoluzione mondiale. La sua ricca esperienza rimane preziosa e insostituibile. Ne critichiamo l'impazienza rivoluzionaria, virtù umana e però anche errore politico.

Anche l'eroica vita del Che e il suo sacrificio ci riconfermano cioè nella convinzione di fondo che il «grande giorno» per cui lottare è ancora quello in cui sarà possibile dire, col vecchio Marx: *«ben scavato, vecchia talpa»*.

Umberto Tartari

Sabato sera alla Tv svizzera i due volti della borghesia nel film maledetto di Chaplin: Monsieur Verdoux

Dopo trent'anni, il film «maledetto» di Charles Chaplin, uno tra i suoi più «popolari» nonostante sia stato visto da pochi, pochissimi, *Monsieur Verdoux*, riappare in Italia e sempre con più frequenza. C'è da ricordare che alla fine di gennaio di quest'anno è riapparso (dopo che, trent'anni orsono appunto, il Centro cattolico cinematografico lo aveva cancellato dalla programmazione. Eppure, oggi, è la San Paolo film ad aver acquistato i diritti per la distribuzione: probabilmente convinta, in questi tempi di compromessi, che non possa più fomentare «dissensi». *L'Unità* annota: «Le cose sono cambiate». Ma si tratta di sapere se sono cambiati i cacciatori di streghe o i comunisti), per la prima volta al «Politecnico» di Roma, suscitando uno straordinario interesse sia in chi avesse avuto la fortuna di vederlo nel primo dopoguerra, sia in chi lo vedesse per la prima volta, e proprio per la sua profonda attualità. Questa sera, *Monsieur Verdoux* sarà possibile vederlo nei programmi della Televisione svizzera: ci auguriamo che sia capace, questa splendida «tragicommedia»,, d'infiammare gli animi e di suscitare quell'odio di classe che oggi i «6» vorrebbero trasformare in amore di classe.

Quando apparve per la rpima volta a New York nel 1974 - dopo una accesa conferenza stampa con cento giornalisti, e già partivano i primi attacchi contro Chaplin - *Monsieur Verdoux* fu subito uno dei bersagli centrali della Commissione per le attività antiamericane (nella sua «autobiografia» Chaplin narra, con accenti sarcastici, i suoi incontri con i censori e con le loro «obiezioni» sull'opera), quella commissione famigerata che nel 1950 finì per gettare in carcere i Dieci di Hollywood. È senz'altro utile citare un brano della lunga lettera che ricevette Chaplin dai suoi censori che avevano bruciato, senza appello, *Monsieur Verdoux*: «... Sorvcliamo quegli elementi che ci sembrano *antisociali* (cors. ns.) nella concezione e nel significato. Sono le parti della storia in cui Verdoux accusa il «sistema» e impugna la struttura sociale esistente al giorno d'oggi. (...) Senza entrare minimamente nel merito della questione se le guerre siano delitti di massa o stragi degne di giustificazione, resta pur sempre il fatto che Verdoux, nei suoi discorsi, fa un serio tentativo di valutare la qualità morale dei suoi crimini...» C'è da chiedersi se l'ottusità dei censori non fosse astutamente interessata. Sembrerebbe quasi che l'autore tenda ad assolvere Verdoux, quel «ragioniere del delitto» come lo aveva definito Umberto Barbaro in un suo saggio su Chaplin.

Non ci sono dubbi che *Monsieur Verdoux* è un film estremamente complesso, probabilmente il più intricato di significati, tra i quali non ultimo quello «autobiografico» sul mestiere di regista, di artista di successo in una società capitalistica dove il «gioco» per la sopravvivenza si combatte nel segno della violenza. Chiusi all'ironia, quei cesori forse non potevano cogliere il discorso «morale» che Chaplin aveva tessuto sull'esistenza di Verdoux, ma c'è da notare che i critici burocratici sovietici commisero (e forse commettono ancora) trent'anni fa gli stessi errori speculari dei censori americani. Per esempio, Aleksander Lejtes - non riuscendo a cogliere tutta la portata della critica interna al «personaggio» che Chaplin aveva condotto sul filo di una ironia feroce, e soprattutto non scoprendo l'originalità della critica chapliniana ai due volti della borghesia, una critica, come vedremo, di netta impostazione brechtiana - arrivò a scrivere che «il significato obiettivo del film è *molto più pericoloso*.

Rendendo confuso il rapporto dello spettatore con Verdoux, facendo apparire Verdoux, con l'aiuto di una serie di tratti realistici, figura simpaticissima sullo sfondo contro cui è mostrato, il film tenta anche di creare nello spettatore un duplice, ambiguo rapporto, con tutto quel di marcio e di disgustoso che si incara in Verdoux stesso». Ma Lejtes non poteva o sapeva tollerare soprattutto la «mancanza di fede» di Chaplin, il fatto che in *Monsieur Verdoux* non trionfava la nuova morale comunista contro l'amoralità della struttura capitalistica.

Eppure con *Monsieur Verdoux* - come ebbe a sottolineare Guido Aristarco nella sua *Storia delle teoriche dei* film - Chaplin compie un grande salto ideologico-estetico: con l'avvento del sonoro Chaplin amplia la sua visione sociale, e il suo «discorso» cinematografico mette in discussione non solo lo stato esistenziale del suo primo personaggio, Charlot, che così entrerà nei panni «mostruosi» di Verdoux, ma costringe il suo pubblico a guardare «gli occhi del protagonista rivolti alla camera» e a riflettere sulla circostanza che il nuovo Charlot-Verdoux non può più essere un grande attor comico in un'era atomica dove i forni crematori non sono stati spenti una volta per sempre nei campi abbandonati di Auschwitz.

Lentamente, l'omino con il bastoncino di bambù può trasformare la sua «naturale» comicità in orrore per il mondo e per gli uomini, e i suoi sogni piccolo-borghesi possono trasformare Charlot in un assassino «al dettaglio», certo un delitto che non rende perchè oggi «bisogna essere organizzati. Il numero legalizza il delitto», e la legalità appartiene sempre ai campi di sterminio, vecchi o nuovi che siano. Insomma, è il delitto di Stato che oggi paga (e, in questi giorni, in Italia, sembra anche pagare al dettaglio). Ma leggiamo il breve riassunto che della «storia» di Monsieur Verdoux ha stilato lo stesso Chaplin nella sua «autobiografia»:«Verdoux è un barbablù, un insignificante impiegato di banca che, avendo perso il posto durante la depressione, elabora un piano per impalmare vecchie zitelle e poi assassinarle in modo da appropiarsi delle loro sostanze. La moglie legittima è un'invalida che vive in campagna con il figlioletto, all'oscuro delle azioni criminose del marito. Dopo ogni assassinio Verdoux se ne ritorna a casa come farebbe qualsiasi marito borghese dopo una dura giornata di lavoro. Egli è un paradosso di virtù e di vizio: un uomo che, mentre cura i suoi rosai, evita di schiacciare un bruco col piede, mentre in fondo al giardino una delle sue vittime si sta consumando nella caldaia per i rifiuti. La storia, intrisa di una specie di humor nero, è insieme un'aspra satira e una critica sociale».

Ecco, Monsieur Verdoux è uno dei film più grandi sul fascismo quotidiano, sulla violenza e sulla «mostruosità» dell'uomo comune, del picolo borghese che appare a Chaplin (come appariva a Brecht: ricordiamoci che il «discorso» sulla Bontà e la Cattiveria tocca date storiche precise: Luci della città di Chaplin è del 1931 mentre il *Puntila e il suo* servo Matti di Brecht verrà nel 1940, e che L'anima buona di Sezuan è del 1938/41 mentre il Verdoux sarà realizzato cinque anni dopo) non certo impastato di ambiguità, ma tragicamente diviso in due: da una parte il perbenismo ufficiale, con le relative «sensibilità» anche sentimentali, e dall'altra la sua attività economico-sociale per la sopravvivenza, la sua violenza barbarica che cancella i valori della «civiltà» per quelli della jungla. Ma Chaplin riesce ad evitare sia ogni caduta «moralistica», sia una ristretta visione «individualistica» del grave tema trattato, anche perchè - come aveva accennato Bernard Dort in un bel saggio sui rapporti tra Brecht e il cinema apparso nel 1960 - Chaplin mette a nudo con estrema chiarezza, attraverso limpidi meccanismi strutturali, le responsabilità *sociali* dei delitti.

Con *Monsieur Verdoux* la «mostruosità» piccolo-borghese cessa finalmente di essere il risultato di insondabili e «ambigui» conflitti interiori, per essere rappresentata invece in tutta la sua impietosa crudezza come incomponibile cesura tra i valori individuali e le istanze sociali; una cesura vissuta come la più naturale delle condizioni, il più «logico» dei comportamenti in un mondo estraneo e «disumano», dove il vizio e la virtù, la bontà e la malvagità si alternano cupamente senza mai dominarsi.

Roberto Alemanno

La filosofia manageriale del «pataccaro» Fiorucci Elio

Tempo fa sul Quotidiano apparve un'intervista con i giovani che abitualmente si vestono da Fiorucci. Ne era scaturita una interessante immagine delle ragioni che portavano queste persone a vestirsi sempre e solo da Fiorucci. Erano ragioni dettate dalla moda, dal fatto che i vestiti di Fiorucci sono «fighi», dai vari condizionamenti della società e, infine, dalle ragioni politiche che stanno dietro a chi si veste solitamente da Fiorucci.

Evidentemente Elio Fiorucci non deve aver letto quel numero del Quotidiano, almeno a giudicare da una sua intervista apparsa su «Notizie Montedison», il periodico per i dipendenti del gruppo.

Dopo averci fatto sapere che i negozi di Fiorucci appartengono al 50% alla Standa (e perciò alla Montedison) l'articolo contiene delle autentiche «perle» di questo personaggio che riesce a condizionare i gusti di migliaia di giovani (e a guadagnare milioni alle loro spalle).

Ma ecco come la pensa in fatto di moda: «io credo molto alla libertà personale.....il vestire diventa un modo di comunicazione, di espressione della propria libertà. Non credo ad una moda fissa, con canoni rigidi.... Se torniamo indietro nel tempo, del resto, vediamo che ogni casta sociale aveva il suo costume. Fortunatamente le caste non esistono più.....»

«noi per esempio, abbiamo sempre usato materiali poveri....il rieimpiego dell'usato presenta molte componenti valide.... viene a cadere il discorso della marca, cioè le persone comprano un capo di vestiario e non un'etichetta».

Le conclusioni poi sono di una falsità incredibile: «Spero che la mia clientela sia composta solo da persone libere, risolte anche in questo senso, che vestano Fiurucci perhè questo è coerente con i loro gusti, e non perchè Fiorucci è di moda. Saremmo, se no, al conformismo dell'anticonformismo».

Credo che parole da aggiungere non ce ne siano troppe. La malafede di chi è cosciente di aver creato una «moda Fiorucci» una «marca», di chi ha dei prezzi che non consentono certo a tutti i giovani di portare quei capi di abbigliamento è evidente. Resta solo da riconoscere a Elio Fiorucci l'abilità di manipolare i suoi giovani clienti magari con discorsi uguali a quelli sopra portati; sfortunatamente per lui non tutti i giovani hanno i paraocchi e glielo dimostrano ad ogni manifestazione che passa dai suoi negozi.

Dario Micheloni

Conclusa la serie di incontri del Teatro Popolare catalano

Si è appena conclusa, dopo un incontro di una settimana nei paesi dei monti Sabini, la tournèe in Italia della compagnia teatrale catalana «Els Comediants».

Oltre il valore artistico dei loro spettacoli, questa compagnia teatrale ha interessato tutti, prima a Bergamo durante l'Atelier internazionale, poi a Prato, a Pontedera e a Roma, da una parte per la loro composizione sociale e dall'altra per i rapporti interni al gruppo che sono effettivamente una novità rispetto al «teatro d'avanguardia» che ha sempre avuto bisogno di qualche figura carismatica per il loro lavoro.

L'assenza della figura del capocomico, la mancanza di un regista e la stessa divisione del lavoro durante lo spettacolo, che non discrimina, nelle parti, nessuno del gruppo, sono gli elementi che fanno di questa compagnia una vera novità assoluta.

Essi costituiscono comunque, punto di riferimento non solo per l'estro e l'allegria apparentemente improvvisata dei loro spettacoli, quanto per il rigore, la severità professionale di cui essa è il risultato; tanto per la libertà che caratterizza il loro vivere comunitario, quanto per la continua attenzione, la precisione, la fatica e perfino il pessimismo di cui quella libertà costituisce l'ultimo risultato.

Solo loro infatti, con queste caratteristiche, potevano assolvere il difficile compito a Bergamo, di chiudere la rassegna internazionale sul teatro di gruppo, dopo ben 36 ore di spettacolo continuato notte e giorno, e bisogna proprio dire che hanno chiuso in bellezza quella rassegna.

Questo loro modo di essere è anche aiutato da delle scelte di fondo, che loro hanno intrapreso; primo tra tutte quella di appartenere, in Spagna, a quella «area» che si definisce Teatro Indipendente, costituito da gruppi che in tutto il paese lavorano fuori dai circuiti commmerciali del Teatro, e in secondo luogo per la scelta di riattivare la già ricca e prosperosa tradizione culturale catalana.

Queste loro scelte con aggiunto la loro professionalità fanno si che i loro spettacoli si trasformino in vere e proprie feste popolari, dove tutta la popolazione, dai vecchi ai bambini, balla e canta all'interno dello spettacolo stesso.

Chi ha visto gli spettacoli a Bergamo può avere avuto un'idea del loro teatro ma penso che per capire fino in fondo la portata rivoluzionaria di tali spettacoli, bisogna vedere il lavoro massacrante che i «Comediants» hanno svolto nei paesi come Calco (Co) e Fara Sabina (Ri) dove l'ambiente non era sfasato come a Bergamo, ma dove, al posto dei compagni che assistevano e partecipavano allo spettacolo, c'erano i contadini e gli operai.

Il loro è poi un vero e proprio Teatro Povero: ad eccezione delle simpaticissime maschere catalane e del Carnevale di Basilea, il resto è tutto presenza fisica degli attori sul palco e tra il pubblico; inoltre il loro scopo non è solo quello di fare lo spettacolo, ma è innanzitutto quello di aver un rapporto con la gente. Infatti non tutti i componenti del gruppo sono interessati al «teatro», per alcuni di loro interessa maggiormente questa scelta di vita, di contatti umani e di nuovi rapporti.

Penso che il successo che hanno ottenuto nei paesi intorno a Fara Sabina non sia dovuto al caso: in questi paesi a 30 Km da Roma, una volta ricchissimi di commercio, artigianato e di tradizioni culturali e dove oggi, l'unica atttività rimasta è quella della scarsissima agricoltura e dove tutto il loro patrimonio culturale gli è stato espropriato, da una parte per l'emigrazione forzata verso Roma e dall'altro per l'arrivo di tutti i sottoprodotti culturali, la presenza dei «Els Comediants» ha fatto rinascere, anche se per una sola giornata, il vero spirito di questa gente e la loro grande voglia di riprendersi la gioia.

C'è poi un ultimo fatto che vorrei raccontare a proposito dei «Els comediants» e che forse spiega ancora di più di tutte le parole la loro vita: un anno e mezzo fà, di ritorno da una tournèe a Mallora ci fu un grave incidente stradale e una ragazza del gruppo rimase in fin di vita. Per procurarsi i soldi per le cure mediche gli Els Comediants allestirono in una ventina di giorni un nuovo spettacolo e per tutto un anno lavorarono con questo esclusivamente per aiutare la loro compagna. Ora lei; dopo aver seguito la tournèe in Italia è tornata con loro, ormai completamente guarita in Spagna.

Freccia

Radio e televisione

Segnalazioni Rai Tv

Ore 10 Radio Tre
Noi voi loro Temi d'attualità svolto attraverso inchieste e dibattiti anche con la partecipazione telefonica degli ascoltatori. Il tema di questa settimana è la disoccupazione giovanile.

Ore 12.10 Radio Uno
L altro suono Notizie novità e dischi della cultura popolare italiana.

Ore 12.10 Radio Tre
Long playng Selezione di z?33 giri. Il microsolco di queste settimana sarà: Crosby Stills Nasch realizzato dagli ononimi musicisti americani . Il disco è attualmente uno dei più grossi successi discografici internazionali.

Ore 15.30 Radio Uno
La sfera e l'urlo: Piccola storia delle avanguardie.

Ore 18 Secondo Canale
Dedicato ai genitori Trasmissione inchiesta dedicata ai giovani d'oggi con la consulenza del noto antropologo Tullio Altan. Sulla falsariga di un inchiesta condotta dallo stesso e pubblicata da un libro edito da Bompiani.

Ore 18,15 Radio Tre
Jazzgiornale

Ore 18,35 Radio Uno
Incontro con un vip. Trasmissione dedicata alla musica classica a carattere monografico. Questa puntata è dedicata ad Edward Grieg noto musicista norvegese.

Ore 19 Secondo Canale
Supergulp! Fumetti in TV In questa puntata vedremo storie interpretate da Alan Ford, Nick Carter, Tin tin

Ore 20.40 Secondo Canale
Gassman all'asta Spettacolo originale, vita e morte e miracoli di un attore interpretati da lui stesso con dibattito pubblico. La trasmissione è stata registrata dal vivo la scorsa estate al teatro Tenda di Roma;

Ore 21.45 Primo Canale
Gilda film. Celebrissima interpretazione di Rita Hayworth, forse il film che la consacrò grande stella di Holliwood. Un film giallo che ha come cointerprete Glenn Ford.

Ore 21,45 Secondo Canale
Leo Fèrrè io vengo da un altra solitudine Programma musicale tutto dedicato al grande autore e cantante francese. Seconda puntata.

Venti milioni alle urne a dicembre: un'occasione per una battaglia politica

Arrivano i distretti scolastici Cade la «partecipazione»

L'11 dicembre le elezioni - La scelta è tra avallare gli effetti dello accordo a sei sulla gestione «partecipata» del potere o avviare processi di controllo popolare e sindacale - Le posizioni delle forze politiche

L'elezione dei distretti scolastici, fissata per l'11 dicembre prossimo è un fatto di grossa rilevanza politica, non solo perchè interesserà circa venti milioni di persone, ma perchè è uno dei momenti in cui vengono alla ribalta sia la qualità del decentramento, sia gli effetti dell'accordo a sei sulla gestione articolata e partecipativa del potere, sia le diverse concezioni della battaglia nelle istituzioni.

Le forze politiche hanno in queste elezioni un terreno su cui misurare la chiarezza delle loro scelte e la volontà politica o di integrare nella cosiddetta «partecipazione» le masse dei quartieri, oppure di avviare processi di controllo popolare e sindacale sulle strutture decentrate dello stato.

Occorre innanzitutto aver chiaro la qualità di un organismo come il distretto, le sue prerogative, il suo rapporto con il potere centrale. Con la 382 attività proprie finora dello stato passano alle regioni e alcuni lettori tendono a scomparire. Questo non avviene per la pubblica istruzione, in cui up al di là di alcune elementi settoriali (la formazione professionale) tutta l'amministrazione resta accentrata e non si creano zone di autonomia, ma di puro decentramento amministrativo. Perciò anche il distretto, pur con la sua fisionomia formale di organismo di partecipazione altro non sarà che un braccio periferico dell'amministrazione statale.

Quanto alle competenze con la stessa 382 passano agli enti locali alcune prerogative che nel decreto delegato istitutivo degli organi collegiali erano del distretto.

Ad esempio la programmazione territoriale dell'espansione scolastica vedrà attribuito al distretto il compito puramente di indicazione del fabbisogno, non vincolante, senza alcun potere *decisionale. A togliere ogni illusione di poter portare modifiche* sul piano istituzionale alle prerogative di questo organismo sta l'esperienza degli organi collegiali d'istituto e di circolo, che hanno di fatto irrigidito la gestione della scuola, ben lontana dall'essere «sociale», nelle secche della più rigida democrazia delegata, scuotendo da un lato la dinamica delle assemblee dei genitori, dall'altro minando la organizzazione sindacale sul posto di lavoro, con l'ambiguità appunto generatasi nei rapporti fra sindacato, consigli di gestione, burocrazia scolastica.

A ribadire il carattere di decentramento amministrativo che a tutta la gestione della scuola si vuol [illegible] contemporanea elezione del Consiglio provinciale della scuola, riservata agli insegnanti (il personale non insegnante ha un altro organismo disciplinare), la cui competenza fondamentale è quella disciplinare, e in cui figura centrale resta il Provveditore Non si tratta cioè di un metodo più democratico e sindacalmente controllabile di aggredire i provvedimenti disciplinari, ma di un puro decentramento di poteri amministrativi all'organo «prefettizio» della scuola, in un momento in cui si tende ad eliminare a tutti i livelli gli spazi anche minimi finora esistenti di possibile controllo sindacale (vedi l'esclusione del sindacato dalle commissioni-nomine per gli incarichi e supplenze, prevista dal I articolo del Decreto legge per il precariato).

Se questa è la politica del regime Dc, occorre individuare le contraddizioni che possono emergere in seno agli stessi partiti dell'accordo programmatico e nel sindacato, e quali compiti ci poniamo noi.

Una contraddizione sembra emerga dal Psi, che tenderebbe a fare del distretto il centro di una capacità gestionale di programmazione in tutte le fasi forzando dall'interno la natura del consiglio distrettuale.

Il Pci invece è favorevole al passaggio di competenze agli enti locali a sfavore del distretto, e per sostenere la validità di un organismo di fatto svuotato, insiste sul suo significato di «partecipazione». Il distretto cioè sarebbe la sede della partecipazione popolare alla gestione del potere, cosa ben diversa dalla pratica di democrazia, che margini di autonomia conferirebbero.

Da un lato il Psi innesta forzature utopistiche, dall'altro il Pci si ripropone, anche in questa occasione, come il gestore più zelante dell'accordo programmatico: non insiste sui contenuti della campagna elettorale per le elezioni, propone accordi programmatici unitari (v. documento della direzione del 20/9) e schiarimenti che vanno dai partiti dell'accordo, ai sindacati (anche gli autonomi) a circoli e enti di varia natura, con particolare riguardo alle scuole private, che già stanno coprendo *spazi strategici distrettuali* col silenzio compiacente anche delle amministrazione rosse.

La risposta della Dc è di procedere invece al compattamento delle forze cattoliche, indicazioni che rischia fra l'altro di trovare appoggio nei settori di destra della Cisl (il sindacato), che già hanno attuato la manovra nelle elezioni del Consiglio nazionale. Una contro tendenza tuttavia si va delineando nella Cisl, in cui già consistenti settori, anche del Sinascel a livello provinciale, avanzano la scelta di liste confederali unitarie.

La politica del Pci nella Cgil scuola coinvolge il sindacato in una contraddizione in cui si gioca la sua autonomia e la definizione del suo rapporto con l'istituzione. Il tentativo di far passare la linea delle alleanze indiscriminate, mortificando il ruolo del sindacato, è stato fatto nell'ultimo direttivo nazionale 13/4 ottobre, con la proposta di un documento in questa direzione, che ha tuttavia trovato l'opposizione di tutte le altre componenti.

L'intervento del compagno Giovannini, a nome della Federazione Cgil, Cisl, Uil, ha sgombrato il terreno dalla manovra di subordinazione al Pci la federazione assumerà in prima persona il compito di compattare su programmi confederali le masse dei quartieri.

I termini precisi della proposta saranno oggetto di un documento, di cui occorrerà vagliare con esattezza i contenuti e in cui verrà definita anche la modalità di presenza del sindacato.

Quello che a noi importa ora sottilineare è che proprio a proposito del ruolo del sindacato in questa scadenza sorgono problemi grossi, che richiedono l'iniziativa politica delle forze che non si riconoscono nell'accordo programmatico e che lottano per l'autonomia del sindacato.

SDobbiamo avere chiaro che il terreno su cui si esercita anche la presenza autonoma del sindacato è vantaggioso per l'avversario di classe, che tende a rafforzare il suo potere periferico, chiamando alla cogestione il sindacato stesso. Si tratta, ed è possibile definendo contenuti e discriminanti di classe, di ribaltare nella pratica la logica cogestiva, di tradurre in concreto il rifiuto di partecipare alla razionalizzazione dello stato in tutte le sue articolazioni, cogliendo anche questa occasione per determinare vasti schieramenti di opposizione e di controllo delle istituzioni.

Al di là delle risoluzioni tattiche, che le singole situazioni suggeriranno nella costruzione e nella denominazione delle liste (potrà essere la sigla, sindacale, non solo della scuola, ma del sindacato orrizzontale sul territorio, o un vasto schieramento di forze sul programma sindacale) resta fondamentale l'uso dell'occasione per esaltare obiettivi politici e determinare una crescita di coscienza sul problema delle istituzioni.

L'iniziativa politica ha come punto di partenza l'apertura su tutto il territorio di un dibattito sulla qualità della gestione: se debba cioè essere sociale o partecipativa, e quale è il ruolo in essa delle forze politiche e sociali di opposizione.

Un dibattito non astratto, ma fondato su due elementi concreti: la definizione di programmi strettamente legati ai bisogni reali del quartiere e del paese; la messa immediatamente in moto, in termini anche organizzativi, di un processo di controllo sindacale, al di fuori della presenza istituzionale, che va dal rafforzamento delle sezioni sindacali della scuola, alla creazione di strumenti unitari di controllo, che coinvolgano la base e la massa degli studenti, le leghe di disoccupati, i consigli di fabbrica ecc. e che facciano capo ai Cuz.

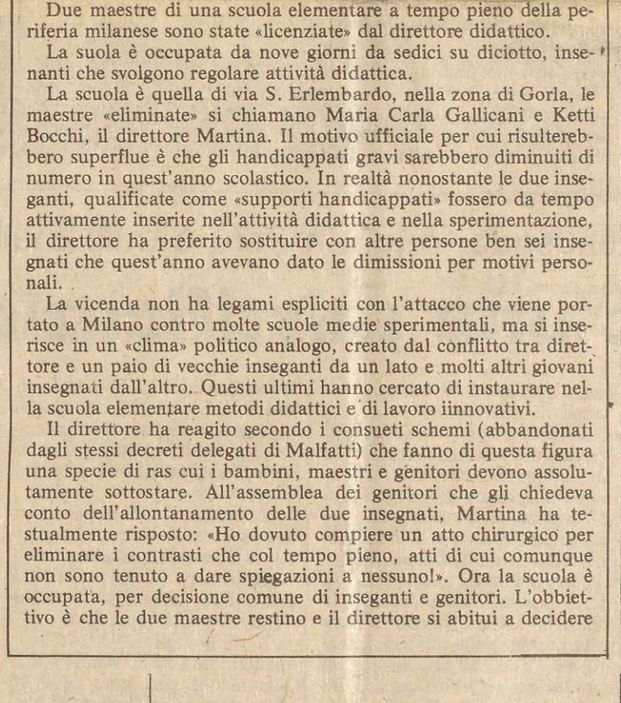
In questo modo si concretizza sia il discorso sui limiti e le mistificazioni del distretto, sia l'avvio della unificazione delle forze potenziali di opposizione per la battaglia dentro e contro le istituzioni nel territorio.

Non si modificano certo così le prerogative istituzionali, ma si esalta la capacità di controllo sindacale popolare di opposizione (non certo quella di CL, con cui si pongono anzi contraddizioni insormontabili) si pone come discriminante il programma, e non lo schieramento precostituito, riaffermando anche in questo senso l'autonomia del sindacato.

La scadenza elettorale insomma deve essere sentita e gestita come un momento di grossa battaglia politica, in cui si concretino alleanze di opposizione e émergano obbiettivi politici. In questo senso la scelta confederale apre spazi, ma richiede una gestione politica che ne esalti l'aggressività.

Occorre abbattere non solo la forza montante di gruppi reazionari, a cui il Pci non oppone resistenza, ma anche il disegno di un unità proposto dal Pci, e tutte le mediazioni attraverso le quali esso può inserirsi nella stessa proposta confederale, svuotandone in gran parte la qualità

Maria Teresa Rossi



Il direttore licenzia I maestri occupano la scuola a tempo pieno

Milano, 6

Due maestre di una scuola elementare a tempo pieno della periferia milanese sono state «licenziate» dal direttore didattico.

La suola è occupata da nove giorni da sedici su diciotto, insegnanti che svolgono regolare attività didattica.

La scuola è quella di via S. Erlembardo, nella zona di Gorla, le maestre «eliminate» si chiamano Maria Carla Gallicani e Ketti Bocchi, il direttore Martina. Il motivo ufficiale per cui risulterebbero superflue è che gli handicappati gravi sarebbero diminuiti di numero in quest'anno scolastico. In realtà nonostante le due insegnanti, qualificate come «supporti handicappati» fossero da tempo attivamente inserite nell'attività didattica e nella sperimentazione, il direttore ha preferito sostituire con altre persone ben sei insegnati che quest'anno avevano dato le dimissioni per motivi personali.

La vicenda non ha legami espliciti con l'attacco che viene portato a Milano contro molte scuole medie sperimentali, ma si inserisce in un «clima» politico analogo, creato dal conflitto tra direttore e un paio di vecchie inseganti da un lato e molti altri giovani insegnati dall'altro. Questi ultimi hanno cercato di instaurare nella scuola elementare metodi didattici e di lavoro iinnovativi.

Il direttore ha reagito secondo i consueti schemi (abbandonati dagli stessi decreti delegati di Malfatti) che fanno di questa figura una specie di ras cui i bambini, maestri e genitori devono assolutamente sottostare. All'assemblea dei genitori che gli chiedeva conto dell'allontanamento delle due insegnati, Martina ha testualmente risposto: «Ho dovuto compiere un atto chirurgico per eliminare i contrasti che col tempo pieno, atti di cui comunque non sono tenuto a dare spiegazioni a nessuno!». Ora la scuola è occupata, per decisione comune di inseganti e genitori. L'obbiettivo è che le due maestre restino e il direttore si abitui a decidere

Atm: settimo, non rubare Sulla popolare linea del «15» è diffusa la voglia di opporsi

Nostra inchiesta su una delle linee più lunghe e frequentate di Milano - Già sperimentato, il viaggio senza biglietto rischia di diventare pratica comune - Dp rinnova l'invito alla mobilitazione

Sono suppergiù le sei di sera, e per sentire cosa ne pensa la gente di questi ventilati aumenti dei prezzi, riguardanti i mezzi pubblici, vado a sentire le opinioni proprio sulle linee Atm. Forse una delle più caratteristiche è quella del 15, che attraversa la città in maniera tanto lunga quanto strana. Da uno dei quartieri più squallidi e dormitorio (il Gratosoglio) fino a Piazza Axum, sul fianco dello stadio di S. Siro; se dalla parte del Gratosoglio questo mezzo rappresenta l'unico collegamento con la città, dall'altra è molto più agevole prendere il metrò o gli autobus veloci.

Inchieste e valutazioni quasi scontate a parte, decidiamo di effettuare il «viaggio» (è la parola giusta) dal centro verso la periferia; il trasbordo estenuante dura circa quaranta minuti, il biscione (sulla linea vengono usati jumbo-tram, anche se del tipo meno recente) incontra seri ostacoli nel traffico in più punti.

Assieme all'altra linea interminabile, il 19, che va dall'estrema punta cittadina del Naviglio a Roserio (quasi Bollate), trattasi sicuramente del percorso più «disgraziato» da fare, anche per il manovratore dell'azienda, che già in piazzale Brescia, impreca contro «i privati» e la loro mania di andare al lavoro in macchina.

È dunque facilissimo cominciare da lui ad attaccare «bottone», come dicono a Milano. Chiedo, per vedere la reazione, se aumentano e raddoppiano il prezzo del biglietto, non aumenteranno anche le macchine. Mi guarda stranito, farfuglia qualcosa, più che altro rivolto a se stesso, poi taglia corto: «In ogni caso la benzina costa di più...». Penso di non aver avuto successo, sto per cambiare interlocutore, ma seppur tutto preso dalla guida, il dipendente Atm riprende con «non è ancora passata, la proposta di aumento; però lei lo sa che i prezzi dei mezzi pubblici in Italia e a Milano sono fra i più bassi d'Europa?».

Un ragazzo, evidentemente un compagno, fa allora subito capolino nel quasi gabiotto del guidatore «...ma lei lo sa che in Europa i salari sono ben diversi che qui da noi? Che questo sarebbe l'ennesimo aumento nel giro di pochi anni, che il metrò diventerebbe impossibile da usare, per tre quarti di noi?» Eh, il colloquio fra le due parti, a questo punto è proprio chiuso. Lo continuiamo io e il compagno, studente-lavoratore, e grande utente di questa linea. «Quasi tutte le volte che prendo il 15, quando in famiglia non mi comprano il tesserino, viaggio gratis; finora mi hanno 'cuccato' una volta sola, e ci guadagno senz'altro.

Comunque, lo sa la gente che 5.000 di multa sono tantissime? Aumenterà anche quella.» Effettivamente, in ogni posto d'Italia visitato, l'ammenda più alta mi è parsa quella di Milano.

L'Unità Sabato 21 sett. 1974

IL «NO» DEL PCI AGLI AUMENTI

capito l'antifona?: "scurdammoce 'o passato...!"

Acquista un sapore particolarmente amaro, pensandoci bene, guardare i cartelli dell'Azienda, che ricordano: «settimo, non viaggiare senza biglietto» Ma chi ruba? A parte l'idea di «colpire» la fantasia della gente, toccandone il lato religioso (sic!), ma è più ladro chi usa gratis un tram intendendola come necessità, o chi può impunemente raddoppiare il prezzo del biglietto, senza che l'utente abbia voce in capitolo? Eppoi, l'altro cartello...«tanto prima o poi lo paghi lo stesso...», non dà tanto l'immagine del rapporto tra «ordine» e ricercato? Sale altra gente, tanta, soprattutto in via Orefici, in Duomo; tornano dal lavoro. Chiedo ad un operaio, di botto, cosa ne pensa degli aumenti. «È la solita storia, chi ci rimette siamo noi, c'è poco da fare. Ho visto questi adesivi alle fermate del tram (dei collettivi anarchici; 'Atm gratis' Ndr) ma figurarsi se si può raccogliere il discorso, giusto, che si tratta di un servizio sociale, e perciò sacrosanto. Quella poi di sabotare le macchinette, è roba da matti. Tanto quelle alle fermate non le usa nessuno; qui sopra poi, guardati un po' in giro e vedi quanti non hanno pagato». Se la cosa è così generalizzata andrebbe valutata. Sono sicuro che l'ha già fatto chi ha parlato d'aumento. Non mi faccio sfuggire neanche il nuovo salito, vista l'*Unità* pendente dal braccio. Il suo giudizio sugli aumenti è minimo, ne sa poco; comunque «la Giunta è rossa, se fa così, agisce negli interessi di chi lavora». Come mai, allora, solo tre anni fa e con il Pci nel consiglio comunale all'opposizione, si era strenuamente contrari a qualsiasi ritocco dei prezzi Atm? «Si vede - mi dice - che le esigenze sono diverse, che in tre anni cambiano tante cose e che prima, là, c'era la Dc...»

Scendo con lui all'altezza delle Torri del Gratosoglio, tanto tristemente conosciute, quanto brutte. Prima di salutarci, domando se ha letto o sentito della manifestazione di lunedì scorso, organizzata da Dp «Sì, sull'*Unità*. Hanno dirottato un tram, no? L'hanno pitturato e obbligato a seguirli in corteo. Che idee..!»

Sì, è stato proprio così, esattamente quello che scriveva l'organo comunista. Giro velocemente e torno verso piazza Abbiategrasso. All'altezza della Standa, alla pensilina fatta apposta, una signora, con borse di plastica e bambino piangente appresso (come farà a tenere tutto...) aspetta per tornare al suo casermone, sul viale dei Missaglia, due fermate più in là. Perchè viene qui a fare la spesa, domando. «Se si vuole risparmiare un po', ci tocca venire al supermercato, che è quasi vicino» Subito aggiungo: «ora che il tram costerà il doppio?» «Il doppio? io non ne so niente, nessuno lo ha detto. Perchè i cartelli, che si mettono sempre sui tram per avvertire di qualcosa, stavolta non si vedono?» Le spiego che non è ancora definitiva la decisione, sarà discusso a giorni; allora è lei che mi chiede se è giusto pagare 200 lire per qualche centinaio di metri, impossibile da fare a piedi, perchè è tutto campagna e superstrada (come il Missaglia). Rispondo che non sono 200, ma 400 le lire, perchè nonostante la tariffa oraria, essa è vietata sui mezzi della stessa linea (perciò, al ritorno.., biglietto nuovo). Anche questa tariffa oraria, è poi tanto utile, pur se spiritosamente aumentata di dieci minuti (lo era già), visto che con il traffico circolante in media, è difficile usufruire del servizio e prendere più di un mezzo alla volta? Eppoi, prima poteva considerarsi un guadagno, un'innovazione, ora...?

Penso che sia necessario dirottare e dipingere tanti altri autobus, per non delegare ad altri le modalità e il diritto scontato di poter usare l'Atm. L'impopolarità (sono le parole che riempivano le colonne dell'*Unità*, neanche poi tanto tempo fa) di simili proposte, partorite da una Giunta di «sinistra», è palese. Pure la signora, mentre già me ne stavo tornando (a piedi) in redazione (poco distante), mi dice: «...Allora io non pago!» Anche lei?

Tiziano Marelli

Un'azione (L. 5.000), un obolo, uno spicciolo per aiutare Radio Città Futura di Torino

Pretendiamo, vogliamo, chiediamo, imploriamo, desideriamo, domandiamo, cerchiamo soldi, fondi, aiuti, sottoscrizioni, oboli, regali, spiccioli per Radio Città Futura di Torino.

A Bologna, mentre incuranti del pericolo, registravamo dal vivo la sgombero di truppe da Piazza Maggiore dedicando la nostra attenzione in modo particolare ad un poliziotto che caricava il moschetto, esso medesimo, forse nel tentativo di spaccare la testa ad un nostro redattore, compiva un delitto ben più efferato: distruggeva a colpi di moschetto uno dei pochi registratori funzionati della nostra radio.

Perchè ve lo raccontiamo? Forse per impietosirvi? Ebbene sì! Proprio per quello! Perchè voi ci diate dei soldi.

Il registratore non è che un minuscolo esempio; una radio libera è anche un affitto, una bolletta della luce, un telefono, un trasmettitore che costa un sacco di soldi e che se si rompe addio, la possibilità di migliorare tecnicamente il nostro ascolto.

Di conseguenza...soldi!

Come si fa a darceli? Giusta domanda!

Radio Città Futura è una cooperativa ad azionariato popolare: un'azione 5000 lire.

In questo modo si diventa soci della radio con diritto di voto nelle assemblee degli azionisti e soprattutto si acquista il previlegio di vedere di persona coloro che da questa meravigliosa-inarrivabile emittente trasmettono.

Per comprare le azioni si viene in radio in via Cernaia 30, terzo piano, scala a destra ad ogni ora del giorno. Se le azioni non vi piacciono, non ve la cavate lo stesso, perchè esiste un conto corrente, quello 2/38494 intestato a Cooperativa Città Futura, dove spedire il contante.

Noi aspettiamo, certi nella giustizia, come piccoli fiammiferi metropolitani.

Radio Città Futura, 96,600 Fm, tel. 544383.

La redazione di Radio Città Futura di Torino.

L'appuntato di Ps risponde per le rime a Indro Montanelli

Tutti sanno, a noia e fin troppo bene, chi sia Indro Montanelli e quule il taglio politico del suo fogliaccio, il *Giornale*. Evidentemente questi tiene troppo a che si rinnovi, naturalmente in peggio, lo spirito generale della testata, così che ogni giorno si assista ad un lento continuo spostamento verso il falso ed il volgare più totale. È lecito dire che il fondo sia stato toccato sabato 1 ottobre, nella rubrichetta «controcorrente», direttamente scritta dall'illustre Cilindro. Questo il testo:

«L'appuntato di pubblica sicurezza Eugenio D'Alberto che è anche consigliere socialista di Vasto (Chieti) è stato rinviato a giudizio. Accusa: insubordinazione con ingiuria. Motivo: in un alterco con un suo superiore, oltre a interpellarlo con il tu, gli ha dato del «Pinochet». Se le cose stanno così ci sembra che il superiore abbia sbagliato a denunciarlo. Al suo posto noi gli avremmo risposto: «Allende», lasciando a lui di decidere quale delle due offese sia più grave».

Poco commento meriterebbe tutto ciò, anche se la rabbia è subito tanta. Ma giusto in giorni come questi, dove è più che mai aperto il dibattito per stringere i tempi e rendere operante il sindacato di Ps, è stato lo stesso appuntato e compagno D'Alberto a replicare. In una lettera, peraltro quasi ignorata da tutti i giornali, ha scritto che «l'essere paragonata anche pr un attimo al compagno Allende è motivo di grande orgoglio e commozione» e ancora che «una menzione sul giornale del dottor Indro e perciò vero chi egli crede di rappresentare, di contro, fonte di profondo rammarico». Concludendo poi con un esauriente: «Con (anzi senza la benchè minima) stima, Eugenio D'Alberto».

Taranto: intorno al mercatino gli studenti si organizzano

Taranto, 6

Di mercatini popolari dei libri di testo, come momento di lotta contro l'eccessivo costo dei libri e la difficoltà ad una reale scolarizzazione, se ne parla da molto tempo.

Anche a Taranto è nata questa esigenza, non solo come esigenza materiale di tanti compagni e studenti, ma anche come momento di organizzazione delle lotte, di confronto e di dibattito.

L'iniziativa è stata presa da Democrazia Proletaria e dall'Mls, con l'adesione della Uil. E si è subito trasformata in un momento di mobilitazione di massa, con centinaia di studenti che vendevano, compravano e si scambiavano libri, ma soprattutto con lo sforzo di molti che hanno dato una mano nella gestione dell'iniziativa.

La cosa non si è fermata qui: nessuno si voleva fermare al carattere commerciale, e quindi l'iniziativa ha assunto subito tutto il suo carattere politico. I compagni di Dp hanno elaborato un questionario-inchiesta che voleva essere un momento di conoscenza organica della figura sociale studentesca, estremamente disgregata.

Sono state organizzate assemblee sui circoli giovanili e sul movimento degli studenti, che hanno visto una notevole presenza, riscontrando la mancanza di servizi per i giovani nel disinteresse della sinistra (specie quella riformista).

Naturalmente sono arrivate puntuali le provocazioni, con in testa «Autonomia studentesca» (i fascisti più democristiani) che ha distribuito un volantino accusando i promotori del mercatino di voler speculare sulla pelle degli studenti: ma la stessa partecipazione di massa a quest'ultimo ha fatto giustizia di queste assurdità. E così il mercatino, con questo spirito, durerà fino alla metà di ottobre.

Torino: per il seminario delle compagne

Torino, 6

Nell'attivo di mercoledì le compagne si sono organizzate per andare sabato e domenica ad Agape; pubblichiamo questa indicazioni vvorganizzative per chi non ha potuto partecipare all'attivo:

E bene che tute le compagne si portino il sacco a pelo (ci saranno alcuni posti letto senza riscaldamento).

Il pranzo di sabato si è pensato di farlo al sacco - quindi portar i paninin ecc. - per l'impossibilità di stabilire quante arriveranno già al mattino.

Si sono decise tre partenze per tener conto di tutte le esigenze: sabato mattina alle 9; sabato pomerigio alle 1VOTE0; domenica mattina alle 8. In tutti i casi l'appuntamento è alla porta 5 - Palazzina centrale - di Mirafiori. Chi ha la macchina è meglio se la porta. Esiste comunque una linea di autobus che parte da piazza Carlo Felice davanti al Ligure; si prende la linea Sestriere, cambiando a Peresa Argentina; di lì c'è la corriera per Prali Ghigo)Agape è a duecento metri).

Il costo del soggiorno ad Agape è di lire 5.000 a rtesta; il numero di telefono, in caso di necessità è 0321-8514.

Donne e ospedali: convegno femminista domenica a Ferrara

Domenica 9 alle ore nove del mattino, dentro l'ospedale di S. Anna di Ferrara inizierà il convegno sulla donna e le istituzioni sanitarie organizzato dal coordinamento nazionale per la salute delle donne di Medicina Democratica e dal Collettivo femminista per il salario al lavoro domestico.

Il convegno ha come obiettivo quello di confrontare e diffondere le lotte sulla salute che mirano a intaccare la violenza che le istituzioni ospedaliere operano sul corpo delle donne ed anche quello di preparare la mobilitazione per il 18 ottobre, data di inizio del processo contro due compagne accusate di diffamazione a danno di due medici dello stesso ospedale. È dal '75 che il movimento femminista denuncia le condizioni inumane in cui le donne sono costrette a partorire nella clinica ostetrica del S. Anna, il sadismo dei medici che spesso eseguono tagli e suture senza anestesie e senza tentare minimamente di alleviare i dolori del parto, le loro speculazioni sul corpo e la vita delle donne fatte vendendo le placente, le violenze fisiche e psicologiche alle quali sottopongono le partorienti con offese volgari, schiaffi, insulti, salti sulla pancia. Dalle testimonianze delle donne presentate ai giudici e che sono anche una parte del materiale raccolto per il processo del 18 risulta chiaramente come ancora la donna sia vista solo come una macchina di riproduzione di cui controllare i tempi e l'effiqnza per speculare sul suo corpo. Nell'ospedale di Ferrara, come in altri del resto, si fa ancora uso di tecniche arretrate e rischiosissime, come quella di attaccare un peso ai piedi della donna per fare uscire il bambino, l'uso di forcipi alti, ecc. Ci sono stati casi di travaglio prolungati in modo abnorme con sofferenze intense sia per la madre che per il bambino.

È del resto considerato normale lasciare soffrire una donna per moltissime ore, anche più di venti, senza aiutarla adeguatamente per accellerare la dilatazione dell'utero. Per questo si vuole traformare il processo nel primo processo politico fatto dalle donne alla ginecologia, ed usare anche la scadenza del nove per discutere e confrontarsi sulle varie esperienze e preparare una adeguata partecipazione al processo.

DALL'ESTERO

Il compromesso tra gli americani e i sionisti israeliani nasconde nuovi pericoli per i palestinesi

Dopo sei ore di colloquio Carter e Dayan si trovano d'accordo sulla procedura per la riconvocazione della conferenza di Ginevra - Annullano in pratica il comunicato russo-americano e ribadiscono che le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu restano la base per trattare

Il copione mediorientale del presidente Carter tende ad un finale il cui esito dovrà essere necessariamente positivo per gli interessi americani. Bisogna che siano garantite le disponibilità e, nei limiti del possibile, il controllo delle enormi ricchezze di questa regione. E la «Homeland»? E i palestinesi? Bhe, i palestinesi sono un problema secondario, che viene dopo. Infatti l'orientamento che sta emergendo dopo una settimana di incontri al vertice tra l'amministrazione americana e i rappresentanti dei paesi interessati alla riconvocazione della Conferenza di Ginevra, sembra riconfermare questo indirizzo. Sabato scorso si arrivava ad una dichiarazione comune sovietico-statunitense, che parlava per la prima volta dei «diritti legittimi dei palestinesi» anche se non faceva cenno in modo esplicito a uno stato palestinese; il comunicato congiunto Vance-Gromiko scatenava una dura reazione sia in Israele che tra le comunità ebraiche degli Stati Uniti. Le divergenze fondamentali che avevano opposto il presidente Carter a Begin, durante il viaggio di luglio del leader sionista in america, avevano suscitato smarrimento ed angoscia tra le comunità ebraiche americane. Per conservare una loro unità i dirigenti della lobby ebraica erano pervenuti ad un compromesso che consisteva in una opposizione al «piano Carter», senza tuttavia sostenere in modo esplicito le tesi espansionistiche ed oltranziste del governo israeliano di Begin. Ora cedendo alle pressioni degli ambienti ebraici americani e della destra del suo partito, Carter sta facendo passi indietro sulla questione mediorientale: ignora la dichiarazione con i sovietici e sostiene i sionisti.

Nella notte tra martedì e mercoledì, dopo un colloquio durato più di sei ore, un compromesso è stato raggiunto tra l'amministrazione Carter e il ministro degli esteri israeliano Dayan. Tutto soddisfatto Dayan ha ribadito, nella sua conferenza stampa, che il governo israeliano ha respinto negoziati con l'Olp come pure colloqui che fossero premessa alla costituzione di uno stato palestinese separato. D'altra parte ha riaffermato l'opposizione israeliana alla dichiarazione congiunta sovietico-americana, e che questa non potrà costituire la base per la riconvocazione della conferenza di Ginevra. Il testo integrale della dichiarazione comune statunitense-israeliana, diffuso mercoledì mattina a New York, fa riferimento alle risoluzioni 242 e 338 del consiglio di sicurezza come la base convenuta per la ripresa della conferenza di Ginevra. Inoltre si fa menzione che la dichiarazione comune statunitense-sovietica del 1 ottobre 1977 non è una condizione alla ripresa della conferenza di Ginevra ed al proseguimento del suoi lavori.

Ora tutto ritorna in discussione. La palla viene rilanciata nella metà campo araba. I palestinesi non potranno subire i pesanti condizionamenti della dichiarazione congiunta americano-sionista pena la perdita di prestigio, di autonomia e dell'unità interna.

Il presidente egiziano Sadat si è detto d'accordo in linea di principio su una delegazione araba unificata alla conferenza di Ginevra purchè essa includa una rappresentanza dell'Olp. Questa dichiarazione rappresenta un cambiamento nella posizione dell'Egitto che si è sempre espresso per delegazioni arabe separate includendovi anche una dell'Olp. È noto come l'Egitto sia interessato ad arrivare nel più breve tempo possibile ad una pace che gli possa permettere di affrontare i contrasti e le contraddizioni interne; quindi apprezza gli sforzi e il ruolo svolto dagli Stati Uniti per la riconvocazione della conferenza di pace. La Siria sembra intenzionata a respingere il «documento di lavoro» statunitense-israeliano. Nel colloquio con Vance, il ministro degli esteri siriano Khaddam, ha insistito sulla posizione siriana secondo cui la delegazione unificata araba alla conferenza dovrà discutere di tutti gli aspetti del conflitto arabo-israeliano, compreso il problema palestinese.

Carlo Pagani

Boicottata una spedizione di merce in Cile

Azione di protesta della Unione Trasport contro il Cile di Pinochet - Il movimento si pone come obiettivo la liquidazione del regime fascista

Ieri mattina i lavoratori della Union Trasport hanno bloccato una partita di merce (per un valore di 15 milioni) diretta a Santiago.

Con questa azione di protesta, che ha visto la partecipazione di 12 compagni del Cut, si è voluto ribadire ancora una volta la solidarietà della classe lavoratrice nei confronti del popolo cileno e di condanna al Cile di Pinochet. Il consiglio d'azienda ha fatto pervenire questo comunicato, che pubblicheremo, rilanciando iniziative di lotta per la provincia di Milano. Con questa azione di protesta vogliamo ancora ribadire che con il Cile di Pinochet l'Italia non deve avere nessun rapporto commerciale.

Dopo il blocco del rame di provenienza cilena fatto dai lavoratori della Gottardo e Ruffoni i lavoratori della Union Trasport vogliono sensibilizzare la classe lavoratrice affinchè non si faccia interscambio di merci tra Italia e Cile. Inoltre per dare incisività alla solidarietà dei lavoratori nei confronti della lotta del popolo cileno, nella nostra manifestazione chiediamo che siano fatte conoscere le lotte che i lavoratori attuano in Cile con lo sciopero della fame di molti familiari di dirigenti politici scomparsi. Vogliamo ricordare che il segretario della Cisl Macario durante la manifestazione di solidarietà con i lavoratori cileni così si espresse: «Daremo continuità alle nostre iniziative di boicottaggio e continueremo la nostra pressione nelle sedi nazionali, a cominciare dal governo italiano che deve dare continuità e coerenza al suo impegno, ed internazionale, per un completo isolamento politico del regime cileno». Il movimento operaio deve porsi come obiettivo la liquidazione del regime fascista imposto dal regime di Pinochet. Pensiamo che sia opportuno inoltre, rilanciare tutte le iniziative di lotta convocando anche un'assemblea di delegati della provincia di Milano.

È stato sempre ieri, dato origine anche a un presidio in viale Cassa per le ore 18.

Pcf e Ps rimangono fermi sulle loro posizioni

Il comitato direttivo del movimento dei radicali di sinistra e il comitato centrale del partito comunista si sono riuniti per far il punto sulla situazione in cui si è cacciata la sinistra farnciese. Il comitato del partito socialista si riunirà invce sabato 8 ottobre. Non c'è fionora nessun dato che faccia presigere una ripresa dei negoziati fra i partiti del «programma comune». Mitterand ha spiegato ai segretari del suo partito che il solo modo per far riflettere» il Pcf è il Ps mantenga ferme le sue posizioni. La sera stessa a Nanterre Marchais ha ribadito che la nazionalizzazione dei nove gruppi industriali contemplati nel programma comune costituisce per i comunisti una rivendicazione essenziale sulla quale non si può transigere. Ognuno dunque resta sulle sue posizioni tanto più che Fabre, il leader dei radicali, ha detto alla televisione che le proposte del Pcf non sono accettabili dal suo partito.

Mancanti di un accordo sul programma di governo, la sinistra comincia a preoccuparsi di concordare almeno un patto elettorale; i socialisti hanno già detto che intendono restare fedeli alla regola della rinuncia in favore di quel candidato della sinistra che prenderà più voti nel primo turno delle elezioni. Il Pcf non sembra aver fretta di pronunciarsi a questo riguardo, Machais ha detto che il problema non si risolve a livello elettorale; l'Humanitè-Dimanche pubblicherà a partire da martedì prossimo, delle pagine speciali su questi problemi. Così anche i socialisti serrano i ranghi; nel corso della riunione dei segretari di federazione del Ps si è preso atto di una certa ostilità da parte dei militanti comunisti nei confronti dei socialisti nel segno della polemica in corso.

Per ora però non c'è ancora stata nessuna ripercussione della crisi dell'unione delle sinistre in seno ai consigli comunali di sinistra eletti nel luglio scorso.

Roma

segue da pag. 1

pertura per i fascisti? Non sa che Lenaz era un «buon» amico di Luongo, il commissario della zona? E ancora, non sà che ci sono centinaia di denunce contro i fascisti depositate sui tavoli del commissariato Monteverde e che l'unica conseguenza è stata quella di far venire fuori nuove minacce, ben più pesanti?

Di certo il magistrato questo non lo sà e non gli interessa saperlo. Mentre continuano gli interrogatori, da Messina arriva un'altra incredibile notizia: la magistratura ha assolto 77 fascisti per ricostituzione del disciolto partito fascista. A cosa serve a questo punto chiedere ai compagni, ai democratici, come sanno che Lenaz o i fascisti sono degli assassini? Tutti i democratici, gli antifascisti hanno le prove, oculari, politiche, giudiziarie, che i fascisti uccidono, che sono i servi del potere democristiano, gli agenti della provocazione e del terrore: la magistratura questo non «lo sà», fa orecchie da mercante, nasconde la testa sotto la sabbia.

A questo punto dovrà essere il movimento, i democratici, l'antifascismo militante a spazzare via la sabbia e con la sabbia i fascisti, chiunque li protegga, la Dc. Il movimento saprà richiudere le sedi riaperte del Msi, saprà imporre la volontà popolare.

Pensioni

segue da pag. 1

«*Il governo* - ha ancora affermato Benvenuto - *secondo noi ha male interpretato l'accordo a sei*». Sorge invece il dubbio che il governo abbia molto ben interpretato l'accordo tanto da procedere ormai con una certa sicurezza nelle sue decisioni, ponendo sul piatto continuamente il ricatto di una crisi «che nessuno vuole in questo momento». Ed anche sul cumulo dopo il già programmato incontro a sei per la verificata si rischia di procedere.

Il Convegno a Strasburgo del Movimento Cristiano per la pace

Dal 24 settembre al 2 ottobre si è svolto a Strasburgo un seminario organizzato dall' Mcp (movimento cristiano per la pace) sul tema «il socialismo nell'Europa del sud», al quale hanno preso parte delegati di quindici paesi dell'Europa e dell'America del Nord, dove è presente questo movimento, poco conosciuto in Italia, ma che può vantare una storia degna di considerazione e una presenza militante in tutta una serie di lotte a livello internazionale, negli ultimi anni, per esempio contro la guerra nel vietnam e contro il razzismo sudafricano. Nato dopo la prima guerra mondiale, nel 1923, per promuovere un'opera di riconciliazione fra popoli che si erano aspramente combattuti, che già allora andava contro corrente rispetto ai nazionalismi e alle tendenze reazionarie dell'epoca, il movimento negli ultimi anni ha sviluppato le sue posizioni pacifiste e antimilitariste nel senso di una scelta per un società socialista, sancita nel congresso di Rudlingen del 1972. Da allora è stata cura costante del gruppo dirigente internazionale, guidato dal belga Andrè Gillet, approfondire tale scelta e calarla nella realtà spesso assai diversificata delle singole sezioni nazionali. Di qui l'interesse da parte dell'Mcp per il discorso dei cristiani per il socialismo e di qui anche la scelta del tema di Strasburgo e la volontà di confrontarsi con rappresentanti delle sinistre francesi, spagnole, portoghesi e italiane (per il nostro paese erano presenti Pci, Psi, e Democrazia Proletaria). L'Europa del sud, per molti compagni dell'Europa e dell'America del nord-che, vivono in situazioni politicamente più arretrate e in società neocapitalistiche più integrate delle nostre, rischia talora di diventare un po' un mito o un miraggio. I lavori del seminario hanno dimostrato che non c'è spazio per trionfalismi o illusioni e che sarebbe un errore separare la situazione dell'Europa meridionale dal contesto europeo.

solo a livello del quale è possibile cogliere in tutta la sua complessità la manovra imperialistica che ha la sua punta di diamante nella politica tedesco-occidentale. La classe operaia in questa fase è un po' dovunque sulla difensiva e le sinistre sono divise. Anche se la diplomazia dei compagni francesi ha evitato di drammatizzare l'attuale contrapposizione fra socialisti e comunisti in Francia, che comunque era proprio in questi giorni sulla prima pagina di tutti i giornali, la gravità dei contrasti è esplosa nella parte dei lavori dedicata alla situazione portoghese.

Per quel che riguarda l'Italia, basti dire che il rappresentante del Pci che ha riproposto la politica del compromesso storico come una forma di apertura verso i cristiani, ha dovuto constatare che di democristiani anche nell'Mcp, un ambiente non particolarmente sospetto di estremismo, non ce ne era nemmeno uno, anzi per la precisione uno c'era, venuto per sbaglio dall'Austria.

In effetti, aldilà dello scambio di informazioni sui discorsi palesi, la cosa più interessante del convegno è stata appunto la testimonianza della progressiva politicizzazione e radicalizzazione di un organismo come il Mcp. Si tratta di compagni impegnati seriamente in una serie di esperienze come i campi di lavoro, l'obiezione di coscienza, le campagne di solidarietà internazionale le lotte anti-militariste ed antinucleari ecc. e che si rendono conto della necessità di inserire gli impegni in una una prospettiva più ampia di alternativa al sistema. Naturalmente contraddizioni, limiti, semplificazioni non mancano e sarebbe irrealistico attendersi che non ci fossero, pure fa un certo effetto, di questi tempi, quando ormai le forze storiche della sinistra hanno lasciato cadere l'obbiettivo della lotta al Patto Atlantico, l'affare nella piattaforma della sezione belga dell'Mcp la richiesta esplicita di usita del Belgio dalla Nato (che siano un po' primitivi e impolitici questi compagni?) oppure constatare, mentre tanti oggi preventivano la fine del marxismo, che ci sono dei militanti, provenienti da una tradizione di tipo pacifista e non violenta, che si pongono seriamente il problema di fare i conti con la teoria e la pratica della lotta di classe e della rivoluzione socialista. Per l'Italia era presente, oltre ai tappresentanti dei partiti, una delegazione della sezione italiana del movimento, che pur non essendo sviluppata come altre sezioni, che come questa belga hanno una dimensione di massa, è una delle più avanzate

Domenico Jervolino

Anche per i Paesi Baschi si tratta per l'autonomia

Dopo aver ristabilito la «Generalità» in Catalogna, il governo di Madrid ha cominciato i negoziati per un regime di pre-autonomia dei Paesi Baschi. Il ministro delle regioni ha ricevuto il 1 ottobre, tre parlamentari baschi in rappresentanza dalle maggiori formazioni politiche delle regioni. A conclusione della riunone che ha seganto ufficialmente l'apertura degli incontri, gli interlocutori del ministro hanno affermato che le difficoltà da superare non erano ne gravi ne insolubili.

Già una delegazione di deputati e senatori aveva esposto a Suarez il progetto di autonomia provvisoria approvata dall'assemblea dei parlamentari baschi; questo progetto prevede la creazione di «giunta generale» nelle provincie basche di Biscaglia, di Guipuzcoa e di Alava, oltre il consiglio federale dei Paesi Baschi

Si pensa che Suarez ha iniziato le trattative con i Baschi dopo aver concluso le trattative con i catalani, con l'intenzione di alle «Cortes» l'appoggio dei gruppi parlamentari formati dalle minoranze etniche; se potesse contare sulla ventina di voti dei baschi e dei catalani, il partito di governo, l'Unione del Centro Democratico avrebbe, in effettti, assicurata la maggioranza alla camera dei deputati, dove delle dure battaglie lo attendono prossime settime.

Una grande manifestazione è prevista per il 7 ottobre a Bilbao, per celebrare il quaratunesimo aniversario del governo basco, oggi in esilio. Questa manifestazione sarà boicottata dalle organizzazioni rivoluzionarie che reclamano l'indipendenza

Secondo i gruppi «abertzale» gli interlocutori del governo sono usciti da elezioni che non hanno riflesso il panorama politico della regione, a causa dell'interdizione posta alla maggior parte delle formazioni rivoluzionarie. Pertanto queste formazioni politiche dicono che un regime di autonomia non può essere negoziato se non dopo nuove elezioni, e tenendo sempre presente che l'obiettivo finale e l'indipendenza i gruppi «abertzale» sono l'espressione politica dell'Eta, l'organizzazione clandestina divisa in due rami: l'Eta politico-militare che ha da poco annunciato la cessazione da parte sua della lotta armata per dedicarsi al lavoro di massa, e l'Eta militare

STRASBURGO
Convegno sulla tortura

Una severa condanna alla tortura è stata espressa oggi a Strasburgo daimrappresentanti governativi di quindici stati europei, del Canadà e degli Stati Uniti, al termine di un convegno sulla tortura indetto da «Amnesty international» e dalla Croce Rossa internazionale. Secondo i partecipanti al convegno «l'uso sistematico e ripetuto della tortura dovrebbe essere riconosciuto come un crimine internazionale alla stessa stregua dello schiavismo, dell'apartheid, della discriminazione raziale, ecc. In un documento finale viene, inoltre, ribadita la condanna al ricorso della medicina a scopi politici nonchhè il principio d'indipendenza del corpo medico nell'esrcizio delle proprie funzioni professionali

BOLIVIA
Anticipate le elezioni

Le elezioni generali, previste per il 1980 in Bolivia, devono essere anticipate. Lo ha annunciato oggi a Santa Cruz De La Sierra Mario Gutierrez, ambasciatore della Bolivia alle Nazioni Unite. Gli ambienti politici di La Paz dove Giuterrez andrà prossimamente surischiesta del presidente boliviano Hugo Benzer, non hanno scartato la possibilità che le elezioni abbiano luogo nel 1978 anzichè del 1980.

BELGRADO
Arrestati nazionalisti baschi

Due militanti di un movimento di liberazione dei paesi baltici, un cittadino americano ed una cittadina jugoslava mentre si apprestavano a consegnare al segretario della conferenza europea di Belgrado un documento sulla repressione delle minoranze nei paesi baltici.

La donna, Mudite Krasts, di 55 anni, di origine lituana, è stata espulsa dal paese ed ha lasciato la Jugoslavia nel primo pomeriggio con un aereo diretto a Copenaghen. Uguale sorte è toccata al suo compagno, il biologo Olgerts Pavlouskis, che è stato imbarcato su un aereo diretto a Vienna.

MADRID
Appello di Suarez ai partiti

Il primo ministro spagnolo Adolfo Suarez ha chiesto oggi ai leaders dei partiti politici di prender parte insieme a lui a un «vertice» di fine settimana per stilare un «piano di emergenza» al fine di risolvere ciò che egli ha definito le «gravi difficoltà» che la Spagna deve affrontare.

L'invito di Suarez è contenuto in una lettera inviata ai capi dei partiti politici rappresentati (inclusi il segretario generale del Psoe, Felipe Gonzalez, e il leader comunista Santiago Carrillo). Nella lettera Suarez afferma che data la «delicatezza del momento» e il bisogno di consolidare la democrazia, è necessario raggiungere un accordo fra i partiti politici su come risolvere alcuni dei problemi di fondo, politici, economici e sociali della nazione.

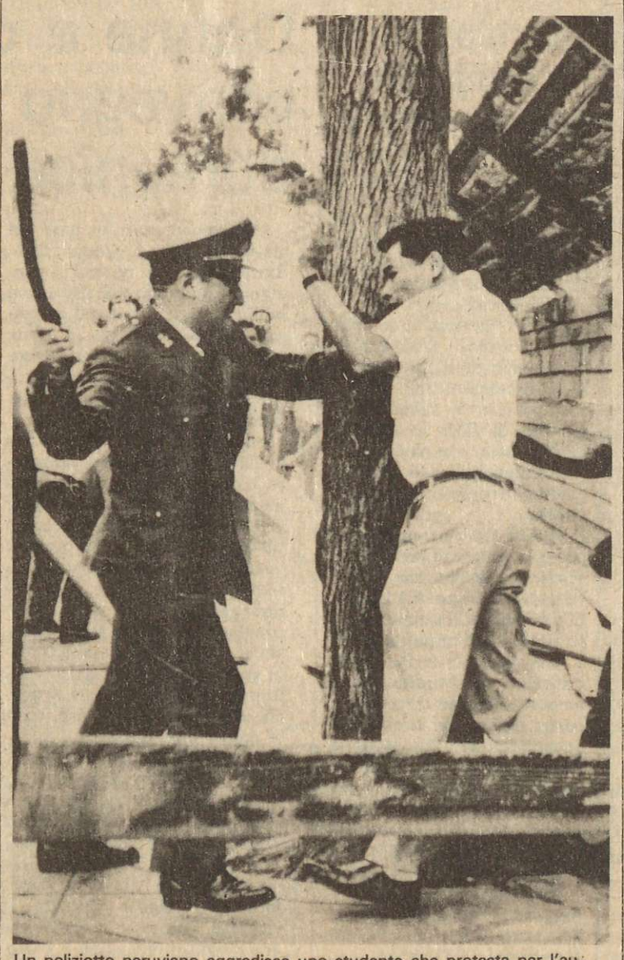
Per comprendere quello che sta accadendo, oggi, in Perù è utile analizzare la storia di questi ultimi anni

Il «Plan Inva»: una mistificazione peruviana

Per meglio comprendere la dinamica degli avvenimenti che stanno sconvolgendo il territorio peruviano con i durissimi scioperi di quest'estate, è utile analizzare la storia di questi ultimissimi anni di regime militare.

Il 3 ottobre 1968 un colpo di stato dei militari destituì il legittimo presidente, il liberale P.Belaunde Terry, sciolse le Camere, vietò i partiti politici ed affidò tutti i poteri a una Giunta militare comandata dal generale Juan Velasco Alvarade.

Cominciava così il «Plan Inca», cioè quella «prima fase» della rivoluzione che avrebbe dovuto portare il socialismo, la libertà e la giustizia al popolo peruviano. In questo piano era contenuta una riforma agraria, che però portò a naufragare le speranze di una collettivizzazione dell'agricoltura, in nome di un capitalismo di stato che si faceva schermo con cooperative e con l'abolizione di forme semiservili di bracciantato.



Un poliziotto peruviano aggredisce uno studente che protesta per l'aumento dei trasporti.

Il settore peschiero, grande ricchezza naturale dello stato, fu depredato nello spazio di 2 anni, tanto da passare da un record di 12 milioni di tonnellate di prodotto nel 1970 a soli 2 milioni nel '73, '74 e '75. Anche il settore minerario ha conosciuto un forte regresso nella produzione tra il '68 e il '75, fino ad arrivare alla paralisi delle miniere di ferro nel '75 ed all'attuale stasi di produzione (è infatti qui che più violenti sono gli scioperi, le rivendicazioni e la repressione).

Al contrario, il settore industriale ha visto un'espansione notevole nella produzione tessile, alimentare e metalmeccanica, con forti investimenti di capitale che hanno obbligato il paese ad un indebitamento massiccio con l'estero.

Le nazionalizzazioni, che hanno fatto gridare al socialismo molti osservatori politici stranieri e l'opinione pubblica peruviana manipolata dai generali, hanno interessato l'agricoltura, le miniere, la pesca ed infine il petrolio. Per quest'ultimo settore, nel '72 ricominciavano le concessioni a ditte americane. Oggi circa il 50 per cento della produzione nazionale di petrolio è in mano alla Belco Petroleum Co. degli Usa.

Nell'aprile '74, Velasco promulgava la legge della Proprietà Sociale (un tipo di proprietà sul modello jugoslavo) che doveva coesistere accanto al settore statale, a quello privato riformato ed a quello privato propriamente detto.

Tutta questa falsa «via al socialismo» fu interrotta bruscamente il 29 agosto 1975. Come in Cile al tempo di Unidad Popular, le nazionalizzazioni di Allende irritarono gli Usa, così nel luglio del '75 la nazionalizzazione senza indennizzo di una società mineraria americana in Perù, la Marcona, portò al blocco dei prestiti ed al collasso del paese. La prima vittima fu lo stesso capo della Giunta militare: il generale Francisco Morales Bermudez accusò di personalismi e deviazioni (non meglio precisate) del piano rivoluzionario il presidente Velasco Alvarado e lo sostituì con un golpe incruento.

Da allora è iniziato un lento ma progressivo ritorno al capitalismo liberale ed all'allineamento agli interessi imperialisti Usa con l'inizio della cosiddetta Seconda Fase del Piano Inca.

Il primo luglio 1976 il «sol», la moneta nazionale, veniva svalutata del 31 per cento ed il 26 dello stesso mese arrivava il prestito di 240 milioni di dollari Usa «alle condizioni mai imposte a nessun paese» (come rileva il *Latin American Economic Report*).

Morales Bermudez decideva subito dopo di privatizzare la flotta peschiera, riaprire i giacimenti petroliferi interamente ad imprese straniere, imporre lo stato d'assedio e vietare scioperi e manifestazioni in tutto il paese.

La demagogia, il populismo e la chiara dipendenza dagli interessi extranazionali hanno portato nuovamente il Perù in mano alla borghesia multinazionale. L'inflazione, l'alto costo della vita, la disoccupazione, i salari di miseria hanno indotto i lavoratori peruviani a forme di difesa e di lotta dura contro l'attacco del capitale ai loro danni (si parla di salari minimi operai di 40-50.000 lire italiane). Come si va organizzando il proletariato?

Oggi i partiti, chi più o meno apertamente si oppongono alla Giunta di destra sono relativamente pochi e divisi ed agiscono per lo più attraverso le centrali sindacali Cgtp (controllata dai comunisti filosovietici), Cuf (socialista), Ctrp (presente però solo a Lima), Sutep e Ceusc (egemonizzati da settori maoisti), mentre la Ctp (aprista e filogovernativa) non partecipa agli scioperi.

In particolare, il 19 luglio scorso i sindacati d'opposizione hanno organizzato uno sciopero nazionale di 24 ore, che ha avuto notevole successo ed ha coronato tutto un periodo di lotte nelle varie città (Lima, Cuzco, Arequipa, Huancayo, Trujillo, ecc.), costate morti e feriti, oltre a innumerevoli arresti.

La reazione infatti non s'è fatta attendere: dopo pochi giorni il governo promulgava i decreti 010 e 011 che permettevano massicci licenziamenti degli scioperanti da parte dei datori di lavoro. Nel settore bancario perdevano il posto più di 200 impiegati, in quello calzaturiero altrettanti, tra i grafici 55 lavoratori, ecc. I responsabili «morali» dello sciopero, i segretari della Cgtp, Castillo Sanchez e della Cut, Sanchez Zapata, venivano immediatamente imprigionati.

In tutto il paese è partita una fortissima campagna di protesta e di difesa dei licenziati, attraverso la costituzione di «Comitati di lotta» che si sono prefissi due fini: 1) esigere l'immediata reintegrazione dei licenziati ai loro posti di lavoro e la scarcerazione dei compagni detenuti; 2) contribuire effettivamente alla continuazione della lotta, arrivando alla proclamazione dello sciopero generale indefinito.

Morales Bermudez, di fronte all'ondata di protesta, ha fatto un po' marcia indietro, liberando detenuti e chiedendo alle varie imprese il reintegro dei licenziati. Alla ricerca di popolarità, il regime ha poi deciso, con due discorsi del presidente in televisione, di abolire lo stato d'assedio che durava da anni e di promulgare una nuova costituzione nel prossimo anno con l'obiettivo delle elezioni generali politiche nell'80.

Dietro a tutto ciò è ben mascherato il solito compattamento di un'ampia area borghese che va dalla destra e dall'Apra (vecchio partito populista ancora radicato nelle masse) fino ai socialisti ed ai comunisti filosovietici. Tutto il resto è al di fuori della legalità. La costituzione verrà redatta da una commissione formata dai suddetti partiti e sottoposta a referendum.

In cerca di consenso, Morales Bermudez ha pronunciato a Tacna un discorso alla fine d'agosto, che ha rinnovato i sacri fuochi nazionalisti, avvertendo i Boliviani di non andare oltre con le loro richieste di sbocco al mare.

L'estrema sinistra (ancora illegale) si muove purtroppo ancora con la solita profonda divisione d'azione, anche se controlla una buona fetta delle organizzazioni dei lavoratori. Per essa il governo della giunta militare, anche all'epoca di Velasco Alvarade, era di destra e quindi non ha mai appoggiato le riforme del Piano Inca. I «maoisti» sono divisi nel gruppo «Patria Roja», il più autorevole ed organizzato con l'omonimo settimanale, e nel gruppo minore «Bandera Roja».

Sono presenti i trotskisti di «Vanguardia Revolucionaria», della «Liga Comunista», del «Partito Obrero Marxista Revolucionario» (Pomr), della IV Internazionale, ma hanno poco seguito, anche se godono di una discreta influenza nel Cgusc.

Il «Partido Comunista Revolucionario» invece, col suo settimanale «Clase Obrera», mira ad «egemonizzare la massa operaia e contadina, ricreare il Partito Comunista del Perù (fondato nel 1928 da Josè Carlos Mariàtegui) e combattere il revisionismo, la borghesia ed i rivoluzionari piccolo-borghesi di Pr, Vr e Pomr». Mentre questi ultimi hanno lanciato la parola d'ordine dello sciopero ad oltranza, il Pcr non reputa la fase matura per porre il proletariato in una lotta estrema.

Gli aspri scontri di questa estate ed il tributo alto che la classe operaia sta pagando alla borghesia sono però il sintomo tangibile della forza che ogni giorno cresce e cova sentimenti di lotta sempre più organizzata ed estremizzata. Demagogia e populismo degli anni passati hanno aperto ampi spazi alla classe operaia e contadina, che non si potranno rinchiudere più.

Umberto Calamita
Franca Lopes